

BARBARA FRALE

L'INGANNO DEL GRAN RIFIUTO

*La vera storia
di Celestino V,
papa dimissionario*

*Introduzione
di Franco Cardini*



saggio

UTET

Tutti i diritti riservati

© 2013, De Agostini Libri S.p.A., Novara

I edizione e-book: ottobre 2013

ISBN 978-88-418-9859-8

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

www.utetlibri.it

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Barbara Frale

L'INGANNO DEL GRAN RIFIUTO

*La vera storia di Celestino V,
papa dimissionario*



Indice

Introduzione

di Franco Cardini

Premessa

di Barbara Frale

L'INGANNO DEL GRAN RIFIUTO

Prima parte

Un brutto guaio finito bene
Il papa angelico
Intrighi, interessi e la voce dello Spirito
Il sacro fagiano
Consultazioni a porte chiuse
Lo Spirito parla di nuovo
L'ovazione del mondo
Le chiavi, la tiara, il trionfo
Il fuggitivo

Seconda parte

Idoli, magie e un cadavere complicato
Tabula rasa
Un pozzo senza fondo
Parenti serpenti
La crociata contro i Colonna
Il giglio velenoso
Strangolato, accoppato o trapassato con un chiodo in fronte?
Le mani sul papa, la tenaglia sul conclave
Per eccesso di zelo

Conclusioni. Il martire e lo stregone

Note

Bibliografia

Introduzione

di Franco Cardini

Non ricordo chi ha detto che la grande storia è sempre “storia d’occasione”: forse troppi, e d’altra parte non è nemmeno così vero. Semmai, vero è che si ha un bel pretendere che la storia sia una scienza autonoma e fine a se stessa, che si legge – e si scrive – per ragioni che trovano motivo d’essere al suo interno. Ciò potrebbe forse piacere a certi ricercatori – diciamo pure storici *tout court*, per quanto “storico” sia una definizione ingombrante quando non riguarda Tucidide o Tacito o von Ranke –, ma la realtà s’incarica di deluderli: al di là di qualunque problematica relativa a “scienze ausiliarie” – se non addirittura “ancillari” –, e pur ammesso – e non si sa quanto concesso – che esistano “scienze pure”, la storia è una “scienza impura”, un sapere applicato, un tipo di conoscenza che anche quando si sforza di essere erudito, o addirittura in qualche modo iniziatico, resta nondimeno pratico. Per gli antichi, era *opus maxime oratorum*, roba da retori: attraverso di essa l’oratore poteva cercare e rinvenire argomenti, esempi, modelli atti a commuovere e/o convincere. Nata come annalistica, serviva a eternare le altre gesta di sovrani e di capi guerrieri affinché non se ne perdesse la fama funzionale al loro potere, al loro prestigio, alla loro apoteosi. Anche in seguito, attraverso Medioevo e Rinascimento, sarebbe stata il luogo degli esempi: Clio sarebbe ben figurata come consigliera dei re. Ancor più tardi divenne materia scolastica, prima adatta alla formazione delle *élites* aristocratiche, e quindi, con la scolarizzazione e la “nazionalizzazione delle masse” ottonevicesca, disciplina eminentemente civica, per essere ancora una volta funzionale a una retorica pedagogia “di Stato”, sempre più vicina, complementare e funzionale alla demagogia.

Questo discorso, inaspettatamente, ci porta proprio nel cuore del libro di Barbara Frale, là dove, a proposito degli spregiudicati e abilissimi propagandisti di Filippo IV di Francia, assistiamo a un momento fondamentale della nascita della modernità, ovvero dell’Occidente moderno, alla rinascita e alla ridefinizione, nei secoli del maturo e del tardo Medioevo – e dell’incipiente Umanesimo –

dell'antico *dulce et decorum est pro patria mori*, una pericope che ci porta direttamente – e tragicamente – dentro l'Ottocento e il Novecento, dentro i *temps des assassins* e le “Tempeste d'acciaio”.

La storia, oggi, è in crisi. Quanto meno la storia che s'insegna – e che più o meno s'impara – sui banchi di scuola e nelle aule universitarie, dalle quali difatti di questi tempi le cattedre di storia – e, sintomaticamente, soprattutto di quella medievale – restano vacanti e scompaiono con allarmante rapidità. Quella storia è stata una materia scolastica e universitaria “forte” finché la società civile – o chi la governava, che poi è lo stesso – ha sentito e creduto di averne bisogno per fini che, appunto, erano etici e civici: una storia che peraltro, per esser tale, doveva necessariamente piegarsi alle forzature, alle strumentalizzazioni, all’“uso” e all’“abuso”. La storia dell'Italia postrisorgimentale, quindi dell'Italietta, poi – più intensamente ancora – del regime fascista: la storia della costruzione dell'identità e della coscienza nazionale, la storia di Legnano e di Solferino, quindi quella – ancor meno plausibile, ancor più adulterata – dell'Italia figlia diretta e primogenita di Roma.

I parametri di quella storia, di quell'insegnamento, sono rimasti a lungo, magari a livello residuale, nella nostra scuola e nella relativa manualistica. Nel frattempo, parallelamente a essa, scorreva l’“altra” storia, quella dei severi ricercatori di professione, peraltro sostenuti a loro volta dagli enti pubblici, quella che si esercitava consultando i documenti archivistici di prima mano e le biblioteche. Che poi, in varie e differenti occasioni, emergesse qua e là anche un altro tipo di storia – quello delle divulgazioni che avevano vario successo nelle librerie, quello delle feste e delle rievocazioni, quello che occupava i teatri e quindi i cinema – era, alcune generazioni fa, conseguenza di un'educazione e di una “nazionalizzazione delle masse” forte e ben distribuita all'interno della società civile. Fino al punto che un'opera lirica dedicata ai lombardi che presero parte alla prima crociata, un film sulla grande crisi dei banchieri fiorentini causata dall'insolvenza del re d'Inghilterra negli anni trenta del Trecento o un concorso a premi incentrato sulla rarissima figurina del “feroce Saladino” potevano provocare entusiasmi di massa alla base dei quali c'era una semplice ed elementare, ma solida e omogenea, conoscenza diffusa. Oggi, al contrario, le *performances* di Roberto Benigni o i romanzi di Dan Brown planano su un pubblico dotato di titoli di studio ben più alti che non in passato, il quale li accoglie decretandone il trionfo ma che dimostra

di non avere, con il testo della *Divina Commedia*, nemmeno un'ombra della vecchia, profonda familiarità. Una familiarità paragonabile a quella di un Paese molto meno secolarizzato dove però per esempio – come accadeva nell'Italia degli anni cinquanta – i disegnatori di Mondadori, che riciclavano da noi con molta perizia i personaggi di Walt Disney, e sul piccolo schermo dell'ancor giovane mezzo televisivo il Quartetto Cetra potevano proporre le parodie di Dante o dei capolavori della letteratura – anche storica: Omero, Manzoni, Dumas – sicuri che la gente li avrebbe seguiti e ne sarebbe stata intrattenuta. Oggi, questa familiarità con la storia – e con la letteratura storica – non c'è più: il vuoto da essa creato, dal momento che sono venute meno le ragioni che ne rendevano la conoscenza una necessità storica, viene riempito dalla fantastoria, dall'ucronia, dalla *heroic fantasy*. E lo stesso Medioevo, che s'incontra sempre più spesso, sempre più invadente e rumoroso, nelle piazze e per le strade dei nostri centri storici, non è più quello di una volta, alla Walter Scott o alla Massimo D'Azeglio – che un qualche legame con quello dei banchi di scuola ce l'aveva –, bensì quello dello *swords and sorcery*, dei *play games*, dei *dungeons and dragons*, un po' mistica alla Paulo Coelho, un po' reminiscenza di un celtismo regredito da William Morris ad Asterix, un po' di ispirazione tolkieniana, un po' bricolage informatico postmoderno/new age.

Di quando in quando, però, su quest'universo dalle fantasie afilologicamente sconvolte, dal quale peraltro – paradossalmente? – sembra riemergere di continuo il Medioevo della calunnia illuministica, quello tutto violenza, barbarie, fanatismo, ignoranza, superstizione, fame e miseria, torna a planare inaspettatamente l'ala della storia.

Un anziano e raffinato signore, che ama i gatti, la musica classica e i severi studi teologici, un giorno di febbraio confessa di sentirsi stanco e di non poter sopportare più sulle sue ormai gracili spalle il peso del “gran manto” pontificio: *et voilà*, ecco che si produce il miracolo, riemerge la vecchia morente storia che s'insegna – o s'insegnava – a scuola, tornano alla memoria spezzoni di versi danteschi relativi a colui «che fece per viltade il gran rifiuto», ci si ricorda del vecchio eremita ingenuo e intimidito Pietro da Morrone e di conseguenza di quel mascalzone di gran signore della campagna romana vestito della porpora cardinalizia che lo raggiurò, lo tenne alcuni mesi sotto scacco alla sua mercè e infine lo indusse

ad abbandonare il trono di Pietro, sul quale egli comunque sedeva a disagio, per insediarsi in tutto il maestoso, opulento, terribile splendore di chi era ben deciso a dominare il cielo e la terra, la chiesa di Dio e i regni mondani. È l'aver lasciato il passo al megalomane criminale Benedetto Caetani, divenuto Bonifacio VIII, che si rimprovera al vecchio, debole, incerto Celestino V. E in filigrana, poiché la storia "si ripete sempre" e in fondo è restata "maestra di vita" per quanto non disponga di scolari, ecco che ci si rivolge di nuovo la faticosa domanda basata sul principio analogico: se, in che cosa, fino a che punto, Ratzinger-Benedetto possa somigliare a Pietro-Celestino; e chi sia, oggi, il nuovo Bonifacio che lo ha indotto o costretto al "gran rifiuto" per potersi insediare al suo posto. E il bello, o il terribile, è che questa domanda non sono più pedanti professoresse o annoiati studentelli a porsela: bensì fior di giornalisti, di *opinion makers*, di mezzibusti televisivi, di "esperti" per definizione e designazione mediatica, magari perfino qualche vaticanista o tale considerato e qualche compiacente cattedratico, di quelli ai quali non dispiace pontificare di tanto in tanto dal piccolo schermo.

L'inganno del gran rifiuto è un libro che innanzitutto mantiene puntualmente le promesse del titolo, ma ci offre anche qualcosa di più. In realtà, non si limita a decostruire e, in ultima analisi, a distruggere – attenti: non è affatto la stessa cosa – il mito storiografico fondato su qualche arbitraria ipotesi emessa dai commentatori di Dante, secondo cui la misteriosa figura che si aggira per l'Antinferno agitando una bandiera priva d'insegna – quanti mai ne abbiamo visti, nella politica italiana degli ultimi tempi – sarebbe il povero Pietro da Morrone, bensì mette molto bene a fuoco i rapporti tra l'eremita abruzzese e l'ambizioso prelato basso-laziale, ne inquadra il comune sfondo costituito dalla corte napoletana di Carlo II d'Angiò, ci ricorda che le cose non sono mai come appaiono e, soprattutto, come le opinioni pubbliche diffuse sostengono o ricordano. Ed ecco, dunque, come svariati decenni di false certezze fondate su poche e miserabili reminiscenze scolastiche vanno in fumo. Se Celestino non è più un povero ingenuo eremita, e soprattutto se Bonifacio VIII non è più quel mostro di megalomania, prepotenza e perfidia che Dante ha presentato e al quale tutte le generazioni hanno prestato cieco credito, o quasi, che cosa resta delle nostre povere certezze?

Quanto a me, confesso che questo libro mi ha sorpreso,

costringendomi a una serie di riflessioni che una considerazione e un'informazione marginali mi avevano finora impedito. In queste pagine, infatti, l'autrice ci consegna – *en passant*, quasi con noncuranza – la risposta a una domanda che mi ero posto spesso, ma senza troppa intenzione: perché mai un personaggio come il cardinal Benedetto Caetani, che dell'abdicazione, per non parlare della morte, di Celestino V non aveva certo le responsabilità che prima i Colonna del “Manifesto di Lunghezza” e quindi gli avvocati e i propagandisti di Filippo IV gli attribuirono, ma che probabilmente fin dalla giovane età covava sogni di potenza e di grandezza, aveva poi assunto non già il nome di uno dei suoi precedenti più illustri e volitivi – Gregorio, Alessandro, Innocenzo... – bensì Bonifacio, nome certo rassicurante e augurale, ma indifferente ai ricordi di gloria passata e immune dall'auspicio di futuri trionfi, e che perdipiù non si usava più da tre secoli?

Eppure, nella sequenza dei sette Bonifacio precedenti il Caetani, alcuni dei quali del tutto insignificanti o rimasti sul soglio soltanto pochi giorni, ce n'è uno che rappresenta la chiave per intendere il suo intero pontificato, e magari perfino tutta la storia della nostra modernità, che senza dubbio affonda le radici nell'Umanesimo. Si tratta di san Bonifacio IV, papa fra il 608 e il 615, vissuto quindi tra longobardi e bizantini nei tragici tempi in cui i sasanidi persiani avevano occupato il vicino Oriente e Gerusalemme e minacciavano di sommergere l'Impero romano. Quel pontefice aveva chiesto all'imperatore Foca il permesso di poter trasformare il Pantheon, il più grande e illustre tempio della Roma antica, ancora integro seppur spogliato di ogni ricchezza, in chiesa cristiana. Ed è davvero questa, la chiave di tutto. Straordinaria forza delle coincidenze, intanto. Il Pantheon diventa chiesa consacrata alla Vergine, oltre che nuovo, sebbene non esclusivo e neppur principale, santuario della Roma cristiana di Bonifacio IV, proprio mentre Gerusalemme viene conquistata e devastata dai pagani giunti dalla Persia. Un po' meno di sette secoli più tardi, con il Giubileo, la Roma pontificia di Bonifacio VIII sembra sostituire come meta sovrana del pellegrinaggio cristiano quella Gerusalemme che ormai da più di un secolo è nelle mani dei saraceni, mentre la cristianità occidentale ha dato ampie prove di non sapere – né, forse, volere – recuperare la Terrasanta con una crociata redentrice, e anzi, per volontà proprio di papa Caetani – e Dante difatti lo richiamerà duramente, nel XXVII Canto dell'*Inferno* – la croce si porta «presso a Laterano/e

non con Saracin né con Giudei,/che ciascun suo nimico era cristiano,/e nessun era stato a vincer Aciri/né mercatante in terra di Soldano». Quella Roma che ridiviene il centro della cristianità occidentale è il primo passo di una cultura che all'inizio del XIV secolo si muove ancora timidamente e lentamente, ma che presto crescerà e diverrà il fiume in piena che, complice anche la Peste Nera di metà Trecento, travolgerà il vecchio Medioevo ponendo le basi del Rinascimento.

Ma non è di ciò che Barbara Frale si occupa: né è questo che si deve chiedere al suo libro. Quel che l'autrice intende – e riesce benissimo – a dimostrare, una volta ribadito che la storia si fa solo con la consultazione attenta e il confronto scrupoloso delle fonti – e ciò è tanto più importante proprio nella misura in cui questo libro si mostra direttamente, esplicitamente e chiaramente aperto al grande pubblico, sovente disattento nei confronti delle questioni filologiche e metodologiche e incline a prestar orecchio ai peggiori *collages* di quinta mano –, è che le fonti ingannano, che sono spesso faziose e bugiarde: ed è proprio il caso di Dante, dei partigiani di casa Colonna, degli *opinion makers* del re di Francia.

Ecco quindi che la vicenda, che si snoda nell'arco di circa un trentennio, dall'inopinata ascesa al trono di un vecchio eremita – che sarebbe comunque mancato di lì a poco per cause naturali, lasciando così il trono proprio al successore che ad ogni modo lo occupò – sino alla rovinosa e umiliante caduta di un pontefice che aveva sognato di sottomettere al soglio papale tutti i poteri della terra e alla sua postuma condanna come mago ed eretico evitata di un'incollatura e in seguito a un compromesso, emerge dalle pagine di Barbara Frale illuminata di una nuova luce. Il debole, incompetente e remissivo Celestino aveva intanto le sue colpe, che sono quelle che storicamente finiscono sempre col ricadere sulle spalle di quanti assumono ruoli che non sono all'altezza di sopportare: nel suo caso, l'aver sistematicamente ceduto non solo alla volontà politica del re di Napoli, bensì di aver abbandonato la Curia agli appetiti smodati e voraci di una famiglia e di una fazione, quella dei Colonna. C'era da aspettarsi che il papa successivo avrebbe fatto di tutto per correggere, magari per riequilibrare ma forse soprattutto per rovesciare, tale situazione: e fu quel che accadde con Bonifacio, forte della sua straordinaria intelligenza, della sua indomabile energia e del solido appoggio degli avversari dei Colonna, gli Orsini; ma soprattutto spalleggiato, sostenuto

eppure alla fine egli stesso sopraffatto dalla prepotenza e dalla *hybris* dei suoi parenti, i Caetani, in pochi anni da piccoli nobili del Meridione della campagna romana divenuti padroni quasi incontrastati della Curia, dell'Urbe e del *Patrimonium Petri*.

Il potere logora, è stato detto, logora soprattutto chi non ce l'ha, è stato replicato con cinico candore, ma soprattutto, e ciò non è mai stato affermato con sufficiente chiarezza, il potere corrompe. Eppure, nei confronti dei suoi parenti, se Bonifacio ebbe una colpa non fu quella di essere stato un prepotente, un tiranno, ma forse di non esserlo stato abbastanza. D'altronde, fondatore della modernità con la proposta della *renovatio Urbis famae*, papa Caetani soccombette a sua volta dinanzi a un altro autentico fondatore della modernità, quel Filippo IV che seppe fare il primo irreversibile e rivelatore passo sulla via di quelli che sarebbero divenuti, di lì ad alcuni decenni, lo Stato moderno e in prospettiva – una prospettiva, sia pure, di *longue durée* – dello Stato assolutista e quindi nazionale.

Bonifacio d'altronde, una volta deposto, umiliato e forse talmente gravato dall'umiliazione da venirne poco dopo a morte, fu a lungo un'ombra cupa e presente sui suoi due successori. Nella misura in cui da un lato il re di Francia insisteva per una sua *damnatio memoriae* e dall'altro i papi resistevano anche nel timore che essa sarebbe stata tale non per il solo Caetani bensì per l'istituzione pontificia nel suo insieme, la questione bonifaciana andava collegandosi e intrecciandosi in modo sempre più stretto, intricato e indissolubile con quella templare: e non a caso nell'uno come nell'altro processo finivano per entrare questioni analoghe. Ed ecco la scena invasa dalle ombre e dai feticci della magia: i demòni chiusi negli anelli, i corni di serpente e di unicorno, l'*aurum potabile*. «Oh Jacques de Molay, tu sei vendicato!» si dice che una voce profonda e cavernosa annunziasse in Place de la Révolution, quando la testa dell'ultimo Capeto discendente – molto alla lontana, per la verità – di Filippo IV cadde nel triste cesto della ghigliottina. «Oh, Bonifacio VIII, tu sei vendicato!» avrebbero potuto farle eco altre voci.

Certo è comunque che, come l'autrice ben dimostra, sulle prime non era sembrato a nessuno che la successione di Bonifacio a Celestino fosse men che legittima e men che serena e condivisa, e che per parecchio tempo nessuna contestazione turbò il governo di un pontefice che si dimostrò energico, capace, ma al tempo stesso anche molto realistico e flessibile. Forse, gli sarebbe stata perdonata

perfino l'eccessiva inclinazione a favorire i familiari: non era il primo ad averlo fatto e soprattutto non sarebbe stato l'ultimo. Il principio della fine fu quando egli provò sul serio a rimuovere alcuni centri di consolidato potere, a voler sul serio cambiare qualcosa: e, come sovente accade, furono esattamente quelli che fino ad allora lo avevano sostenuto o tollerato a denunziarne quello che, di colpo, divenne un potere tirannico e un malgoverno. Senza giungere a sostenere che a perderlo furono più le sue virtù che non i suoi vizi – cosa che peraltro, nella storia avviene più spesso di quanto non si creda e non si dica –, si può forse concludere, con l'autrice, che gli avvocati del re di Francia avevano senza dubbio molte ragioni per denunziare la corruzione e il disordine della Curia bonifaciana, ma che non erano certo per sanare l'una e l'altro che essi e il loro signore si erano mossi.

È stato detto che la vera, buona, grande storia divulgativa – quella che, in ultima analisi, non contribuisce a una modesta crescita dell'erudizione media ma svolge un indispensabile servizio civico – è la storia che stabilisce un filo diretto tra la ricerca di prima mano e il grande pubblico, senza indulgere a manipolazioni e a forme di *maquillage* retorico o di artificiale attualizzazione. Ecco: questo è un buon modello di storia divulgativa. Il lettore pigro, poi, o quello che si accontenta di un approccio “leggero”, potrà saltare le note. Chi avrà la pazienza o la serietà di leggerle, si accorgerà che queste pagine gli cambieranno sotto gli occhi di senso e di qualità: e gli apriranno dinanzi inediti, inattesi e perfino ispirati sentieri di ricerca e d'interrogazione del passato. È appunto ciò che un libro come questo è chiamato a fare.

Premessa

di Barbara Frale

*A distanza di secoli, a diverse latitudini,
mutano i nomi, i dialetti, le facce,
però non cambiano gli eterni antagonisti*

Jorge Luis Borges, *El Aleph*

Lunedì 11 febbraio 2013 la comunità dei cattolici festeggiava la ricorrenza del giorno in cui per la prima volta, oltre un secolo e mezzo prima, una “bella signora” ammantata di sole era apparsa alla pastorella quattordicenne Bernadette Soubirous in una grotta nei pressi di Lourdes, nella Francia meridionale.

Nella quiete paradisiaca dei Giardini Vaticani un’incantevole grotta riproduce fedelmente il luogo di quel mistico evento, una fontana gorgoglia nella frescura dell’edera avvinta alle rocce intorno alla statua che raffigura la Bella Signora, così come Bernadette la descrisse. I papi amano questa piccola spelonca ombrosa che invita alla contemplazione, vi si soffermano volentieri nelle loro passeggiate solitarie attraverso i Giardini.

Quel giorno il Vaticano era insolitamente tranquillo, deserto dei suoi dipendenti che si godevano un giorno di ferie per celebrare un’altra ricorrenza, la stipula dei Patti Lateranensi fra l’Italia e lo Stato del Vaticano nel 1929. Durante il discorso ai cardinali riuniti in concistoro, Benedetto XVI, con il garbato riserbo che lo distingue, annuncia una novità, una sua iniziativa di cui – a quanto sembra – non ha ancora parlato con nessuno. Intende dimettersi, lasciare il ruolo di capo della Chiesa cattolica.

I media si scatenano con edizioni straordinarie che inquadrano i volti sgomenti dei cardinali, i social network impazziscono, i giornali si rimbalzano la notizia toccando tutti i tasti possibili, e anche qualcosa in più. Si fa dell’ironia, Luciana Littizzetto dovrà riscrivere le sue battute per Sanremo a causa della sconvolgente

novità.

Il breve, incisivo discorso con cui il papa spiega le sue motivazioni è umanissimo e non lascia adito a nessun dubbio: è un uomo anziano, la sua salute vacilla, non ha più la forza di tenere saldamente in mano il difficile timone della nave di Pietro, la Chiesa. Ponderato da molto tempo, studiato con la certosina pazienza del teologo e accompagnato da un comprensibile travaglio spirituale, il passo è senza incertezze.

Nessuno contesta la legittimità della decisione: Joseph Aloisius Ratzinger era già riconosciuto prima del papato come uno dei maggiori teologi viventi, famoso per la sua aderenza al dettato tradizionale della Chiesa. Un conservatore che non si fa prendere la mano dal modernismo e resta ligio alla parola dei Vangeli.

Inevitabilmente, si richiama il precedente più noto che risale ormai a settecento anni prima, quando l'eremita Pietro da Morrone nel dicembre del 1294 rassegnò le dimissioni dal soglio pontificio.

In questo caso non sorgono polemiche, non si fanno invettive come quella del “gran rifiuto” che Dante Alighieri eternò nella *Divina Commedia*, ponendo il dimissionario addirittura nel vestibolo dell’Inferno, a spiare in eterno l’atroce colpa fra gli ingnavi:

*Poscia ch’io v’ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l’ombra di colui
che fece per viltade il gran rifiuto.*

*Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta de’ cattivi
a Dio spiacenti ed a’ nemici sui.*¹

Una figura quanto mai fumosa, in realtà, che una lunga tradizione esegetica identifica con l’anima del defunto Celestino V; tale interpretazione viene insegnata nelle scuole, fissandosi dunque come fatto comune, condiviso, assodato. Ma già uno dei primi e più illustri studiosi della *Divina Commedia*, quel Giovanni Boccaccio che con Dante e Petrarca è una delle “tre Corone” della letteratura italiana, dichiarava sinceramente che nessuno aveva chiara l’identità del misterioso personaggio.

Le terzine dantesche, insomma, hanno generato un inganno che si è perpetuato per sette secoli, anche se a dire il vero il poeta non intendeva ingannare nessuno, e mise deliberatamente quella figura

in ombra perché vi fosse spazio per le interpretazioni.

Nondimeno, la civiltà moderna, che da quella medievale deriva (talvolta addirittura con un filo diretto), crede fermamente che quel vile personaggio, confinato fra uomini tanto deprecabili da non piacere né a Dio né ai demoni, sia davvero l'eremita Pietro da Morrone. Lasciando la tiara, in qualche modo favorì l'elezione di Bonifacio VIII, e questo fu per molti una colpa grave.

Parlare di un "gran rifiuto" nel caso di Ratzinger sarebbe tanto facile quanto ignobile: il teologo ha lavorato bene, interrogando il diritto canonico e la dottrina cattolica prima ancora della sua coscienza, e ha agito con grande sensibilità per la correttezza e il rispetto della forma. Era assolutamente sicuro di compiere un passo che non avrebbe mai potuto mettere la Chiesa in imbarazzo.

Anche le dimissioni di Celestino V erano state date con tutti i crismi, dopo essere state concepite con medesimo scrupolo. Ogni prudente ragionamento sull'opportunità del gesto aveva passato il vaglio di valenti teologi: non un solo parere aveva raccolto Celestino, ma diversi, chiedendo la collaborazione di uomini che appartenevano a correnti di pensiero opposte. Non ci fu nessun rifiuto, solo un legalissimo passaggio di consegne, che sia la tradizione della Chiesa sia la teologia del tempo approvarono pienamente.

Eppure, tutto ebbe inizio da lì. Sono stati gli eventi successivi a provocare l'ira di Dante e le sue aspre invettive, dettate da un sentimento diffuso nella gente comune ma anche da livori personali che il Poeta aveva accumulato contro Bonifacio VIII: proprio una scelta politica del pontefice, infatti, aveva finito per causare quell'esilio dalla sua Firenze che lo aveva costretto a un lungo peregrinare in città diverse e all'umiliazione di dover vivere grazie alla generosità di potenti signori e mecenati.

Questioni politiche, non dogmatiche o religiose, segnarono il pontificato di chi successe a Celestino V, di chi salì sul trono apostolico dopo il suo "gran rifiuto". Al clero servivano riforme urgenti, un sistema di malcostume inveterato da troppo tempo richiedeva interventi drastici che papa Bonifacio VIII non ebbe la forza di imporre; non solo la corruzione ecclesiastica, anche la pesante ingerenza dei sovrani nelle questioni interne della Chiesa era un guasto che andava assolutamente emendato, ma per potervi riuscire occorreva mettersi in rotta contro quei governanti che traevano dalle loro ingerenze notevoli vantaggi.

Il conflitto asprissimo con il re di Francia, l'epocale contesa fra potere religioso e potere laico che portò allo schiaffo di Anagni, ebbe le sue numerose ombre. Chi non è esperto di storia medievale si sorprenderà a scoprire che lo scontro ideologico, condotto su temi delicatissimi come la guida spirituale del mondo cristiano, si svolse con un singolare fiorire di documenti accusatori contro il papa, scritti per metterne in luce crimini e miserie. Nel mezzo c'erano infamie e amare verità, ma anche tante menzogne studiate a tavolino dalla Cancelleria francese.²

In queste pagine sono illustrati alcuni fatti poco noti, risvolti e retroscena tramandati da documenti del tempo, eventi che hanno tutto il colore del romanzo gotico.³ La fuga incontrollata di notizie e di carte riservate indusse papa Clemente V a nominare una commissione di chierici fidati ed esperti per indagare su cosa vi fosse di vero nelle pesantissime accuse rivolte al suo predecessore Bonifacio VIII.

Lo storico francese Jacques Chiffolleau sostiene che l'intero XIV secolo fu un'epoca di processi, concepiti e messi in atto con un fine parallelo e recondito rispetto a quello dichiarato, cioè fare luce sulla realtà dei fatti. Lo scandalo e l'inchiesta che ne seguiva condividevano lo stesso percorso: prima si agiva nel più assoluto segreto, poi tale segreto era divulgato su larga scala per alimentare un moto di sdegno nella collettività, nella "voce pubblica", come si chiamava allora. Il processo quale modo di governo, la propaganda come strumento principale, uso politico della giustizia, della cultura, della comunicazione di massa.⁴

Le dimissioni di Celestino V furono un'arma letale sfruttata dai nemici del suo successore Bonifacio VIII. Oppositori politici che la usarono a posteriori in uno scontro secco, potere contro potere: tutt'altro che una controversia dottrinale sul valore dell'eucarestia o la verginità di Maria dopo il parto. E in tale contesto, il proiettile più micidiale fu proprio il vecchio eremita Pietro da Morrone, papa dimissionario, sulla cui morte si arrivò persino a costruire l'ipotesi di assassinio.

Per denigrare Bonifacio VIII non si risparmiarono energie, lo sforzo spasmodico per distruggere la sua immagine raggiunse il ridicolo: qualcuno dei familiari lo ricordava ghiotto di nocciole e di melograni coltivati nel castello di Chia presso Viterbo, che i proprietari gli inviavano in regalo. Si argomentò che era un epicureo materialista col vizio della gola.⁵ Ma l'accusa di violenza

sul vecchio papa “emerito”, diremmo con formula moderna, era quella più dolorosa, sconcertante, emozionale. Perciò la più pericolosa.

Historia magistra vitae, dunque.

La costruzione di un abile complotto che si nutre di falsi orchestrati ad arte, come pure di faciloneria popolare, è tutt'altro che invenzione moderna.

L'INGANNO DEL GRAN RIFIUTO

**La vera storia di Celestino V,
papa dimissionario**

Prima parte

Un brutto guaio finito bene

Il papa angelico

Il 4 aprile dell'anno 1292 morì Niccolò IV, il francescano Girolamo Masci di Ascoli. Uomo intelligente, di riconosciute doti morali e dottrinali, era stato un buon diplomatico e aveva servito la Chiesa offrendo ciò che poteva: per esempio, rafforzò la posizione dello Stato ecclesiastico e rimise in ordine le finanze pontificie, lavorò al testo della bolla *Exiit qui seminat* per appianare i conflitti che allora travagliavano l'ordine francescano diviso tra frati di stretta osservanza, gli Spirituali, che volevano un ritorno allo stile di vita molto rigido di san Francesco d'Assisi, e i Conventuali, che preferivano una regola adattata, mitigata rispetto alla forma originaria.

Personalmente integerrimo, purtroppo il papa francescano si era allineato con molti suoi predecessori lasciando spazio eccessivo nel governo della Chiesa alle potenti famiglie nobili di Roma, in particolar modo i Colonna, che da lui ottennero onori enormi dei quali si mostrarono spesso indegni; in ciò la sua politica non era stata troppo diversa da quella di papa Niccolò III (Giangaetano Orsini, 1277-1280), famoso per il suo aperto nepotismo. Dante Alighieri colloca quest'ultimo pontefice all'Inferno, nel girone dei simoniaci, prelati colpevoli di un crimine molto grave: aver assegnato benefici ecclesiastici in cambio di denaro anziché in virtù delle buone qualità morali.⁶

Giudicata peccato mortale, la simonia era però un male profondamente radicato nella Chiesa; molti lo ritenevano quasi un fatto ordinario nella prassi burocratica con cui cattedre vescovili, seggi abbaziali e altre cariche importanti passavano da un titolare all'altro. La grande colpa di Niccolò III era stata la debolezza verso i parenti, in special modo il fratello Orso Orsini che aveva abusato del potere papale per commettere impunito odiose prevaricazioni. Deciso a creare per la sua famiglia un vasto potentato nel viterbese, Orso aveva aggredito la nobile famiglia dei Guastapane, proprietari di castelli e terre in quella zona. Per spossessarli di ogni cosa, li aveva coinvolti in un processo con l'accusa di eresia: il sospetto di infettare la società cristiana diffondendo false dottrine religiose provocava infatti l'esproprio immediato dei beni, proprietà che poi

non era difficile far cadere in mano al fratello del papa.⁷

Il lettore di oggi può trovarlo abominevole, ma nella violenza diffusa che affliggeva la società del tempo non era un evento inconsueto. Nondimeno, la supina immobilità del pontefice dinanzi agli eccessi della sua famiglia induceva il popolo cristiano a nutrire aspra insofferenza nei confronti delle autorità ecclesiastiche, considerate incapaci di svolgere la loro alta missione spirituale. Non solo dal basso si muovevano spinte verso un mondo diverso, un papa diverso, vera incarnazione di quel Pietro povero pescatore nelle cui mani il Cristo aveva posto le chiavi del cielo e della terra. Il bisogno pressante di cambiamento, di segnali forti, non era del resto un fatto nuovo.

Nel corso del XIII secolo la Chiesa aveva lottato per rendersi davvero universale, cioè per raggiungere gli angoli più remoti del mondo e far sì che gli uomini levassero gli occhi al cielo invocando il nome di Gesù Cristo. Aveva ragionato molto sulle proprie radici spirituali, lavorando per codificare la teologia e chiarire numerosi dubbi dei fedeli su questioni fondamentali come il sacramento dell'Eucarestia o il rito del matrimonio.

Anche il suo volto politico era stato potenziato, rendendola a tutti gli effetti uno Stato. Di questa doppia crescita, temporale e religiosa, molto si deve al genio di un uomo particolarmente abile chiamato Lotario dei conti di Segni, salito al soglio apostolico nel 1198 con il nome di Innocenzo III. Integerrimo nello stile di vita, severo anche nei confronti degli altri, specie i regnanti laici che hanno il dovere di dare buon esempio ai sudditi, questo papa concepiva la Chiesa come un'istituzione sovrana dotata di un territorio proprio. Un regno, il primo e più grande fra tutti perché le sue fondamenta sono state gettate da Cristo stesso.⁸

Gli storici parlano di una "teocrazia pontificia" sotto Innocenzo III, o in altre parole di un "papato monarchico"; non è certo un caso se le miniature e gli affreschi ritraggono questo pontefice con un diadema regale poggiato sopra la mitra vescovile, primo passo di un'evoluzione che nel tempo condurrà al famoso triregno, la tiara papale ornata addirittura da tre corone.

Innocenzo III non aveva alcun dubbio che il papa fosse anche un monarca, anzi, lo riteneva il sovrano più importante, secondo soltanto al Cristo risorto, Signore celeste di cui il papa è servitore e vicario in terra.

Le sue parole al proposito sono inequivocabili:

Benché l'autorità papale e il potere imperiale siano dignità differenti, e benché la funzione del regno sia distinta da quella del sacerdozio, tuttavia il Romano Pontefice svolge in terra le veci di Colui che è Re dei Re e Signore dei signori, sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec; dunque il papa non ha soltanto la pienezza dei poteri in campo spirituale ma anche la completa potestà nel temporale, che gli viene da Dio stesso.

Per Innocenzo III il linguaggio visivo delle insegne non è vuoto sfoggio di orpelli, ma sostanza di un carisma concreto:

Il Pontefice Romano usa la corona come simbolo del suo impero, e in segno del potere sacerdotale porta la mitra. La mitra tuttavia si indossa sempre e in qualunque occasione; la corona invece no, e ciò dipende dal fatto che la potestà pontificale è superiore, ha maggior dignità ed è più vasta che non il potere imperiale.⁹

Questo può apparire assurdo per noi, abituati a una separazione netta fra il potere religioso e quello civile; l'uomo del Medioevo la pensava in modo ben diverso.¹⁰

Nel duomo di Salerno, per esempio, si può visitare ancora oggi la tomba di papa Gregorio VII, uno dei più fieri sostenitori del primato papale. È un sarcofago di marmo antico risalente ai tempi della Roma imperiale, riutilizzato e scelto proprio perché capace di stabilire un parallelo immediato fra il potere supremo dei Cesari sul mondo e quello, spirituale ma non solo, dei papi sulla civiltà cristiana. Anche altri pontefici della stessa epoca scelsero sarcofagi imperiali decorati con il bucranio, il teschio di bue, simbolo chiarissimo di sacrifici animali celebrati in onore degli dèi pagani.¹¹ Saremmo tentati di credere che una simile immagine, collegata in modo diretto all'idolatria degli antichi, potesse apparire abominevole a un uomo del Medioevo; così non era affatto, e questo prova che lo storico odierno tende a ritenere gli uomini del passato assai più ignoranti, fanatici e sciocchi di quanto realmente fossero.

L'idea del potere in se stessa non aveva nulla di pagano, al contrario, le si attribuiva un'origine celeste. Durante il Medioevo ogni governante era creduto depositario di una missione voluta da

Dio stesso, e ciò in virtù delle parole che Gesù rivolse a Ponzio Pilato: «Tu non avresti alcun potere sopra di me, se non ti venisse dall'alto». Una frase, questa, che san Paolo aveva trasformato in un vero e proprio assunto: «Ogni potere è stabilito da Dio».

E se i papi si presentavano come sovrani a tutti gli effetti, i monarchi laici di contro rivendicavano per la loro persona un carattere propriamente sacro. Da quando l'imperatore Costantino il Grande (324-337 d.C.) si fregiò del titolo di "isapòstolo", ovvero uomo di pari dignità rispetto agli apostoli, tutti i suoi successori sul trono di Bisanzio si ritennero capi della Chiesa cristiana, convocarono concili ecumenici e talvolta si sentirono persino in diritto di deporre i pontefici romani.

I monarchi occidentali non chiedevano molto di meno per se stessi; proprio nel XII e XIII secolo, quando l'immagine del papa-re si fece più intensa, i teologi inglesi e francesi definivano il loro sovrano come *persona mixta*, cioè non comune, ma dotata di due nature (sacra e profana) a causa della consacrazione che avveniva ritualmente usando lo stesso olio santo che la Chiesa prescrive per ungere i vescovi.

Il re di Francia e quello d'Inghilterra erano universalmente ritenuti taumaturghi, capaci di guarire i malati di scrofola con il solo tocco delle mani; davano appuntamenti fissi, giorni in cui si concedevano ai poveri malati giunti anche da terre lontane per farsi toccare da loro nella speranza di guarire. Il re veniva sempre più immaginato come una specie di sacerdote, accostato alla figura di Gesù Cristo; del resto, non era forse lui il Re dei Re?¹²

La visione dei due poteri, insomma, era infinitamente più sfumata di oggi, tanto che i teologi inglesi potevano riconoscere al monarca un carattere addirittura clericale, e non laico. Filippo il Bello, re di Francia dal 1285 al 1314, riteneva di essere nel suo regno una specie di papa, un pontefice massimo, capo della Chiesa.¹³

In questa mescolanza di autorità, dove il confine fra un ambito e l'altro non era per niente netto, la Chiesa finiva per prendere le abitudini di uno Stato laico, le decisioni dei papi seguivano le convenienze politiche; in quanto regno, non poteva che essere colluso con le logiche del secolo, spesso a discapito della propria vocazione spirituale. La questione non era affatto indolore; tante parti del mondo cristiano, persino molti alti prelati della Curia Romana, desideravano un futuro diverso.

Negli ultimi decenni del XII secolo avevano sollevato grande

scalpore gli scritti di un uomo particolare, che parlava dei tempi venturi facendo una precisa profezia sui cristiani e la Chiesa. Si chiamava Gioacchino da Fiore, era nato in Calabria da una famiglia abbastanza agiata e suo padre, un notaio, possedeva una certa cultura per i canoni del tempo.

Innamorato delle Sacre Scritture, Gioacchino si fece monaco e addirittura fuggì dal cenobio in cui viveva perché volevano eleggerlo abate: un grande onore, certo, ma il governo dei confratelli gli avrebbe sottratto tempo prezioso che egli intendeva dedicare solo ai suoi amati studi. Molti uomini potenti del tempo stimarono e protessero questa figura così rara d'intellettuale del tutto disinteressato alla ricchezza e al prestigio. Papa Lucio III lo esortò a scrivere, e uno dei suoi successori, Urbano III, arrivò addirittura a esonerarlo da ogni dovere nei confronti dell'abbazia in cui viveva perché potesse dedicarsi all'attività intellettuale. I suoi lavori interessavano la Curia e i pontefici in sommo grado.

Fine teologo e mistico, Gioacchino divideva la storia del mondo in tre età; quella del Padre, che inizia dalla creazione di Adamo e si protrae per tutta la fioritura dell'ebraismo e del Vecchio Testamento; l'era del Figlio, incentrata sulla venuta del Messia e sulla diffusione dei Vangeli; l'era dello Spirito Santo, che partiva dall'anno 1260 per giungere sino alla fine dei tempi.

Quest'ultima sarebbe stata un'epoca di pace e prosperità anche spirituale; l'umanità avrebbe ricevuto la guida di un pontefice santo, capace di vivere secondo le prescrizioni dei Vangeli. È la figura del papa angelico, che tanta presa ebbe nell'immaginario del tempo e dei secoli successivi perché l'avvento alla guida della Chiesa di un uomo disinteressato al potere e alla ricchezza era fortemente desiderato da tutti.

Dante Alighieri assegna al profetico abate un posto nel suo Paradiso. E quando nell'anno 1294 fu eletto al soglio apostolico un semplice, umile eremita del tutto digiuno di politica e diplomazia, l'abruzzese Pietro da Morrone, in molti furono sinceramente convinti che la sua elezione avesse avverato la profezia fatta un secolo prima dal mistico Gioacchino da Fiore.¹⁴

Intrighi, interessi e la voce dello Spirito

Dopo la morte di Nicolò IV, occorsa nell'aprile 1292, i cardinali del Sacro Collegio si erano raccolti nel palazzo dei Savelli a Roma, presso la basilica di Santa Sabina. Discordie, beghe politiche senza fine, persino le febbri malariche sopraggiunte con l'arrivo dell'estate congiurarono nel ritardare il buon esito del conclave. Alle calamità naturali, purtroppo insormontabili per la medicina del tempo, si aggiungevano quelle provocate dai vizi umani.

I porporati subivano l'assedio del re di Napoli, Carlo II d'Angiò. Questo sovrano di origine francese (il padre Carlo I era fratello di san Luigi IX) governava sull'Italia meridionale, ma il suo dominio aveva perduto una parte importante, l'isola di Sicilia, sottratta dagli aragonesi dieci anni prima durante la Guerra dei Vespri, e ormai regno indipendente governato da Federico III. Carlo II tormentava i cardinali raccolti in conclave, che in teoria – ma non nella pratica – dovevano essere isolati da tutto: voleva che fossero sensibili alle sue richieste e che in futuro la Sicilia potesse tornare a lui. Chiedeva che eleggessero un papa disposto a compiere questo passo. Federico III, dal canto suo, insidiava il conclave per la ragione opposta: la Sicilia gli veniva per diritto di conquista, dopo una sommossa scoppiata a Palermo. Non voleva affatto cederla, il nuovo pontefice doveva mantenere lo stato di fatto.

Il 5 luglio 1294, trascorsi due anni di sede vacante, il cardinale Latino Malabranca, Decano del Sacro Collegio, riferì agli altri una visione prodigiosa che li riguardava tutti: lo Spirito Santo aveva visitato un pio eremita annunciando che il Giudizio Universale si sarebbe abbattuto sul mondo se non fosse stato presto eletto un nuovo erede di Pietro. Entro il primo novembre di quell'anno la mano di Dio li avrebbe puniti duramente.

Allora si fece avanti uno dei cardinali più istruiti e potenti, uomo di grande esperienza politica e diplomatica, impiegato dai precedenti pontefici in diverse missioni molto delicate portate a termine con successo.

Si chiamava Benedetto Caetani, cardinale prete del titolo dei Santi Silvestro e Martino. Grande esperto di diritto canonico, era soprannominato il Signore della Curia per il modo approfondito in

cui ne conosceva gli ingranaggi e la perizia nell'usarli a suo vantaggio. Prese la parola; e quasi sorridendo, chiese se per caso l'eremita visitato dalla visione non fosse quel Pietro che la gente chiamava da Morrone.

Tutti si meravigliarono per una simile uscita; il Decano del Sacro Collegio fu molto evasivo nel rispondergli. Ormai però il nome era stato pronunciato. Molti veneravano la figura di quell'anziano eremita ritirato dal mondo, verso il quale accorrevano gente comune e potenti personaggi in cerca di un consiglio spirituale. Vi si recava fra gli altri anche Carlo II d'Angiò, forse il sovrano che esercitava la maggiore influenza sul conclave.

Il nome di Pietro da Morrone passò di bocca in bocca: ognuno ne riconosceva la modestia, l'ascesi, la bontà di cuore, la fama di santità pur essendo ancora vivo. Si misero in movimento le consultazioni, fu deciso di votare. Sei cardinali potenti e risoluti si espressero in favore dell'eremita: il Decano primo fra tutti, poi Matteo d'Acquasparta, frate francescano e insigne rettore della prestigiosa università di Parigi, e Giovanni Boccamazza, Ugo Aycelin, lo stesso Benedetto Caetani che per primo aveva pronunciato quel fatidico nome al cospetto del conclave riunito. Gli altri, visto che non c'era più spazio per i giochi di potere o per avanzare candidature diverse, si unirono nell'assenso.¹⁵

L'episodio può sembrare strano, persino grottesco: dopo due anni trascorsi in litigi per questioni puramente politiche, due anni di calcoli opportunistici condotti in nome di interessi squisitamente materiali, basta la visione di un mistico a turbare gli animi determinando la scelta nel volgere di un solo giorno. Eppure riflette il carattere autentico dell'uomo medievale, che non manca di vizi e vive in modo violento, pur restando sempre immerso nella dimensione religiosa, permeabile a tutto ciò che dà segno di essere venuto dall'alto.

Nella grotta dove conduceva una vita da asceta, Pietro da Morrone ricevette il "decreto elettivo", la lettera ufficiale con cui la Curia Romana lo informava che ormai non doveva più ritenersi eremita, bensì papa.¹⁶

Ignaro di tutto, alquanto spaesato, egli seguì docilmente coloro che gli portavano la sconcertante novità e che da un certo punto di vista lo rapivano, lo sequestravano, gli toglievano la libertà personale. Non pensò a opporsi o protestare, per quanto ne sappiamo; del resto, Gesù aveva detto un giorno a Pietro: «Quando

sarai vecchio stenderai le tue mani, un altro ti allaccerà la cintura e ti condurrà dove tu non vorrai».17

Il sacro fagiano

Secondo la più antica tradizione cristiana, i due apostoli Pietro e Paolo avevano subito il martirio in Roma sotto l'imperatore Nerone, e lì si trovavano le loro tombe; l'Urbe, capitale dell'impero pagano santificata dai loro corpi, era la sede naturale del papato. Più volte tuttavia i pontefici si erano spostati fuori Roma per circostanze diverse, e durante il corso del Duecento le lotte politiche cittadine li avevano indotti a trasferire la Curia altrove per periodi anche abbastanza lunghi, per esempio Viterbo nell'alto Lazio, dove resta ancora intatto il bellissimo Palazzo dei Papi.

Il nuovo pontefice intendeva tornare a Roma, per abitare accanto alla tomba di Pietro; ma Carlo II d'Angiò era contrario. Lo sedusse, lo circondò con promesse e buoni propositi, lo convinse che doveva trasferirsi a Napoli, capitale del suo regno, e lì fissare la residenza della Santa Sede.

Così Celestino V si insediò a Castelnuovo, la reggia fortificata sul mare costruita una generazione prima dal sovrano Carlo I d'Angiò. Il castello però era troppo lussuoso per lui; messo sul trono papale di prepotenza, potremmo dire con la forza, almeno nello stretto privato voleva mantenere le abitudini di eremita. Chiese quindi di farsi costruire una piccola cella di legno, che fosse quanto mai sobria, dove nonostante tutto potesse sentirsi come in convento. E da quella piccola cella, nella quale si rifugiava per tenere la mente e il cuore impegnati nelle cose dello spirito, si rese preda di una sfrenata caccia ai privilegi.

I beni religiosi erano diventati la posta in gioco per il più abile profittatore, colui che meglio avesse saputo convincere con i suoi modi suadenti l'ingenuo eremita.

Re Edoardo I d'Inghilterra riuscì a farsi assegnare tutte le rendite dei benefici vacanti della grande provincia ecclesiastica di Canterbury, con la scusa di una crociata che intendeva organizzare e invece non fece mai. Il cardinale Giacomo Colonna, membro di una tra le famiglie più potenti di Roma e del Lazio, già ricchissimo, convinse l'impreparato Celestino ad assegnargli altri lucrosi benefici senza nemmeno il pudore di avanzare un buon motivo, un nobile pretesto legato in un modo o nell'altro alle cose di Chiesa: quei

proventi gli servivano per mantenere un tenore di vita consono al suo altissimo rango di porporato, ecco tutto.

Si mormorava che nella Curia circolassero addirittura pergamene in bianco munite della bolla papale, che Celestino V aveva concesso a certi suoi favoriti perché le compilassero con le concessioni che desideravano. Nessuno controllava, la Cancelleria Apostolica era priva di guida e i notai cercavano di arrangiarsi ognuno per sé.

La Cancelleria era allora una macchina estremamente complessa, per la quale passava praticamente l'intero governo della Chiesa: dalle lettere di censura alle scomuniche, dalla concessione di dispense matrimoniali alle missive per i sovrani laici, tutto veniva ideato, scritto, rivisto una quantità di volte e poi spedito da questo grande ufficio. Lì il papa traeva dai registri dei predecessori l'ispirazione per i casi più spinosi che gli venivano presentati, cercando di capire come si era comportato chi aveva guidato la Chiesa prima di lui, e quale era stato l'esito delle sue azioni.

La forma dei documenti aveva un valore critico, perché il modo con cui veniva comunicato a un potente che una sua richiesta era stata respinta poteva evitare crisi diplomatiche anche molto gravi. I funzionari di Cancelleria, una sorta di “stanza dei bottoni” ante litteram, erano sempre stati uomini valentissimi, grandi esperti di diritto canonico e padroni del loro arduo mestiere. I pontefici più impegnati nella riforma della Curia e della Chiesa, per esempio lo stesso Innocenzo III ma anche Leone IX e i suoi successori di fine XI secolo, potenziarono questo ufficio e ne sorvegliarono l'operato in modo più stringente come strumento di governo.¹⁸

Una decisione poco oculata di Celestino V quasi paralizzò l'attività della Cancelleria: egli ne aveva affidato la guida a un uomo molto gradito a re Carlo II, Giovanni de Castroceli, il quale non era stato scelto dai cardinali bensì imposto dal sovrano durante una discussione con il papa tenuta dopo pranzo a porte chiuse. Una nomina quanto mai irrituale. Castroceli era giudicato da tutti inadatto a quel ruolo, che oggi (fatte le debite differenze) potremmo accostare a quello del Segretario di Stato; per giunta, non era nemmeno persona di moralità specchiata.

La situazione peggiorò ulteriormente quando a questa decisione improvvida se ne aggiunse una seconda: Bartolomeo da Capua, altro tirapièdi del re di Napoli, benché laico fu nominato Protonotaio apostolico, ruolo anch'esso molto delicato che richiedeva preparazione, discrezione e alto senso di responsabilità. Non

occorreva che questi funzionari fossero dei santi, purché avessero almeno i requisiti per svolgere il proprio compito.

Personaggi insigni e autorevoli criticarono duramente il modo inconcepibile con cui Celestino V, a occhi chiusi, aveva abbandonato la Curia e la Chiesa stessa all'avidità dei peggiori individui, che ne facevano bottino come se fossero prede di guerra. Significativo è il commento del cardinale Jacopo Stefaneschi, un uomo moderato che stimava Celestino V come persona, ma si ritrovò drammaticamente deluso dalla sua incapacità di affrontare problemi tutto sommato ordinari per un pontefice romano. Il gesto del papa, che si era rinchiuso in quella celletta di legno per non vedere nessuno e restare isolato dalla Curia, lo rendeva secondo lui simile a un fagiano, uccello che nasconde la testa fra le piume credendo in tal modo di sfuggire ai cacciatori; così facendo diventa una preda ancor più facile, tanto da poter essere catturata addirittura con le mani.¹⁹ È l'equivalente di ciò che oggi chiamiamo la politica dello struzzo; un paragone indulgente per dire che il vecchio pontefice nel suo candore sembrava quasi stupido.

L'arcivescovo di Genova, Giacomo da Varazze, era meno delicato. Per lui Celestino non agiva in virtù della pienezza dei poteri, ma nella «pienezza di dabbenaggine». Non c'era alcun discernimento, in lui, sulla qualità dell'uomo cui assegnava i benefici: il vecchio papa si comportava «a dispetto di ogni tradizione, ubbidendo alle sollecitazioni del primo che gli si presentasse dinnanzi».

Altri uomini accorti, esperti di diritto, avevano un'opinione persino peggiore: Celestino V era una bestia, cambiava idea in continuazione gettando la nave della Chiesa alla deriva completa. La mattina aveva concesso un certo beneficio e già la sera stessa si era ricreduto: allora lo ritirava per darlo a un altro.²⁰

I cardinali che avevano votato Pietro da Morrone non erano certo contenti. Spiaceva che il vecchio eremita si fosse attirato certi commenti, immeritati per la statura morale dell'uomo; si sapeva bene, infatti, che non agiva in malafede, ma per ingenuità, tradito dalla sua completa ignoranza del funzionamento curiale.

Tutti coloro che lo avevano sostenuto con euforia erano stati affascinati dal suo spirito semplice; sembrava incarnare la figura del papa angelico, vero specchio di Cristo, capace di condurre la Chiesa verso un'epoca nuova. Anche Benedetto Caetani ci aveva creduto, in perfetta buona fede. E si era sbagliato, come gli altri.

Un fatto che nessuno aveva valutato a sufficienza, nella mistica

aspirazione ad avere un papa evangelico, era l'età dell'eletto: Pietro da Morrone era già molto anziano, le fonti sembrano suggerire il 1209 come anno di nascita. Aveva dunque all'incirca ottantacinque anni, davvero tanti in un'epoca in cui non molti superavano la quarantina. Era lucido, certamente, ma con tutti gli ovvi limiti di una persona così attempata.

Passata la festa di Ognissanti, dopo appena poche settimane di pontificato, la situazione giunse al tracollo. Lo stesso papa capiva di aver compiuto scelte sbagliate, foriere di danni per la Chiesa. Si rese conto anche di non possedere gli strumenti necessari per ricoprire quel ruolo, la forza di carattere, l'istruzione, il grado di malizia indispensabile per tener testa agli sfacciati che lo assillavano con le loro richieste improponibili. Del resto, lui la tiara non l'aveva richiesta né tanto meno cercata, gli era stata imposta con un vero atto di forza.

Consultazioni a porte chiuse

Il 14 novembre Pietro da Morrone si rifugiò nella sua celletta posticcia come se fosse ancora libero di dedicarsi alla contemplazione. Disse che voleva rispettare il grande digiuno dell'Avvento, la Quaresima di San Martino che iniziava quel giorno e durava fino a Natale.²¹

Per i cardinali fu un vero colpo. In un momento così difficile, il papa aveva preferito rinchiudersi nella sua stanza, isolarsi pensando soltanto alla pace della propria anima, di fatto abbandonando il timone della nave di Pietro. L'idea che fosse in qualche modo uscito di senno rimbalzò di bocca in bocca nei corridoi del castello, finché la notizia divenne di pubblico dominio.

Chi doveva ricevere in udienza i capi delle delegazioni estere? Vagliare le suppliche, presiedere il tribunale per i ricorsi al sommo pontefice, scrivere le bolle, riflettere sui più gravi quesiti di ordine morale che continuamente venivano posti al Santo Padre da qualunque angolo del mondo cristiano?

Nella Curia non mancavano certo funzionari abili e capaci per agevolare il papa in tutte queste mansioni; ma il capo della Chiesa doveva comunque supervisionare il loro lavoro, non poteva delegare ogni cosa per dedicarsi soltanto alla preghiera.

Compreso ormai che il vecchio non intendeva proprio uscire, a turno i porporati iniziarono a bussare alla porta della celletta per chiedere se tutto andasse bene, se insomma il Santo Padre avesse bisogno ancora di qualche giorno di riposo: non troppi, però, altrimenti la Curia rischiava la deriva.

Celestino V era irremovibile, nemmeno rispondeva. Alla fine tuttavia si decise. Fece sapere che aveva riflettuto molto in quel suo isolamento, e voleva togliersi di dosso l'onere di guidare la Chiesa. Intendeva affidarla a un comitato composto da tre cardinali, i più esperti e capaci, incaricati di governare al suo posto con pienezza di poteri. La proposta generò uno scandalo indicibile: sul piano pratico si poteva anche fare, ma per il diritto era un abuso, un illecito che rischiava di costare molto caro alla Chiesa di Roma.

Il cardinale Matteo Rosso Orsini, anziano ed esperto, fece notare a tutti un dettaglio essenziale: la Chiesa è la sposa del Signore,

sposa fedele e devota. Non può in alcun modo essere unita in matrimonio con addirittura tre mariti allo stesso tempo, perché si sarebbe macchiata di poligamia e adulterio.

Sotto questo paragone eccelso, di radice teologica, si celava il motivo concreto che nessuno ignorava: chiunque un giorno avrebbe potuto impugnare gli atti emessi dall'assurdo comitato dei tre cardinali governanti, sostenendo che non erano validi.

Secondo la mistica dell'epoca, Nostro Signore aveva partorito la Chiesa dalla ferita che il centurione gli aveva inferto nel costato mentre pendeva dalla croce sul Golgota. Le aveva donato la vita con l'ultima goccia del suo santo sangue. E l'aveva data in sposa a Pietro. Non c'era mai stato alcun triumvirato nella storia cristiana: il corpo mistico di Cristo, ovvero la comunità dei credenti, non era cosa che si potesse gestire come Roma antica, la repubblica dei dittatori pagani.

L'accorto discorso del cardinale Orsini convinse immediatamente tutti. Non era lecito accogliere la richiesta di Celestino V; il fatto stesso che gli fosse venuto in mente di avanzare una proposta così scombinata rendeva evidente quanto il buon vecchio fosse inadeguato per quel sommo ruolo.

Alcuni porporati presero coraggio e fecero notare al papa, sempre ostinatamente rinchiuso, che non poteva continuare a tenere il mandato apostolico in simili condizioni: ciò era dannoso per la comunità dei fedeli, e di questa colpa ovviamente la sua anima sarebbe stata gravata.²²

Roso dai dubbi, ogni giorno sempre più convinto di volersi liberare da quel fardello eccessivo per le sue gracili spalle, Celestino concepì l'idea di lasciare la tiara papale. Ma non aveva alcuna esperienza di sacri canoni, non sapeva se quella rinuncia fosse un suo diritto o meno. L'esigenza partiva da una profonda crisi interiore, ma lui era un semplice eremita, un uomo devoto e ingenuo: non certo un teologo, tanto meno un canonista. Nella sua ignoranza, agì comunque con saggezza: chiese il consiglio di un uomo esperto, qualcuno che conosceva e stimava come un amico fidato. Ordinò a un valletto di chiamare il cardinale Benedetto Caetani e di farlo venire nella sua cella, raccomandandosi però che l'incontro restasse segreto. Una volta arrivato in quell'angusto loculo di legno, completamente avulso dai fasti della reggia di Castelnuovo, Caetani trovò il vecchio pontefice molto turbato.

Secondo precise fonti storiche, il porporato si sentì rivolgere

questa domanda:

*Ci è permesso di scendere da quel trono a cui rende onori
e si inchina il mondo intero? Di'! Fa' qualcosa! Io prendo
a testimoni Dio e tutte le stelle!*

Secondo coscienza, Caetani lo sconsigliò caldamente di perseguire un simile intento:

*Perché, Padre, si deve far questo? Quali sono le
preoccupazioni che ti fanno dubitare? Evita di turbare
così la pace dei fedeli! Noi dobbiamo sopportare ben altre
preoccupazioni in questo mondo!*

Ma il vecchio pontefice insisteva, voleva conoscere il responso dei sacri canoni su quel problema. Alla fine, il cardinale gli disse la verità:

*Tu puoi farlo solo se esiste una ragione. Tu puoi senza
alcun dubbio, come ti abbiamo detto, toglierti la catena
dal collo e ricominciare a vivere come desideri.*

Celestino V fu soddisfatto della risposta. E quindi ribatté:

*È nostro dovere cercar di trovare questa ragione. Esiste
una ragione che ci tormenta, e incessantemente ci spinge!*

23

Quando il cardinale Caetani se ne andò, il vecchio papa fece chiamare un altro porporato di cui si fidava, anch'egli valente esperto di diritto canonico. A Gerardo Bianchi, cardinale vescovo di Sabina, pose la stessa domanda. Ottenne identica risposta.

Visto che anche i muri avevano orecchi, la notizia delle possibili dimissioni di Celestino V si diffuse rapidissima cominciando a mettere la città in stato di agitazione. Il re di Napoli oppose resistenza, e un gruppo di potenti baroni si riunì davanti alla reggia animando una rumorosa protesta. I nobili, violenti e aizzati dal loro sovrano, arrivarono a forzare le porte del castello penetrando addirittura nella celletta del papa; cercavano la carta incriminata, quel documento di cui già si fantasticava e che volevano distruggere

a ogni costo, la pergamena su cui Celestino V avrebbe scritto le dimissioni di mano propria.

Il vecchio pontefice riuscì a placare gli animi, e nei giorni seguenti dovette più volte incontrare le tante persone che chiedevano udienza per convincerlo ad abbandonare il suo proposito. Tutto inutile: ormai Celestino V era irrimediabilmente convinto. I migliori canonisti della Curia gli avevano assicurato che abdicare era suo diritto.

Lo Spirito parla di nuovo

L'8 dicembre, giorno in cui la liturgia celebra l'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, il vecchio papa indisse un concistoro nella sala maggiore di Castelnuovo, posta nell'ala occidentale del fortilizio. Nessun preavviso era stato dato.

Davanti ai cardinali riuniti, annunciò che intendeva lasciare la tiara e il mandato apostolico perché troppo anziano: si sentiva stanco, inadatto. Era impreparato al governo della Chiesa.

I cardinali si agitarono e aprirono una lunga discussione: abdicare era un gesto del tutto inopportuno. Vedendoli determinati e spaventati, compreso che le semplici obiezioni della sua coscienza non sarebbero bastate a fargli ottenere quanto chiedeva, Celestino si ritirò di nuovo nella sua cella.

Nei giorni seguenti chiamò ancora Benedetto Caetani per rinnovargli la richiesta di un suo parere: stavolta non si accontentò di un giudizio dato a voce, ma pretese che il canonista mettesse per iscritto uno per uno i fondamenti del diritto che autorizzavano il gesto. E poi, ormai certo del fatto suo, il 10 dicembre fece redigere una nuova costituzione apostolica che rendeva valide le future dimissioni.

Tre giorni dopo, il papa convocò di nuovo tutti i cardinali presenti nella Curia. Si fece vedere rivestito degli stessi abiti pontifici che aveva indossato durante la cerimonia di consacrazione. Sedette sul trono, e cominciò a parlare in questo modo:

Fratelli miei, voi mi avete eletto papa, e io so bene che ho fatto molte cose, alcune buone, altre, certo, meno buone, tutte cose che io voglio revocare: perché non so chiaramente distinguere quelle ben fatte, da quelle che non lo sono. Ma io lascio al mio successore l'incarico di decidere a questo proposito come più gli piacerà!

Dinanzi al mormorio roboante che si diffuse subito nella sala, Celestino tirò fuori dal suo mantello una carta che lesse ad alta voce:

Io, Celestino V papa, considerandomi incapace di questa carica, sia a causa della mia ignoranza, sia perché sono vecchio e debole, sia anche per la vita puramente contemplativa sin qui da me condotta, dichiaro di volere abbandonare questo incarico che io non posso più rivestire. Abbandono la dignità papale, i suoi impegni, i suoi onori.

Dopo parole tanto chiare e decise, il Sacro Collegio dovette prendere atto delle dimissioni appena rassegnate.

Sotto lo sguardo stupefatto dei cardinali, Celestino scese dal trono apostolico, si tolse dal capo la tiara e la posò a terra. Si spogliò anche delle altre insegne che rivelavano la dignità pontificia: il manto rosso, l'anello, tutti i restanti paramenti sacri compreso il camice. Quindi si recò nella sua celletta per indossare il povero abito grigio della congregazione religiosa che in suo onore sarà detta dei Celestini. E così, vestito come un povero frate, tornò nella grande sala dove i cardinali increduli si stavano domandando cosa fare adesso. Poi sedette sull'ultimo gradino del palco che sorreggeva il trono apostolico, a dimostrare con quel gesto che era ritornato un uomo umile, l'ultimo nella gerarchia della Chiesa.

Da lì si rivolse ai cardinali e li pregò di eleggere quanto prima un nuovo papa, per il bene della Chiesa e l'unità dei fedeli:

Fratelli, voi vedete come io abbia abbandonato questa dignità. Vi prego, vi scongiuro, in nome del Sangue di Cristo e della Vergine sua Madre, di dare rapidamente alla Chiesa come capo un uomo buono, che sia utile alla Chiesa, alla cristianità e alla Terra Santa!²⁴

Senza dire altro, si rialzò in piedi per fare ritorno alla sua misera stanza.

Giovedì 23 dicembre, esattamente dieci giorni dopo l'episodio appena descritto, i cardinali seguirono la messa dello Spirito Santo in quella stessa reggia di Castelnuovo. L'indomani, vigilia di Natale, procedettero a nominare gli scrutatori del Collegio e quindi, secondo l'uso, gli scrutatori degli scrutatori.

Dalla prima votazione uscì favorito il nome di Benedetto Caetani, cardinale prete. La fase preparatoria, il tempo in cui si tengono riunioni informali per discutere su chi sia l'uomo migliore, capace

di raccogliere le sfide del momento e operare nella Chiesa i cambiamenti opportuni, era bastata ai cardinali per raggiungere un verdetto largamente condiviso.

Nel secondo scrutinio anche quanti non lo avevano votato subito decisero di unirsi ai più. Quello stesso giorno Benedetto Caetani divenne papa con il nome di Bonifacio VIII. Non fu votato all'unanimità, ma con una maggioranza talmente schiacciante da non lasciare spazio ad altre consultazioni.

Il frate domenicano Roberto di Uzès aveva avuto un sogno che lo riguardava:

Mentre rintoccavano i due suoni di campana che annunziavano Prima, si impadronì di me un dolce sonno, e io fui rapito in ispirito in una città oltre Roma. Entrai in un antico palazzo dalla porta meridionale e vidi sfilare dinanzi a me degli uomini vestiti d'oro e di seta. Essi andavano a prendere gli ornamenti, di cui dovevano rivestire il sovrano pontefice. Essi avevano recato dall'Oriente degli ornamenti di diverso genere, tra i quali era una mitra di un cubito d'altezza; in mezzo ai due corni della mitra v'era una bacchetta d'oro alla quale si dovevano fissare tre foglie d'oro. Tutto ciò fu portato nella parte occidentale del palazzo e là fu rivestito il signor Benedetto il papa...[25](#)

Una visione aveva preannunciato il papato di Pietro da Morrone, un'altra aveva suggerito l'elezione del suo successore. Lo Spirito Santo si era espresso di nuovo, un pontefice e l'altro sembravano essere stati prescelti direttamente per impulso divino.

L'ovazione del mondo

Il re di Napoli Carlo II d'Angiò fece immediatamente visita al neoeletto gettandosi ai suoi piedi per implorare la pontificale benedizione.

Giacomo II d'Aragona, anch'egli soddisfatto per la scelta del successore di Celestino V, scrisse una lettera al Gran Maestro dei Templari, frate Jacques de Molay, capo del maggiore fra gli ordini religiosomilitari, che a quel tempo si trovava nell'isola di Cipro per allestire una nuova crociata. Gli riferiva la sua opinione: il nuovo pontefice era persona utile e assolutamente degna, capace senza dubbio di portare pace e concordia al mondo intero.²⁶

Il cardinale Caetani era uomo di buona reputazione, non aveva amanti né figli naturali, non gli si conoscevano particolari vizi o scheletri nell'armadio. Non passava per un santo come Pietro da Morrone, ma nemmeno per peccatore conclamato.

Astuto e abile, sapeva condurre bene i suoi affari senza tuttavia essersi macchiato di azioni indegne, condizione purtroppo comune ad altri eminenti uomini di Chiesa. Aveva servito i papi precedenti nelle incombenze per cui era stato richiesto, tenendo però sempre in considerazione anche le ragioni della coscienza. Per esempio, appena eletto cercò di riparare alla grave ingiustizia commessa anni addietro da papa Niccolò III per compiacenza verso il fratello Orso Orsini: Bonifacio VIII trattò con le autorità del comune di Viterbo, e i Guastapane, spogliati di ogni loro avere, furono risarciti almeno in parte ricevendo il castello di Chia.²⁷

Non meno contento degli altri per la nuova nomina pontificia fu il re di Francia Filippo IV detto il Bello, a quel tempo capo dello Stato più vasto e potente d'Europa che contava una popolazione di circa 1520 milioni di sudditi dal Canale della Manica ai Pirenei. Benedetto Caetani era del resto chiamato "l'amico dei francesi" per la buona disposizione nei confronti della casa capetingia che sedeva a Napoli, strettamente imparentata con quella di Francia. A concreta riprova della sua soddisfazione, oltre alle mere parole, Filippo il Bello inviò in dono al nuovo papa anche una ragguardevole quantità di gioielli. ²⁸

I due personaggi si erano conosciuti anni prima a Parigi, quando

Caetani era stato inviato in Francia da papa Niccolò IV per dirimere una questione delicatissima; l'episodio è interessante perché chiarisce lati essenziali del carattere di Benedetto Caetani, e illustra meglio di tante descrizioni il clima politicosociale del tempo.

Correva l'estate del 1290, a Parigi le autorità religiose erano in grave agitazione per la polemica che divideva il clero regolare da quello secolare. A sollevarla era stata la bolla *Ad fructus uberes* emessa da Martino IV nel 1281, con la quale si concedeva agli ordini mendicanti il diritto di confessare e di predicare nelle chiese, due facoltà prima d'allora riservate ai soli preti secolari. Era stata una grande innovazione, che aveva permesso per esempio ai francescani e ai domenicani di recarsi in tutte le chiese per confessare i fedeli e tenere prediche anche se il parroco era contrario.

I frati mendicanti erano molto abili nella predicazione, facevano studi di retorica e si preparavano con cura, sapevano toccare il cuore della gente.²⁹ Per ragioni sia d'invidia personale sia di lucro, perché la stima dei cristiani attirava popolarità ed elemosine, il clero secolare si opponeva a quella bolla e chiedeva la revoca del privilegio. Era ben noto, infatti, l'ascendente sulle folle che poteva avere un predicatore esperto. Non a caso i migliori talenti retorici erano stati usati quando si doveva organizzare una nuova crociata; di lì a pochi anni gli avvocati di Filippo il Bello organizzeranno l'attacco contro l'Ordine del Tempio in Francia e avranno bisogno di convincere le folle che il re opera nel giusto: l'Inquisizione farà percorrere tutto il regno da francescani e domenicani ben istruiti alla propaganda, per influenzare il popolo proclamando ad alta voce l'eresia dei Templari come fatto già manifesto mentre il processo ancora doveva aprirsi.³⁰

Per risolvere la spinosa disputa sulla predicazione dei mendicanti, Niccolò IV inviò a Parigi i suoi due canonisti più preparati, Benedetto Caetani e Gerardo Bianchi, con il ruolo di legati apostolici e pienezza di poteri.

L'11 novembre si aprì un sinodo nel quale parlarono importanti personaggi della Chiesa francese, divisi in fazioni opposte; i due legati tacevano, stavano ad ascoltare. Quasi tre settimane più tardi, il 29 novembre, fu convocata un'altra assemblea nella chiesa di Sainte-Geneviève, alla quale partecipò anche la potentissima casta dei docenti dell'università di Parigi, chierici che godevano di enormi privilegi rilasciati dalla Corona di Francia. Lo scopo era

sentire cosa avesse deciso il sinodo, ma anche conoscere l'opinione dei due legati papali che sino ad allora non avevano aperto bocca.

Il vescovo di Amiens, animoso rappresentante di quanti non volevano francescani e domenicani fra i piedi a predicare nelle chiese, forse aveva scambiato il silenzio dei romani per timidezza, insicurezza, indecisione. E si rivolse a Benedetto Caetani con parole piuttosto arroganti, mostrando insofferenza perché la questione, tutto sommato già risolta, veniva inutilmente tirata per le lunghe:

Signor Benedetto, perché non date finalmente soddisfazione ai nostri reclami e revocate il privilegio dei frati, facendo uso del potere che avete ricevuto dalla Sede Apostolica?

Sentiva insomma di avere la vittoria già in tasca, e pretendeva di riscuoterla.

Il tono e la supponenza di quell'uomo indisposero il cardinale Caetani, che di tutto poteva essere tacciato fuorché d'avere carattere debole e imbecille. Subito impose il silenzio all'assemblea, e proferì queste parole:

O vescovi, fratelli miei, io non saprei se non raccomandare caldamente alla vostra carità il signor vescovo d'Amiens, vostro procuratore e vostro avvocato. Egli si è industriato a tutta forza di combattere questo privilegio in Curia senza ottenere alcun risultato; ed ora, siccome sa d'aver fallito a Roma, cerca di rimediare. Come senza dubbio sapete, egli si è tutto consumato in sforzi e spese. Quello che vi posso assicurare è questo: noi legati non abbiamo il potere né di revocare questo privilegio, né di perseguire questi frati, contro i quali vi siete messi ad abbaiare. Noi abbiamo solo il potere di confermare la concessione.

Gerardo Bianchi non batté ciglio, evidentemente nei giorni precedenti i due si erano consultati trovandosi in pieno accordo.

Dopo avere ridicolizzato il vescovo di Amiens e la sua tracotanza, mettendo in luce i suoi interessi privati nella faccenda che lo avevano indotto a sostenere ingenti spese pur di ottenere l'annullamento del privilegio, il cardinale Caetani disse la sua circa

la bolla di Martino IV, ovvero che si trattava di un documento assolutamente giusto:

Noi non abbiamo trovato che un solo membro sano nella Chiesa: i frati, invece che perseguitarli, bisogna favorirli ed è per questo che noi vogliamo confermare questo privilegio, così come esso è stato promulgato.

La decisione suscitò proteste e indignò chi la pensava in modo opposto. I maestri universitari in special modo non volevano accettare una simile decisione; dall'alto della loro posizione intellettuale mettevano in discussione tanto la volontà di papa Martino IV, che aveva concesso quel privilegio, tanto il senno del cardinale Caetani, che ora lo confermava.

Il legato li trovò eccessivamente arroganti, i teologi della Sorbona trattavano con leggerezza inaccettabile la superiore autorità della Chiesa. Un maestro gli rinfacciò che a loro era lecito mettere in discussione i Vangeli: non potevano dunque criticare il semplice decreto di un papa?

Un po' troppo per uno come Caetani, che aveva un'idea altissima dell'autorità pontificia. Così rispose:

Io vorrei che tutti i maestri dell'università di Parigi fossero presenti, essi che hanno avuto la stolidità di proferire interpretazioni temerarie e presuntuose di questo privilegio, pensando forse che la Curia Romana avesse promulgato una concessione del genere senza matura riflessione. Tengano essi anzi per sicuro che la Curia Romana non ha piedi di piuma, ma di piombo. Questi maestri credevano che noi li considerassimo dei sapienti: essi sono al contrario più idioti degli idioti, dato che hanno sporcato se stessi e il mondo intero con la loro dottrina pestifera. Con l'autorità che ci è stata concessa, noi revochiamo e consideriamo nullo tutto ciò che è stato fatto e detto contro questo privilegio.

Si scatenò una vera guerra interna. L'anziano e autorevole teologo Enrico di Gand organizzò una specie di sedizione che doveva opporsi ai due legati romani; i cardinali Caetani e Bianchi convocarono i dirigenti dell'università e chiesero loro di destituire il

maestro ribelle per insubordinazione. Cosa che ottennero. Una delegazione di maestri appartenenti alle facoltà di Arti liberali, Teologia e altre discipline si presentò ai due rappresentanti apostolici chiedendo che Enrico di Gand fosse reintegrato nel suo ruolo. Benedetto Caetani si mostrò irremovibile, e spiegò in termini quanto mai chiari le sue motivazioni:

Voi, maestri parigini, avete fatto e continuate a fare un cattivo uso della vostra scienza; voi mettete disordine nell'universo e certo non lo fareste se solo foste informati bene dello stato generale della Chiesa. Voi state seduti sulle vostre cattedre e credete che Cristo possa trionfare coi vostri ragionamenti; ora la coscienza dei fedeli è invece turbata dai vostri ragionamenti frivoli. Via, fratelli miei, via! Il mondo è stato affidato alla nostra cura: noi dobbiamo preoccuparci non di ciò che può piacere a voi, non di voi sapienti e dei vostri capricci, ma di ciò che è utile a tutto l'universo.

Bellissima invettiva, degna di quel passo ne *Il nome della rosa* di Umberto Eco in cui lo spirituale Ubertino da Casale esorta il novizio Adso da Melk a umiliare il proprio intelletto: «Il Signore conosce le cose, a noi tocca solo adorare la sua sapienza».

Qualcuno potrebbe trovarla ricca di un misticismo che mal si attaglia a un personaggio quale il futuro Bonifacio VIII, ma l'immagine popolare di questo papa è soprattutto quella forgiata da Dante Alighieri e Jacopone da Todi, persone che lo odiavano fieramente, a torto o a ragione; uomini comunque legati a precisi interessi di parte, che non giudicavano il suo pontificato da tutte le possibili angolazioni. La fonte storica che ci tramanda questo evento è del resto sicura e affidabile. Benedetto Caetani non mancava affatto di una sua spiritualità, ed era sollecito verso il bene della società cristiana. Per quanto uomo superbo, ambizioso, innegabilmente pieno di debolezze, quelle parole le disse davvero, e difese a spada tratta il privilegio degli ordini mendicanti di parlare alla gente, perché vedeva in questi frati buoni “pescatori di uomini”, come si diceva al tempo usando un'immagine tracciata da Gesù stesso nei Vangeli.

Il verdetto è semplice, come le ragioni che lo motivano. Le accese orazioni dei frati mendicanti portano a Dio molta più gente che non

le aride disquisizioni accademiche:

Noi non siamo stati chiamati ad essere sapienti o ad apparire in gloria, ma a salvare le anime. E poiché la vita e la scienza di questi frati salvano molte anime, essi conserveranno sempre i benefici di questo privilegio.

Francescani e domenicani sono utilissimi nell'economia della salvezza, che poi è lo scopo per cui Gesù Cristo istituì la Chiesa; non c'è altro da dire.

Vedendosi sconfitti, i maestri si rassegnarono. Ricevettero la benedizione dai legati e poi ritornarono a casa. Uno di loro, un certo maestro Eustachio, commentava in questo modo la notevole forza di carattere che il legato Caetani aveva dimostrato:

*Argomentazioni che i maestri avevano messo dieci anni ad elaborare, furono in un momento distrutte dalla sentenza di un solo cardinale. Che potrebbero ora essi rispondere in Curia, essi che non hanno saputo rispondere nulla a un solo cardinale?*³¹

Il re di Francia era un uomo giovane, a quel tempo; aveva soltanto ventidue anni, ma possedeva un temperamento molto volitivo e una maturità precoce per la sua età, inoltre sedeva sul trono già da cinque anni.³² Filippo il Bello si tenne fuori dalla disputa, non discusse la decisione dei legati.

Non voleva inimicarsi i potenti maestri dell'università parigina che arricchivano la capitale attirando studenti da tutto il mondo cristiano, vera fortuna per tanta gente che affittava alloggi, teneva locande, smerciava vivande e vino, produceva libri a uso dei giovani allievi. Un'eventuale protesta dei maestri contro il sovrano poteva svuotare Parigi, e se i dissidenti si fossero trasferiti in massa in un'altra città, la capitale ne avrebbe ricevuto un danno enorme.

Un celebre adagio dell'epoca recitava così: «L'Italia ha il papa, la Germania l'imperatore, la Francia l'università»; già questo mostra in modo lampante quale valore e lustro avesse fra le istituzioni dell'epoca. Inoltre, la storia conosceva un precedente molto increscioso che non doveva ripetersi. Nel 1229, quando re Luigi IX era ancora minorenne, c'era stata una rissa in una bettola dipendente dalla chiesa di SaintMarc. Cosa comune nella Parigi

medievale, dove i giovani universitari costituivano una fauna rumorosa e intemperante che dava filo da torcere al servizio di polizia. In quell'occasione, però, la zuffa era degenerata, gli armigeri reali l'avevano soffocata brutalmente; alcuni studenti erano rimasti uccisi, altri feriti.

I maestri parigini si organizzarono e cessarono l'attività didattica, i corsi si fermarono. È il primo grande sciopero conosciuto in Occidente contro il potere regio (esercitato allora dalla regina madre Bianca di Castiglia); la Corona aveva oltrepassato i suoi diritti facendo violenza ai membri della corporazione. I sovrani di altri Stati ne approfittarono per attirare presso di sé i maestri più famosi, e Parigi ben presto si svuotò. Ci vollero due anni perché l'incidente rientrasse, e per riportare la pace dovette intervenire personalmente papa Gregorio IX.³³

Filippo il Bello, memore di quel guaio, largheggiava in concessioni a favore dell'università: i librai che producevano testi di studio erano esentati dalle tasse, i beni di studenti e professori non potevano essere requisiti per nessun motivo, e se uno di loro moriva all'improvviso, la Corona prendeva in tutela il suo patrimonio e lo difendeva fin quando non fosse stato ricevuto dai legittimi eredi. Erano, insomma, una casta assolutamente privilegiata.³⁴

Silenzioso, facendo mostra del dovuto rispetto verso la Santa Sede che i legati rappresentavano, Filippo il Bello probabilmente approvava il verdetto del cardinale Caetani. Il sovrano ebbe sempre un confessore dell'ordine domenicano, e la sua famiglia in generale era assai devota a san Francesco d'Assisi.³⁵

Deciso e capace, Benedetto Caetani aveva dato al giovane re Filippo il Bello l'ottima impressione di un uomo che governa con pugno di ferro, ma badando al bene superiore dei credenti e della Chiesa. E adesso era proprio questo l'uomo che veniva a prendere il posto di Celestino V, in un momento in cui nessuno metteva in dubbio che quelle dimissioni fossero state ponderate, meditate, ben vagliate e regolari.

Così la pensava un illustre teologo francescano appartenente alla corrente rigorista degli Spirituali, Pietro di Giovanni Olivi. Benché gli spiacesse veder andare via un papa come Celestino V, che aveva concesso al suo ordine tanti favori e aveva fra l'altro reso i francescani Spirituali indipendenti dai loro confratelli Conventuali, non c'era nulla da obiettare: la deposizione della tiara era assolutamente lecita.³⁶

Anche Goffredo di Fontaines, uno dei teologi più famosi dell'università parigina, ritenne l'abdicazione addirittura doverosa se un papa sente di non essere più in grado di governare; e al pontefice dimissionario, debole e inadatto, egli associava l'immagine di un successore forte, capace di operare le riforme necessarie, una chiara descrizione di come appariva a tutti il cardinale Caetani. Un altro docente parigino, Pietro d'Alvernia, ribadirà la medesima convinzione, come pure Egidio Romano, professore a Parigi e membro della famiglia Colonna.³⁷

E dire che i teologi della Sorbona si erano scontrati in modo aspro con l'irremovibile legato apostolico, cinque anni prima!

Evidentemente, proprio la fermezza dell'uomo e il suo temperamento deciso li convinsero che fosse la persona giusta.

Le chiavi, la tiara, il trionfo

Il nuovo papa aveva deciso di scegliere per sé il nome di Bonifacio, ottavo nella successione apostolica; lo faceva in onore di san Bonifacio IV (608-615), il quale aveva chiesto all'imperatore bizantino Foca il permesso di trasformare il Pantheon, principale tempio di Roma pagana, in una chiesa cristiana. Un evangelizzatore e allo stesso tempo un grande pontefice che amava Roma e la considerava il centro del mondo, un mondo che abbandona il paganesimo dei Cesari per abbracciare l'universalità della legge di Cristo. In un certo senso, quel predecessore rappresentava il programma del suo governo. Forse negli anni precedenti Benedetto Caetani aveva pensato a quale nome prendere semmai un giorno fosse salito sul trono apostolico: nella basilica di San Nicola in Carcere Tulliano, il suo titolo cardinalizio, pare vi fosse una statua raffigurante proprio questo antico pontefice.³⁸

Il suo mandato si apriva nella completa benedizione di tutti: la Curia lo festeggiava come l'uomo più preparato, i monarchi cattolici ringraziavano Dio e lo Spirito Santo per averlo messo sul trono di Pietro e gli inviavano sontuosi regali.

Domenica 23 gennaio 1295 si celebrò la sua incoronazione secondo la forma consueta del rito romano. Un cerimoniale grandioso, ma non troppo diverso da quello degli altri papi. Il fasto, il lusso per onorare un uomo che era doppiamente signore delle anime e dei corpi, non offendeva nessuno a quell'epoca, era anzi ben visto, un po' come l'uso di abbellire un reliquiario con oro, perle e pietre preziose a profusione per custodire i resti mortali di un santo. Era, insomma, la norma.

Un vento buono, vigoroso e fresco aveva completamente ripulito il cielo dalle nubi rendendolo azzurro e terso. Dall'alto, anche la somma Maestà dello Spirito sembrava benedire l'evento.

Prima di ascendere al soglio apostolico, Benedetto Caetani non era vescovo, ma soltanto cardinale prete. Per prima cosa, dunque, doveva essere innalzato alla dignità vescovile. Se ne incaricò il cardinale Ugo Aycelin. E poi Matteo Rosso Orsini, amico di una vita intera, conferì al neoeletto il *pallium* di lana candida, la speciale stola che veniva consacrata attraverso il contatto fisico con la

tomba di san Pietro nei sotterranei della basilica vaticana, dove ancora oggi si trova un luogo speciale chiamato l'altare dei Pallii.³⁹

La stola andava fissata sulle spalle con tre spille d'oro, davanti, sul retro e a sinistra, posando inoltre sulla testa del papa tre pietre di ametista. Così adornato, il pontefice incedeva verso l'altare per celebrare la messa, accompagnato dal canto solenne dei chierici eseguito in modo accuratissimo.

Dopo la sacra liturgia Bonifacio VIII ricevette l'omaggio delle maggiori famiglie nobili di Roma. Orsini, Colonna, Conti, Savelli, Annibaldi: tutti vennero a inchinarsi per ricevere la grazia della sua benedizione.

La cerimonia d'incoronazione vera e propria si tenne sotto il portico della basilica di San Pietro, davanti alla vasta piazza dove la sontuosa corona del papa poteva essere ammirata anche a grande distanza.

La tiara, antica insegna dell'Impero, era adornata da penne di pavone e sormontata da un grosso rubino d'inestimabile valore. Aveva alla base un solo diadema d'oro, senza pietre preziose, ma pieno di meravigliosi pezzi di smalto. Sopra il diadema stavano in cerchio settanta perle perfette; e sopra le perle, a tempestare completamente lo spazio restante, centosessantacinque pietre di grande valore fra rubini balasci (cioè di color violetto) e smeraldi, oltre a una quantità di gemme minori. Era un oggetto dalla lunga storia, carico di potenti simbologie sacrali e politiche, sul quale non ci dilunghiamo oltre per esigenze di spazio.

Ormai incoronato, il capo rivestito della monumentale e pesantissima tiara, il papa fece rientro al palazzo del Laterano attraversando a cavallo la città di Roma. Era la "bianca cavalcata", durante la quale il pontefice, indossato l'abito bianco come i cardinali e gli altri prelati, montava la candida chinea, un cavallo purosangue dal mantello immacolato come la neve, degno di un sultano d'Oriente. Era stato bardato da paramenti preziosi e il suo dorso coperto da una gualdrappa di seta scarlatta.

Accolto davanti all'atrio della basilica del Laterano da due fra i cardinali più anziani del Sacro Collegio, il nuovo erede di Pietro fu guidato fino al trono, il primo sul quale aveva il privilegio di sedersi con ogni onore. Il cameriere gli consegnò tre manciate di monete, e il pontefice le gettò verso il popolo esclamando:

Questo argento e questo oro non mi sono stati dati per il

mio piacere; ciò che ho, te lo darò!

Poi Bonifacio VIII sedette sopra due sontuosi scranni di rosso porfido, risalenti al tempo degli imperatori romani.

Quando si accomodò su quello di destra, il priore del *Sancta Sanctorum* gli consegnò la ferula, antichissimo segno di potere, di governo e di punizione. E con essa anche le chiavi della basilica e del palazzo del Laterano, simbolo del sommo potere di aprire le porte dei cieli che Cristo trasmise a Pietro. Quindi il papa passò sul seggio di sinistra, dove lo cinsero con un cordone rosso dal quale pendeva una borsa color porpora, chiusa a custodire dodici sigilli di pietre preziose e un pugno di muschio. I sigilli rappresentavano i dodici Apostoli, le pietre invece le dodici tribù d'Israele. Il muschio, sostanza costosa e profumata, richiamava simbolicamente un passo di san Paolo nella Seconda lettera ai Corinzi: «Noi siamo il buon odore di Cristo».

Seguito dalla corte, il pontefice salì nel *triclinium* del Laterano, la grande sala ornata di mosaici dove si sarebbe tenuto un solenne banchetto. Le spalle coperte dal manto rosso, i sandali ai piedi, Bonifacio VIII come i pontefici che lo avevano preceduto doveva presiedere una tavola imbandita con vasi d'oro sedendo da solo: la sua mensa sarebbe stata servita dai laici nobili presenti alla cerimonia, ai quali era stato concesso il sommo onore di portare le vivande al pontefice. Secondo il cerimoniale, il diritto di servire il primo piatto spettava al personaggio di rango maggiore; poiché quel giorno erano presenti addirittura due sovrani, Carlo II d'Angiò e il re d'Ungheria, si spartirono in buon ordine il privilegio.

Al dito della mano destra, secondo l'uso, Bonifacio VIII portava il suo anello più prezioso. Era un oggetto strano, curioso, molto antico. Glielo aveva donato il conte Guido Novello; pare che questi a sua volta l'avesse ricevuto in dono da Manfredi, figlio dell'imperatore Federico II. La pietra che lo impreziosiva aveva gran valore, ma dentro, visibile come un'ombra nella trasparenza della gemma, c'era qualcosa. Oggi possiamo ragionevolmente supporre che fosse un insetto preistorico, di quelli che non è raro trovare nell'ambra, trattandosi di una resina fossile. All'uomo del Medioevo doveva apparire una rarità impressionante.

Mentre lo serviva a tavola, il re di Napoli Carlo d'Angiò lasciò addirittura cadere un po' di salsa sulla tovaglia, distratto dall'aspetto inconsueto di quell'anello. Divertito nel vedere il

sovrano tanto curioso, il papa gli chiese perché mai continuasse a fissare il gioiello, e se per caso lo desiderasse. Carlo d'Angiò gli avrebbe prontamente risposto in francese che non lo voleva affatto, poteva pure tenerselo quel suo "demonio". Più tardi, durante il conflitto tra Bonifacio VIII e la Corona di Francia, il ricordo di questa scherzosa battuta verrà usato per argomentare che Benedetto Caetani era uno stregone e si serviva di anelli magici, nelle cui pietre aveva intrappolato uno spirito servitore.⁴⁰

In realtà i rapporti fra il nuovo papa e il re di Napoli erano eccellenti, di stima reciproca e confidenza; poco dopo la cerimonia, il 25 febbraio 1295, Carlo II d'Angiò volle favorire il fratello del papa Roffredo Caetani: lo rese conte di Caserta e gli assegnò terre e rendite per l'invidiabile somma di 140 onze d'oro l'anno.⁴¹

Secondo le fonti di allora, l'ingresso ufficiale di Bonifacio VIII nella Chiesa era stato un trionfo.

Il fuggitivo

Che cosa ne fu del dimissionario Celestino V, ormai non più papa?

Il giorno stesso in cui il conclave decise di eleggere il cardinale Caetani, Pietro da Morrone gli fece visita e si prostrò ai suoi piedi, giurandogli devotamente obbedienza come nuovo vicario di Pietro. Gli chiese di annullare le decisioni inopportune e le nomine improvvide fatte per ignoranza e ingenuità, oltre che il permesso di fare ritorno al suo eremo, desiderio già espresso prima di dare le dimissioni; pare che Bonifacio VIII negasse il consenso, voleva che gli restasse accanto e lo seguisse nella Campagna Romana.⁴²

L'idea del nuovo papa era di avere il suo predecessore con sé presso la Curia, per molti motivi; non ultimo il bisogno di tenerlo sotto controllo, impedendo cioè che venisse rapito e usato come arma di ricatto. Sotto il profilo teologico, Celestino conservava la dignità apostolica, anche se non più il mandato; che stesse al fianco del nuovo papa era cosa prudente, la Chiesa nella sua storia millenaria aveva conosciuto casi di scisma che si erano aperti per molto meno.

La decisione non piacque all'eremita, che aveva dato le dimissioni proprio perché la Curia non faceva per lui. Probabilmente giunsero a un accordo, e il nuovo papa permise a Pietro da Morrone di lasciare Napoli prima ancora di lui, che intendeva ritornare al più presto a Roma.

Per accompagnarlo nel viaggio fu scelto Angelerio, abate di Montecassino, un amico di Pietro da Morrone; questo fu certamente un gesto di cortesia. La comitiva partì leggera, composta solo da poche persone. Celestino non si portava via nulla del tesoro papale, anche se pare che avesse conservato addosso le preziose vesti da pontefice confezionate per lui mesi addietro. Non c'erano armigeri o speciali misure di sicurezza a tutela della sua vita. Di fatto, non sembravano necessarie.

Prima del 5 gennaio 1295 giunsero a San Germano, ai piedi di Montecassino, e furono alloggiati nell'ostello che dipendeva dal monastero. Il loro viaggio doveva proseguire verso Roma, ma improvvisamente Celestino cambiò idea. Fece di testa sua, manifestando l'intenzione di raggiungere il romitorio di

Sant'Onofrio presso Sulmona. Ne parlò a uno dei preti che formavano il modesto seguito, e il prelato non si oppose; anzi gli prestò il cavallo, lo condusse a casa sua dove gli permise di riposare un giorno e una notte. Quindi il vecchio lasciò il Lazio e si diresse verso il nativo Abruzzo. Raggiunta Sulmona, gli abitanti del luogo gli andarono incontro festanti per dimostrargli la loro venerazione; poi in corteo lo scortarono fino all'eremo.

Il 2 gennaio Bonifacio VIII lasciò Napoli, e il giorno 15 venne informato che il suo predecessore aveva disatteso gli ordini recandosi a Sulmona. Ordinò subito all'abate Angelerio di riportare Celestino presso la Curia, e per questa missione gli affiancò un uomo di stretta fiducia, Teodorico Ranieri da Orvieto che era suo Cameriere personale.

Raggiunto l'anziano fuggiasco, i due lo trovarono fermo nel suo proposito: non aveva alcuna intenzione di lasciare Sant'Onofrio. Finirono allora per trovare un compromesso: poteva restare, a patto di non allontanarsi da quel luogo di solitudine.

Lungo la via del ritorno verso Roma accadde qualcosa su cui le fonti storiche non ci permettono di fare chiarezza: per qualche precisa ragione Teodorico da Orvieto ci ripensò, fece dietrofront e si rimise in viaggio verso Sulmona, deciso a prelevare l'eremita anche con la forza se necessario, per ricondurlo presso la Curia. Avvisato da qualcuno, Celestino fuggì dal suo eremo e si nascose nei boschi con l'aiuto di gente del posto; lì trascorse due mesi da autentico fuggitivo prima di incamminarsi verso sud, in direzione delle Puglie.

Chiese dunque asilo al monastero di San Giovanni in Piano, e pregò l'abate di aiutarlo a organizzare una traversata marittima che lo facesse arrivare in Grecia. Il tempo però era cattivo e le burrasche non consentivano di prendere il mare. Appena le condizioni tornarono favorevoli, il papa dimissionario si imbarcò con i suoi pochi compagni di viaggio; ma dopo un solo giorno di navigazione una tempesta li rigettò sulle coste di Vieste.

Il governatore della città li fece arrestare tutti, e informò dell'episodio tanto il suo sovrano Carlo II d'Angiò quanto il papa. Il 16 maggio Celestino incontrò un'ambasciata guidata da Guillaume Estendard, un alto funzionario della corte angioina, e composta dal Patriarca latino di Gerusalemme, dal priore di Sant'Egidio, un cavaliere al seguito personale del sovrano e una scorta. Troppi e troppo importanti i componenti della legazione perché Celestino vi

si potesse opporre; la presenza del Patriarca in special modo doveva far capire all'ostinato vecchietto che aveva ancora precise responsabilità nei confronti della Chiesa, non poteva fare di testa sua perché altrimenti avrebbe causato seri guai.

Il 7 giugno 1295 Celestino giunse a Capua, e da lì iniziò a risalire verso i territori dello Stato pontificio tra una folla acclamante. Teodorico da Orvieto gli andò incontro per condurlo ad Anagni, dove si trovava Bonifacio VIII.

Al cospetto del pontefice, Pietro da Morrone gli baciò il piede, gesto di prassi che indicava la sua sottomissione alla Chiesa. Le testimonianze dell'epoca riferiscono che non ci furono urla né strepiti, e del resto Bonifacio VIII sapeva di avere a che fare con un vecchio: non era decoroso sgridarlo, e non era nemmeno utile, poiché le persone anziane sono notoriamente molto cocciute. Gli fece però numerose domande sulla sua "fuga" e sul progetto di raggiungere la Grecia, poi lo tenne con sé nel palazzo papale per due mesi, in una stanza dall'arredo molto semplice, mentre pensava a un luogo più sicuro in cui farlo alloggiare.

Un chierico scrisse alla contessa di Rodez che il vecchio era segregato, e non poteva parlare con nessuno senza lo speciale permesso del papa. Queste condizioni possono sembrare dure, ma forse non lo erano affatto per uno che aveva cercato di fuggire da luoghi di lusso e di vita mondana onde rifugiarsi in una piccola spelonca della sua terra nativa. Uno che per carattere e bisogno di ascesi si sottraeva al contatto con le persone. Il ritiro e la clausura cui aspirava effettivamente li aveva ottenuti, ma invece del suo eremo in Abruzzo si doveva accontentare di stare vicino al nuovo pontefice.

Lo stesso chierico riferisce che veniva trattato bene, la camera era decorosa e lo stile di vita più confortevole di quello che aveva scelto per sé quando si era rinchiuso nella sua incongrua celletta di legno nella reggia di Castelnuovo. C'era un domestico al suo servizio e due religiosi del suo ordine, la stanza era abbastanza grande da poter ospitare una nicchia adibita a cappella in cui celebrare quotidianamente la messa. Ma in realtà non si sentiva bene, mangiava poco e dormiva meno, cose del resto comuni a persone quasi novantenni.⁴³

Nella seconda metà di agosto del 1295 Bonifacio VIII decise di spostarlo nel castello di Fumone, fortilizio non lontano da Anagni. Qui venne rinchiuso nella torre, luogo inaccessibile da cui si poteva

prelavarlo solo mettendo il castello sotto assedio. Le testimonianze circa le condizioni in cui fu tenuto sono molto discordanti, ma sembra verosimile che disponesse di un alloggio decoroso non troppo diverso da quello di Anagni: lo afferma anche il cronista francese Guillaume de Nangis, che era molto ostile a Bonifacio VIII e non gli avrebbe risparmiato l'accusa di maltrattamenti nei confronti di un povero vecchio, se solo avesse potuto avanzarla.

Pietro da Morrone affrontò così il freddo dell'inverno e il clima umido del castello, e il suo fisico malandato ne risentì. Aveva un'ulcerazione sul lato destro del torace, e dei suoi ottantasette anni ne aveva trascorsi ben sessantacinque vivendo nelle difficili condizioni del romitaggio. Il 3 maggio 1296 trascorse in preghiera e digiuno la festa dell'Ascensione, poi si ammalò. Morì il 19 dello stesso mese, spossato dalla malattia e dalla vecchiaia. In quel momento le guardie che presidiavano il castello dissero d'aver visto in cielo una grande sfera rosso fuoco, che si tramutò in una croce d'oro rimasta poi un certo tempo ad aleggiare sopra il luogo dove il sant'uomo aveva reso l'anima a Dio.

Bonifacio VIII apprese la notizia e celebrò personalmente in Anagni una messa per il suo predecessore; un cardinale fu incaricato di organizzare i funerali a Monte Fumone. Il corpo fu deposto in una bara di legno dal cardinale Teodorico da Orvieto e trasportato a Ferentino, dove si era già radunata una folla di gente per l'estremo saluto. Il 25 maggio 1296 la bara venne tumulata nella chiesa del monastero di Sant'Antonio Abate, che lo stesso Pietro da Morrone aveva fondato verso il 1260.⁴⁴

Sotto l'altare maggiore, il posto che spetta di diritto ai santi.

Seconda parte

Idoli, magie e un cadavere complicato

Tabula rasa

Ormai insediato nelle sue funzioni, Bonifacio VIII si fece confezionare la bolla apostolica, ovvero il sigillo di piombo che recava su una faccia il suo nome e sull'altra i volti degli apostoli Pietro e Paolo: segno distintivo da apporre su tutti i suoi documenti quale garanzia di valore e autenticità.

Obbediente alla volontà espressa da Celestino, cominciò a rimettere in ordine la Curia revocando le nomine improvvise e le decisioni che il predecessore aveva preso per inesperienza, o indotto dalle pressioni di qualcuno: tutto ciò che, insomma, riteneva dannoso per la Chiesa.

Nel volgere di pochissimo tempo, qualche settimana appena, una specie di furia rinnovatrice si abbatté su coloro che dall'ingenuo Celestino avevano ricevuto privilegi, benefici ed esenzioni; un'operazione necessaria, rapida e drastica, a causa della quale il nuovo papa accumulò indubbiamente su di sé malumori e risentimenti.

Cominciò proprio dalla Cancelleria apostolica, quell'organismo vitale per la Curia che il vecchio eremita aveva messo in mani sbagliate.

Circa un secolo prima, il grande pontefice Innocenzo III aveva riformato profondamente la Cancelleria, consapevole che nessuna opera di governo, né sui corpi né sulle anime, può darsi senza un'accorta gestione dei documenti e delle carte: all'epoca, nonostante la mole di lavoro che quell'uomo infaticabile sapeva sobbarcarsi quotidianamente, c'erano soltanto sette notai soggetti all'autorità di un vicecancelliere. Nel corso dei decenni seguenti il lavoro si moltiplicò a dismisura: la gente usava rivolgersi al papa per la revisione di una sentenza ingiusta, e i chierici si accapigliavano fra loro per avere i benefici più lucrosi.

A smistare la gran quantità di petizioni c'erano gli scrittori, *scriptores domini pape*, decine e decine di persone incatenate al duro compito di redigere e correggere i documenti papali in latino, secondo il complesso codice di formule in uso nella Cancelleria apostolica chiamato con espressione latina *stilus Curiae*. Il lavoro di lima era lungo e accurato; prima di essere spedito al destinatario

tramite un corriere, il documento doveva passare attraverso numerose fasi di revisione.

Secondo la procedura burocratica più usata, detta *expeditio per Cancellariam*, innanzitutto bisognava scrivere la minuta con il contenuto essenziale del documento. Poi si rileggeva per eliminare sviste involontarie ed errori di concetto; si trascriveva in bella copia con una scrittura accurata, e si procedeva a calcolare quale somma doveva essere pagata dal richiedente come tassa di Cancelleria. Anche la bella copia veniva letta di nuovo, per scovare altri errori che potevano annidarsi nel lavoro di trascrizione. Quindi la tassa veniva pagata: a questo punto il documento era pronto per ricevere il sigillo apostolico. Alla sigillatura lavoravano due *bullatores*, che erano spesso conversi del monastero cistercense di Fossanova: venivano scelti fra uomini analfabeti, a maggior garanzia che non fosse alterata con la frode quest'ultima fase dell'iter, la quale conferiva all'atto il carattere della solennità, il valore di legge. Pagata l'ultima tassa, quella appunto dovuta per il piombo della bolla, finalmente la carta poteva lasciare la Curia Romana.¹

Pietro Valeriano Duraguerra da Piperno, cardinale diacono di Santa Maria Nuova, divenne nuovo capo della Cancelleria sostituendo quel Giovanni de Castroceli che aveva quale unica referenza il fatto di essere favorito dal re di Napoli; per discrezione verso re Carlo II la nomina fu tenuta segreta, e resa pubblica in seguito alla morte del funzionario che avvenne qualche settimana più tardi, il 22 febbraio 1295.²

Tre giorni dopo la sua consacrazione Bonifacio VIII rivoluzionò l'intero sistema dei benefici ecclesiastici. Revocò le assegnazioni compiute dal suo predecessore e bloccò la concessione dei titoli vacanti. Sospese tutte le nomine, comprese quelle di vescovi e arcivescovi scelti senza il consiglio dei cardinali oppure senza presentare la proposta nel concistoro, come invece si faceva di norma.

In alcuni casi il papa operò forse in modo troppo drastico, laddove sarebbe stato opportuno procedere con maggior tatto: per esempio nel caso del domenicano Roberto di Grandvillier, se è vera la notizia riferita nella cronica di Guillaume de Nangis. Eletto Patriarca di Gerusalemme a Parigi per volere di Celestino V, fu degradato da Bonifacio VIII appena giunse a Roma.³

Quanti avevano trovato il modo di aggiudicarsi una lucrosa poltrona a porte chiuse, sfruttando la raccomandazione del re di

Napoli o di un altro amico del vecchio Pietro da Morrone, non dovevano stare tranquilli. Revocò poi le concessioni agli Spirituali, che Celestino V aveva reso indipendenti e separati dalla comune famiglia francescana.

Quindi congedò le società di banchieri che il predecessore aveva fatto entrare al servizio della Curia, lasciandone solo tre di sua fiducia: gli Spini, i Mori, i Chiarenti. Bisognava riformare le finanze della Camera Apostolica, la Curia era anche una grossa macchina finanziaria che gestiva abbondantissimo denaro da destinarsi al clero, alle opere di bene, alla crociata. Infine ordinò che la corte pontificia lasciasse la residenza napoletana per fare ritorno nella sede che Dio aveva scelto, l'unica possibile, bagnata dal sangue dei martiri: Roma, *caput mundi*, la Città Eterna.

Prese tutte queste decisioni con sorprendente lucidità, intervenendo sui mali della Chiesa con precisione da chirurgo. E con rapidità, soprattutto, tanto da istillare in molti il sospetto che si fosse preparato in anticipo, quando ancora non era papa.

Bonifacio VIII aveva pure revocato le nomine dei domestici che formavano la *famiglia* del papa; centocinquanta, forse duecento persone cui si aggiungeva un numero altrettanto alto di famigli che assistevano il papa nelle funzioni liturgiche, lo servivano, lo proteggevano.⁴

Le cose erano tornate a posto nel volgere di brevissimo tempo.

Sistematte le faccende più gravi, il pontefice si dedicò a un'attività molto meno edificante, e in ciò commise una serie di gravi errori politici che nel tempo non avrebbero mancato di danneggiare la Chiesa.

Distribuí ai suoi parenti Caetani favori su favori, sostanzialmente incapace di porre un freno alla loro smisurata ingordigia.

Un pozzo senza fondo

Alla metà del Duecento, i Caetani erano una famiglia della piccola nobiltà. Aristocratici, certo, resi illustri dal fatto di avere già avuto un papa fra i loro antenati, quel Gelasio II (al secolo Giovanni di Gaeta) che regnò soltanto un anno, dal 1118 al 1119; ma non erano ricchi, e non occupavano posizioni di preminenza fra i potenti del loro tempo. Nel giro di pochissimi anni, in pratica dall'elezione di Bonifacio VIII, si trasformarono nei padroni di Roma, con la pretesa di diventare addirittura signori dell'intera penisola.⁵

Nelle prime nomine cardinalizie il papa concesse la porpora a tre suoi nipoti, mostrando una relativa discrezione per i canoni dell'epoca, quando la piaga del nepotismo era forse uno dei mali più diffusi nella Chiesa.

Il primo portava come lui il nome di Benedetto ed era figlio di suo fratello Giovanni; ricevette il titolo dei santi Cosma e Damiano. Il secondo, figlio dell'unica sorella di Bonifacio VIII, tale Giacomo Tommasini, fu nominato cardinale di san Clemente. Il terzo nipote si chiamava Francesco Caetani ed ebbe il titolo diaconale di santa Maria in Cosmedin. Era un laico congiunto in legittimo matrimonio con una donna di nobili origini, Maria, sorella di Rinaldo da Supino. Rapidamente dovette separarsi da lei per assumere la dignità cardinalizia, costringendo la donna a ritirarsi nel convento di Santa Maria di Viano presso Sgurgola. Il loro legame matrimoniale continuò in segreto: pare che Maria, pur restando in convento, avesse dato al suo ex marito due figli, un maschio e una femmina.⁶

La situazione può sembrare scandalosa; ma occorre calarsi nella mentalità di un mondo tanto diverso dal nostro, un mondo in cui un papa riteneva che solo i suoi stretti congiunti potessero essere fedeli aiutanti nelle complesse trame della Curia Romana.

Probabilmente Francesco Caetani non desiderava affatto la porpora, trovandosi bene con la moglie, che frequentò anche dopo l'ingresso nel Sacro Collegio; l'essere diventato due volte padre da cardinale non è cosa dignitosa oggi come non lo era allora, ma vanno considerate le pressioni cui fu soggetto, gli va riconosciuta l'attenuante di avere commesso peccato carnale con una donna che era stata sua moglie, e che almeno sul piano affettivo lo rimase.

Infine, non diventò mai sacerdote e restò sempre diacono, dunque la sua posizione – se sono vere le voci di questa paternità – è meno grave che se fosse stato cardinale prete o peggio vescovo.

Gli uomini di Chiesa promossi da Bonifacio VIII furono persone discrete, certo godettero dei privilegi e del benessere che la porpora assicurava, ma si contennero, rispettando il sacro ruolo che avevano ricevuto senza sollevare scandali particolari. Lo stesso non si può dire per i parenti laici.

Come già accennato, subito dopo l'elezione pontificia il re di Napoli Carlo II d'Angiò innalzò il fratello del papa all'ambito ruolo di conte di Caserta, trasformando un piccolo signorotto locale in uno tra i vassalli più in vista del regno di Napoli.

Roffredo II era imparentato con la potente famiglia Orsini, avendo sposato tanti anni prima Elisabetta Orsini, forse congiunta di quell'Orso che da Soriano spadroneggiò sul viterbese. Era già avanti con gli anni, senza dubbio sulla settantina, e la concessione di quel titolo serviva più che altro a dotare i Caetani di un ruolo importante fra i baroni del regno a tutto vantaggio della futura discendenza. Che infatti ne approfittò, e senza ritegno.

Il 31 marzo 1296 il giovane Roffredo III, pronipote del papa, fu nominato Rettore del Patrimonio di San Pietro, carica che gli consentiva una notevole potenza politica e militare nell'ambito dello Stato della Chiesa. Meno di un mese dopo il padre del giovane, Pietro II Caetani, veniva nominato Rettore della Marca di Ancona, allargando in tal modo il controllo della famiglia sui ricchi e vasti possedimenti che la Chiesa deteneva a nord di Roma. Da questo momento i due nipoti di Bonifacio VIII fecero incetta di ogni lucroso provento capitasse loro tra le mani. Ruoli amministrativi per i quali si guadagnava molto bene, che avevano carattere soprattutto onorifico e lasciavano le vere responsabilità ad altri funzionari residenti in loco, quali per esempio l'ambita carica di podestà in un comune come Orvieto.

Feudi, terre, onorificenze si accumulavano senza sosta, e le ricchezze venivano sistematicamente sfruttate in una strategia di acquisti mirante a fare dei Caetani la più grande dinastia del centro Italia, a scapito di altri nobili che proprio in quelle zone avevano primeggiato fino ad allora. Queste mosse furono compiute con notevole tracotanza, desiderio di rivincita e con la boria di chi si sente al riparo da qualunque castigo.

Nella città di Anagni comprarono antichi palazzi signorili,

autentici simboli di potere e prestigio, come quello appartenuto a Mattia di Papa, che ancora oggi mostra le sue belle pareti affrescate. Le dimore di altre illustri famiglie della nobiltà locale, come i Conti e i Rossi, furono rilevate l'una dopo l'altra, mentre continuava l'accumulo a vario titolo di castelli del territorio, quali Vairano, Calvi, Torre, Trivigliano, Ninfa e altri ancora.

Molti acquisti, specie nella Campagna Romana, furono condotti in modo non sempre onesto: sembra che i proprietari fossero costretti a vendere con minacce e intimidazioni.

Pietro Caetani voleva ottenere la guida di una futura Marca, feudo ricchissimo e smisurato da crearsi apposta per lui nel territorio dell'Italia centrale, una volta presi gli accordi con l'imperatore Alberto d'Asburgo. Queste sue manie di grandezza gli erano valse il soprannome di Marchese, e si diceva che il papa lo volesse rendere padrone di Firenze e della Toscana. Si vociferava che si fosse già fatto forgiare da un orefice la corona d'oro per quando, un giorno, avrebbe ricevuto addirittura il titolo di re dei Romani.

Pietro il Marchese aveva ottenuto il feudo di Gaeta dal re di Napoli. Non contento di riceverlo come concessione reale, pretendeva che il sovrano cedesse quel dominio alla Chiesa: ciò significava privare la corona di Napoli di un bene tutt'altro che modesto. Le insistenze del Marchese fecero breccia nella debolezza di Bonifacio VIII; il pontefice non lo moderò, anzi entrò in contrasto con il re di Napoli, che opponeva resistenza.

Secondo le fonti, Carlo II d'Angiò si offese, rinfacciò al papa di avere sopportato in silenzio tutte le revocche da lui compiute e il sacrificio di tanti uomini fidati.

E se, Santo Padre, considerate bene chi siano i vostri parenti, mi pare che essi abbiano già avuto molto e che io gli abbia dato abbastanza!

Bonifacio VIII andò su tutte le furie, e pare gli avesse risposto alzando la voce:

Non sai che ti potrei togliere il regno?!

Era nel giusto almeno sul piano teorico, perché gli Angiò avevano ricevuto il regno di Napoli in feudo dalla Santa Sede. Ma Carlo II

ovviamente non intendeva dargli soddisfazione. Così aveva ribattuto:

No, veramente non lo so!

Si erano separati con grande rancore, e per ben nove giorni il re di Napoli non si recò più dal pontefice. Poi s'intromisero tre uomini potenti, vicini a entrambi, che trovarono il modo di riappacificarli: uno era il principe Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello e nipote di Carlo d'Angiò, gli altri due il cardinale Matteo Rosso Orsini, amico del papa e membro autorevole del Sacro Collegio, e Teodorico da Orvieto, il cameriere personale che faceva da segretario privato al Santo Padre.

Grazie a quest'accorta mediazione si raggiunse la pace, e i Caetani ripresero indisturbati i loro progetti di dominio. Pietro il Marchese acquistò a Roma la grande Torre delle Milizie, fortezza imprendibile sistemata a difesa dei Mercati di Traiano, che restaurata e ingrandita li avrebbe resi padroni del centro dell'Urbe. Rimetterla in condizioni abitabili costò letteralmente una fortuna; ma ormai i nipoti del papa erano ricchissimi, non badavano a spese.⁷

Non era solo questione di potere, ma innanzitutto di soddisfazione dinastica: quello era stato per molto tempo il quartier generale dei Colonna, da cui l'odiata famiglia adesso rivale dei Caetani aveva spadroneggiato su Roma.

Parenti serpenti

Se Pietro Caetani era ambizioso e avido, suo figlio Roffredo III aveva anche il difetto di essere molto spregiudicato; pare che tenesse un comportamento privo di scrupoli, del tutto incurante dell'onore di suo zio il papa.

Durante la Settimana Santa del 1296, o in quella dell'anno seguente, Roffredo era stato armato cavaliere; doveva avere allora circa ventisei anni. Questo fondamentale rito di passaggio, che rendeva un uomo a tutti gli effetti membro del suo clan immettendolo nei ranghi dell'aristocrazia militare, avveniva solitamente durante una festa religiosa: la cavalleria si ispirava a ideali di fede, anche se i suoi membri erano in genere dediti alla violenza verso le classi più deboli. Molto spesso era proprio nel giorno di Pentecoste che i nuovi cavalieri ricevevano le armi.

Dopo una notte di veglia e preghiera, e un bagno perché la carne si lavasse dalla sporcizia così come l'anima si era mondata dei peccati, il nuovo cavaliere, in ginocchio, veniva benedetto dal prete insieme con la sua spada, simbolo del rango cavalleresco; riceveva poi uno schiaffo sul collo, chiamato con termine francese *collée*, l'ultimo insulto che era tenuto a sopportare d'ora in poi.⁸

Alla cerimonia religiosa seguivano, naturalmente, un banchetto sontuoso e danze per festeggiare l'evento. Quella volta, però, sembra che il giovane e i suoi amici avessero oltrepassato ogni limite.

Conosciamo l'episodio da una poesia di Iacopone da Todi, che odiava Bonifacio VIII, e all'interno dei suoi componimenti incluse pesantissime accuse nei suoi confronti; ma lo svolgimento dei fatti nella loro essenza pare sia riportato fedelmente. Dopo il rito solenne Roffredo e i suoi amici, violenti e arroganti come lui, si misero a correre una giostra a cavallo nel cortile esterno della basilica vaticana affollata di fedeli. Anche nel Medioevo era un luogo di culto fra i più amati e frequentati dai pellegrini, che venivano fino a Roma, *ad limina Petri* come si diceva, per pregare sulla tomba dell'apostolo. Nelle profondità del Vaticano, sotto un complesso sistema di altari costruiti l'uno sopra l'altro nel corso dei secoli, si trovava la tomba dove san Pietro era stato deposto dopo il martirio,

subìto nell'anno 64 per ordine dell'imperatore Nerone.

I papi avevano fatto disporre un lungo canale verticale che permetteva di calare nella tomba sotterranea dei pezzi di stoffa, che venivano consacrati grazie al contatto con il corpo santo, diventando così reliquie preziose e molto ambite di fedeli.⁹

Correva la Settimana Santa, dunque in quei giorni l'afflusso di pellegrini era più intenso del solito. Ecco il passo di Iacopone:

*Intro per Santo Petro
et per Santa Santoro
mandasti tua famiglia
facenno danz'e coro;
li pelegriani tutti
scandalizzati fuoro,
maladicenno tuo oro
e te e tuo cavalieri.*

Non contenti del terrore che avevano seminato fra i pellegrini, Roffredo e i suoi amici si abbandonarono a scorribande per le vie di Roma: cavalcavano all'impazzata per le strade e si divertivano a spezzare le lance contro i muri delle case.

Era ancora tempo di Quaresima, si doveva mantenere un giusto riserbo trattandosi di un periodo di penitenza e meditazione: un divertimento così sfrenato provocò nella città uno scandalo enorme:

*La settimana santa,
ch'onno'omo stava 'n planto,
mandasti tua famiglia
per Roma andare al salto;
lance giero rompenno,
faccenno danz'e canto;
penso ch'en molto afranto
Deo 'n te deia ponire.*

Iacopone non è onesto nell'attribuire queste intemperanze del giovane Roffredo a suo zio, il papa. Quando lo venne a sapere, Bonifacio VIII scoppiò a piangere.¹⁰

Uno scandalo forse anche più grave il giovane lo dette con i suoi matrimoni turbolenti. E questa volta Bonifacio VIII ebbe davvero una parte nella vicenda.

Il 19 settembre 1296 Roffredo sposò una donna ricchissima e più anziana di lui, la contessa Margherita Aldobrandeschi. La signora proveniva da una famiglia di antica nobiltà e controllava un patrimonio smisurato nell'Italia centrale; i suoi possedimenti si estendevano dall'Argentario fino al monte Amiata, e a nord di Roma dal lago di Bolsena a Corneto, porto di un certo rilievo nei pressi di Civitavecchia.

Il 2 agosto del 1291 papa Nicolò IV aveva affidato al cardinale Caetani l'amministrazione dei beni della contessa, e lui aveva subito meditato di darla in sposa a uno dei suoi nipoti, che sarebbe divenuto in tal modo proprietario di una buona parte dell'Italia centrale. Nei primi mesi del 1293 le trattative del fidanzamento erano in corso, ma il Caetani fu bruciato sul tempo da un altro porporato più svelto di lui, Napoleone Orsini, che per gli stessi identici motivi d'interesse riuscì a far sposare Margherita a suo fratello Orso, detto Orsello.

La donna, però, non era né giovane né illibata.

Nel 1271 aveva sposato in prime nozze un nobile francese, Guy de Montfort; rimasta vedova, aveva preso Orsello Orsini come secondo marito, che però la lasciò vedova dopo poco tempo, morendo prima del 5 luglio 1294. La contessa era dunque libera di contrarre nuove nozze. Quarantenne, piuttosto attempata per i canoni dell'epoca, madre di tre figli, si univa a Roffredo, che non superava di molto la ventina. Il matrimonio concretizzava le aspirazioni di grandezza dei Caetani e fu celebrato in Anagni con fasto memorabile. Furono spesi 5000 fiorini d'oro soltanto per i preziosi abiti degli sposi e dei diciotto cavalieri armati durante la felice occasione.¹¹

Quel giorno, era un mercoledì, cadevano le Tempora d'autunno, una festa antichissima che si credeva istituita già da papa Siricio e che prevedeva tre giorni di digiuno e astinenza nei momenti di passaggio delle quattro stagioni.¹² Eppure papa Bonifacio VIII concesse un'indulgenza speciale affinché il sontuoso banchetto di nozze non restasse privo di carne, la derrata dei principi e dei nobili. E con loro fu concesso di mangiare carne alla città intera, perché tutti dovevano festeggiare le nozze del signor Roffredo, ora divenuto conte.

Simili deroghe avrebbero un giorno procurato a Bonifacio VIII la nomea di miscredente, accusa in sé ingiusta ma comprensibile alla luce di certe imperdonabili leggerezze da lui commesse durante il

pontificato.

Il connubio inaugurato da tanto fasto non durò a lungo, finendo soffocato nella vergogna di un nuovo scandalo. Dopo due anni, per l'esattezza il 3 ottobre 1298, il matrimonio venne dichiarato nullo. Si era infatti scoperto che Margherita Aldobrandeschi aveva sposato il giovane Roffredo dopo aver contratto nozze segrete con un altro nobile, tale Nello Pannocchieschi. Il legame era stato tenuto clandestino perché Nello non era libero, ma già sposato con Pia de' Tolomei.

Gli storici si interrogano sulle responsabilità di Bonifacio VIII in tutta questa vicenda. Essendo il curatore dei beni di Margherita, poteva non sapere che la donna aveva contratto quel matrimonio clandestino?

In effetti non si poteva dire che fosse un legame regolare, se davvero il Pannocchieschi era già sposato. Può darsi che, da buon canonista, egli non lo considerasse valido per questo motivo, o forse tacque scegliendo di tenere riservata la cosa per sfruttarla in caso di necessità.

Così accadde nel 1298. Il papa decretò che Margherita dovesse essere spogliata dei suoi beni in quanto bigama, beni che andarono a un membro della famiglia Orsini cui apparteneva il suo ultimo marito Orsello; quanto a lei, doveva sposare ufficialmente quel Nello Pannocchieschi di cui si era liberata con troppa facilità.

Roffredo III, privo della sua anziana e ingombrante sposa, poteva ormai impalmare Giovanna dell'Aquila, altra ricchissima ereditiera che gli portava in dote vasti possessi e il titolo di conte di Fondi.¹³

La crociata contro i Colonna

Nei primi due anni di pontificato, Bonifacio VIII aveva governato con l'appoggio del Sacro Collegio, al quale appartenevano due membri della famiglia Colonna, Pietro e Giacomo. Dalla prepotente ascesa dei Caetani, i Colonna avevano sofferto danni maggiori rispetto ad altre dinastie nobili semplicemente perché di più possedevano; nondimeno, i due porporati avevano collaborato attivamente con il papa. Le cose tuttavia stavano per cambiare.

Un grosso errore politico commesso dal nuovo papa per ingenuità, benché non fosse un uomo particolarmente ingenuo, fu la poca discrezione con cui gestì il tesoro apostolico. Cinque giorni dopo la sua elezione, il 29 dicembre, tenne un concistoro durante il quale affidò al suo tesoriere Giacomo alcuni oggetti di grande valore ricevuti in dono da sovrani cattolici e principi d'Occidente: un calice d'oro rivestito di smalti al suo interno, ornato da un rubino balascio e da uno zaffiro; una coppa rifinita con argento all'interno e all'esterno, e con il coperchio ricavato dal guscio di una noce di cocco – autentica rarità esotica – e il piede tempestato da quattro zaffiri e quattro granati; infine, due vasi di madreperla impreziositi da perle e brillanti.

La consegna avvenne al cospetto dei cardinali, che certo non restarono impassibili davanti a tanto splendore, e forse provarono invidia. In settembre Bonifacio VIII ripeté l'errore, e ordinò un'altra consegna di oggetti non meno preziosi che gli arrivavano in dono dal sovrano d'Inghilterra: coppe e vasi d'oro, una brocca in forma di aquila ornata da uno zaffiro, sette rubini balasci, tredici smeraldi e ventisei perle di cui tre piuttosto grosse.

L'idea di consegnare ogni cosa in presenza dei cardinali nasceva probabilmente da un nobile intento: il papa voleva dimostrare che non teneva nulla per sé, erano oggetti di san Pietro che lui aveva ricevuto in qualità di suo erede, e che ora rimetteva alla Chiesa.

Ma occorre calarsi nel momento e nel luogo: ai porporati presenti il nuovo pontefice dovette apparire una specie di nababbo, e la stanza in cui era riposto il tesoro come la leggendaria caverna di Alì Babà. Se diamo un'occhiata al suo contenuto, ce ne rendiamo conto un po' meglio.

Il 15 febbraio 1295, quando il nuovo papa lasciò Napoli per fare ritorno a Roma, il re gli mise a disposizione ben 300 bestie da soma: tante ne servivano per trasportare i suoi averi.

Pietre preziose in quantità, tessuti rari e pregiati, oggetti d'oreficeria, gioielli di vario tipo, vasellame e paramenti liturgici intessuti d'oro e d'argento, ornati con perle e gemme; stoviglie d'oro e d'argento, cofanetti, taglieri, statuette in metallo prezioso raffiguranti dei musicisti, ventagli rari a forma di conchiglia, bottoni d'oro decorati con perle, una viola di pregevole fattura, scudi, statue, tenaglie e un leggio d'argento, pomi anch'essi d'argento che riscaldati servivano a dare conforto alle mani durante l'inverno, smalti, icone d'avorio, altari portatili, guanti in lamine di ferro, e tante altre cose preziose. Il pezzo forte, però, era un trono che si diceva fosse appartenuto all'imperatore Federico II di Svevia.¹⁴

Beni della Chiesa, certo, ma di cui il papa poteva disporre liberamente. E questo per qualcuno era veramente troppo.

Il 3 maggio 1297 Pietro II conte di Caserta, detto il Marchese, stava trasportando da Roma ad Anagni il tesoro che suo zio aveva accumulato negli anni in cui era stato cardinale. Duecentomila fiorini d'oro, cifra onerosa anche da spostare, che occupava ottanta sacchi. Non lontano da Roma, lungo la via Appia, dove si trova la tomba di Cecilia Metella, il convoglio fu aggredito da una masnada di briganti. Non si trattava però di banditi qualunque. Alla loro testa si trovava un uomo della famiglia Colonna, Stefano, fratello dei cardinali Pietro e Giacomo, che tese un'imboscata alla carovana di muli stracarichi d'oro e riuscì a impossessarsi di tutto.

Qualche giorno prima i Caetani avevano acquisito per 34000 fiorini d'oro i diritti sui castelli di Sermoneta, Bassiano e San Donato, e poco dopo anche la titolarità della foresta di Ninfa. I Colonna erano preoccupati, si vedevano sottrarre tanti presidi che erano stati per lungo tempo capisaldi del loro potere. Ma adesso, dopo il furto, Stefano Colonna poteva stare tranquillo: i suoi avversari non avrebbero comprato più nulla.¹⁵

Quando Bonifacio VIII seppe dell'agguato al suo tesoro, ovviamente, montò su tutte le furie e pensò di rivalersi sui due cardinali Colonna per riavere il maltolto, come se fossero corresponsabili del furto.

Il 4 maggio un chierico della Camera Apostolica, Giovanni da Palestrina, consegnò un mandato a Pietro, cardinale diacono di Sant'Eustachio, e a Giacomo, cardinale di Santa Maria in Via Lata.

Dovevano comparire dinanzi al pontefice, pena la privazione della porpora.

I due Colonna, fedeli alle logiche della loro famiglia, decisero di non obbedire all'ordine pontificio. Fecero atto di secessione dal Sacro Collegio e si ritirarono nel loro feudo presso Lunghezza. Lì rinchiusi, scrissero in fretta e furia un libello infamante destinato a diventare famoso come "Manifesto di Lunghezza". In quelle pagine rivelavano verità inquietanti sul conto di Bonifacio VIII: la sua elezione apostolica, strappata a Celestino V con l'inganno, non poteva considerarsi legittima. Benedetto Caetani non era un vero papa, bensì un usurpatore del trono di Pietro. I toni erano duri, inauditi:

Noi non crediamo che voi siate il papa legittimo.

Noi denunziamo questa illegittimità al Sacro Collegio e lo preghiamo di consultarsi, e di porvi rimedio.

Noi abbiamo udito spesso, che personaggi di grande autorevolezza, sia ecclesiastici che secolari, dubitavano fortemente che la rinunzia decisa da Celestino fosse legittima e canonica.¹⁶

Il 10 maggio Bonifacio VIII aveva convocato il popolo di Roma per ascoltare la sua parola. Assiso sul sagrato di San Pietro, pronunciò un discorso di condanna contro i due cardinali ribelli, scismatici e nemici del sommo pontefice. L'ingiuria commessa contro il capo della Santa Sede era un oltraggio alla Chiesa intera, e insieme un danno gravissimo per l'orgoglio e l'onore del popolo di Roma:

Domani saranno otto giorni, da quando essi ci spogliarono del tesoro che noi avevamo messo da parte durante il nostro cardinalato. Che ingiuria fu mai quella! Ella non merita solo l'appellativo di atroce, ma di atrocissima, visto il luogo in cui fu commessa e la persona contro la quale fu commessa. Il luogo lo conoscete tutti: è alle porte di Roma che essi hanno osato rubare il nostro tesoro!

Chi può ora osare chiedere al papa di risiedere a Roma, se uomini così spreggevoli possono impunemente arrecargli una ingiuria del genere? Se il popolo romano lasciasse

impunito un misfatto come questo, andrebbe incontro ad amare delusioni, perché la Curia Romana deciderebbe di fuggire da Roma!

Quello stesso giorno i due cardinali furono privati della loro dignità, dei loro titoli, di qualunque beneficio e prebenda.

Per tutta risposta, l'indomani i due cardinali scismatici stesero un nuovo memoriale. Poiché volevano dare al documento la massima pubblicità, ne produssero molte copie e lo fecero affiggere alla porta di grandi chiese della città, di modo che il popolo potesse leggerlo; fu anche sistemato sull'altare della basilica di San Pietro.

Denunciavano che il tesoro sottratto a Bonifacio era frutto delle lacrime dei poveri e delle spoliazioni dei prelati. Accusavano il papa di crudeltà e vessazioni per aver fatto rinchiudere Pietro da Morrone, dopo la sua rinuncia, in una prigione durissima. Sostenevano infine che Benedetto Caetani, «il quale si fa chiamare papa», aveva addirittura provocato la morte del suo anziano predecessore macchiandosi del reato imperdonabile di omicidio. Celestino V era ancora il sommo pontefice romano, essendo la sua rinuncia al papato del tutto invalida: pertanto, Benedetto Caetani aveva ucciso il Santo Padre. Era un orribile parricida.¹⁷

Il popolo ne fu scandalizzato ed estremamente turbato. In giro si diceva che il sommo pontefice romano fosse un brutale assassino.

Bonifacio VIII lanciò la scomunica su Pietro e Giacomo Colonna, coinvolgendo nella condanna anche i parenti più potenti del casato, i quali si erano stretti con loro nell'offensiva: Stefano, Giacomo detto Sciarra, Giovanni di San Vito, Oddone e Agapito. Tutti questi nobili ribelli contro la sacra autorità del papa venivano privati dei loro beni, dei loro privilegi, dei loro diritti. Non potevano esercitare nessuna carica pubblica. Era loro interdetto tornare nella città di Roma e nei confini del suo territorio.

Il 15 giugno i due ribelli scrissero un terzo memoriale, anch'esso ampiamente diffuso tra la gente.

Il papa illegittimo era accusato con forza ancora maggiore di avere provocato l'omicidio di Pietro dal Morrone, l'unico vero pontefice da lui prima circuito e poi convinto ad abdicare con l'inganno; aggiungevano il dettaglio che il povero vecchio aveva sofferto molto facendo una morte iniqua e truculenta. Ma la cosa più grave era un'altra. I due Colonna proclamavano che nessun uomo onesto avrebbe potuto riconoscere valida l'elezione seguita

alla rinuncia di Celestino V; quindi facevano appello a tutti i membri del popolo cristiano affinché venisse indetto un grande concilio, nell'ambito del quale Benedetto Caetani falso papa fosse deposto e processato.

Bonifacio VIII reagì con una convocazione generale, chiamò a raccolta gli alleati e le persone a lui fedeli, sia nel Sacro Collegio che fuori. I Colonna erano determinati a fargli la guerra, a sconfiggerlo, chiedevano addirittura la sua deposizione. E gli amici, se davvero erano tali, lo dovevano difendere.

Ricevette in suo aiuto una milizia di 200 cavalieri e 600 fanti dalla città di Firenze, distinti da un fazzoletto bianco intorno al collo e dalla croce rossa sul petto. Altre forze vennero da città guelfe che gli erano alleate.

Forte di tali appoggi militari, fece distruggere e radere al suolo il castello di Colonna, segno inequivocabile dell'umiliazione che toccava a chi osasse ribellarsi contro la sacra autorità apostolica; il 21 luglio proclamò che non doveva essere mai più ricostruito, e altre azioni di guerra contro i beni dei rivoltosi e i loro alleati proseguirono nei mesi successivi.

Intanto, le autorità di Roma cominciavano a preoccuparsi per la prolungata assenza del papa; temevano che non volesse più ritornarvi, e ciò avrebbe causato un'enorme perdita di prestigio per l'Urbe, anche a non voler considerare il denaro portato dai pellegrini in cerca d'indulgenza.

Pandolfo Savelli, che rivestiva la carica di Senatore, interpose la sua mediazione per chiudere la gravissima faida. Consultò i Colonna, poi raggiunse la città di Orvieto, dove Bonifacio VIII aveva fissato la propria residenza. Con lui si accordò per un eventuale perdono da concedere ai ribelli: sarebbero stati assolti dalla scomunica, ma dovevano consegnare alla Chiesa tutti i loro beni e i loro castelli.

Il primo novembre il papa lasciò Orvieto ritornando ad abitare in Vaticano. I Colonna, tuttavia, non avevano tenuto fede alla loro promessa di chiedere perdono: nel castello di Palestrina dove si erano raccolti, ricevevano senza alcun timore di scandalo personaggi che erano apertamente nemici di Bonifacio VIII.

Irritato e indisposto oltremisura da questa provocazione, il pontefice decise di stroncare la rivolta con una soluzione drastica e definitiva.

Il 14 dicembre la guerra contro i ribelli fu equiparata alla guerra

che si fa in Oltremare per difendere la Terrasanta dai nemici del Cristianesimo. Non era forse avversario della fede chi si ribellava al capo della Chiesa?

I cardinali del Sacro Collegio presero tutti la croce, fedeli al pontefice; il francese Ugo Aycelin, tra i più ricchi, fece aggiungere al suo testamento un codicillo con cui destinava a Bonifacio VIII la somma di mille fiorini d'oro per finanziare la crociata contro i due ribelli.

Il cardinale Matteo d'Acquasparta, insigne docente di Teologia alla Sorbona, si recò fino a San Gimignano e nella piazza principale del paese esaltò con enfasi il valore religioso dell'aiuto militare che si prestava al sommo pontefice in difficoltà: il suo discorso acceso infiammò gli animi, poté addirittura riconciliare le due famiglie nemiche degli Ardighelli e dei Salvucci ora riunite nel comune scopo di difendere il vicario di Pietro in pericolo. Siena, Firenze, Rieti assegnarono uomini armati al contingente papale.

I grandi ordini monastici contribuirono generosamente alla spesa per sostenere il legittimo pontefice romano: i cistercensi sborsarono seimila fiorini d'oro, i cluniacensi diecimila. I Templari, per mezzo del loro Gran Maestro frate Jacques de Molay, ne avevano dati addirittura dodicimila. Altri denari erano venuti dai banchieri che operavano per la Chiesa, come i Peruzzi, i Bardi, gli Spini.

Nel giugno 1299 il castello di Palestrina, roccaforte dei ribelli Colonna, fu raso al suolo.

In agosto, nella città di Rieti, i nemici del papa fecero atto pubblico di sottomissione. Si presentarono in ginocchio, con una corda al collo in segno di umiliazione. Pietro e Giacomo Colonna spezzarono i loro sigilli cardinalizi e misero tutti i frammenti nelle mani di Bonifacio VIII.¹⁸

Un atto pubblico di umiliazione per rendere manifesta la loro sconfitta definitiva.

Il giglio velenoso

L'incresciosa vicenda della rivolta scatenata dai Colonna si era conclusa con una vittoria indiscussa del pontefice; determinante in questo successo era stato il sostegno di tanti alleati fedeli e potenti, che avevano contribuito non solo economicamente, ma anche moralmente, perché lo credevano nel giusto. Nell'anno 1301, tuttavia, Bonifacio VIII si mise contro un nemico troppo più forte di lui, il re di Francia. Uomo astuto e dal temperamento volitivo, dotato di forze economiche e militari di gran lunga superiori, il sovrano si nascondeva dietro una maschera di algida indifferenza e conduceva una vita da asceta tanto da ritenersi in qualche modo un santo.¹⁹

Filippo il Bello dominava l'Europa condizionando la politica degli altri regni ben oltre i confini del suo territorio. Nel 1308 gli venne offerta la corona dell'Impero, ma lui la rifiutò: accettarla non gli avrebbe procurato ulteriori vantaggi. Nel settembre del 1307 scrisse all'arcivescovo di Colonia chiedendogli di perseguire i Templari sottoposti alla sua giurisdizione, e quest'ultimo, Principe Elettore dell'Impero, li fece subito arrestare. Quando uno dei suoi uomini gliene chiese il motivo, lui rispose che ogni desiderio di Filippo IV era un ordine.²⁰

Il re era stato consacrato con un rito antico e molto complesso, che prevedeva l'unzione con Olio Santo per ben sette volte, e questo in deroga a una prescrizione di Innocenzo III, che nel 1204 aveva riservato soltanto ai vescovi l'unzione sulla fronte con il sacro Crisma, imponendo ai sovrani di accontentarsi dell'olio benedetto concesso ai catecumeni.²¹

Nipote di un uomo elevato all'onore degli altari, e ossessionato dal bisogno di mostrarsi degno di tale modello, Filippo IV era persona di religiosità inflessibile, ai limiti del fanatismo. Sentiva il dovere di dare ai propri sudditi un esempio di devozione e moralità; tanto più il clero, fatto di uomini interamente votati a Dio, era tenuto a vivere secondo la disciplina ecclesiastica in modo onesto e incensurabile.

Quando Bonifacio VIII entrò in conflitto con lui per questioni politiche, si scatenò una guerra che sarebbe durata ben oltre la

morte del papa: il sovrano intentò addirittura un processo alla sua memoria chiedendo che il cadavere fosse riesumato e bruciato sul rogo come avveniva per gli eretici e gli stregoni. La solida alleanza fra il trono e l'altare che si era avuta al tempo di re Luigi IX, fonte di stabilità e pace per la società cristiana, si frantumò con conseguenze disastrose.²²

Un primo scontro si era verificato nel 1296, quando, il 25 febbraio, Bonifacio VIII aveva emesso una bolla intitolata *Clericis laicos*. Il documento censurava la politica di Filippo IV, il quale, con le casse del Tesoro vuote per via della guerra tra Francia e Inghilterra, aveva tassato i beni della Chiesa nel suo regno. Beni tradizionalmente immuni, che pagavano un'imposta solo alla Curia Romana. Il papa vedeva in quell'atto una violazione delle libertà della Chiesa; il sovrano giudicava la bolla papale come un'ingerenza indebita del papato nelle questioni di governo del potere laico.

Il re non avanzò proteste scritte, si limitò a proibire che uscissero dai confini di Francia tutti i beni di lusso, come cavalli, armi, oggetti d'oro e d'argento, oltre che ovviamente il denaro; in questo modo, non potevano arrivare a Roma nemmeno le imposte dovute dal clero francese, che erano vitali per mandare avanti la complessa e costosissima macchina burocratica della Curia. Il conflitto rientrò, ma nel 1301 papa e sovrano si ritrovarono ancora una volta avversari per una questione di ingerenze. Vista la situazione, i due cardinali Colonna decisero di chiedere asilo al sovrano francese e in seguito lo raggiunsero a Parigi, mettendo a sua disposizione l'ampio dossier diffamatorio che intanto avevano prodotto.²³

Il pomo della discordia fu in questo caso Bernardo Saisset, vescovo di Pamiers e titolare di precisi diritti feudali nel meridione francese. Il prelato era in contrasto con il sovrano, pare che lo deridesse tacciandolo di essere tanto bello quanto stupido; arrivava ad avanzare il sospetto che non fosse veramente figlio di Filippo III. Maldicenze a parte, il vescovo risultava molesto in quanto affermava che la città di Pamiers era un allodio, un dominio indipendente dalla Corona di Francia, capace pertanto di staccarsi dall'obbedienza reale.

Fu imprigionato e messo sotto processo. Bonifacio VIII credette a Bernardo Saisset e protestò contro l'azione del re, perché il diritto di processare un vescovo spettava soltanto al capo della Chiesa, non a un sovrano laico.

Il 5 dicembre 1301 il papa indirizzò a Filippo IV una bolla dai

toni severissimi, intitolata *Ausculda filii*, nella quale gli rivolgeva un'ammonizione: in quanto sovrano laico, il re di Francia era sottomesso alla sacra e superiore autorità del papa.

Sebbene sul piano ufficiale lo scambio di documenti fosse sempre andato avanti lungo il sentiero di un cortese formalismo, quanto i rispettivi ambasciatori riferivano a porte chiuse ai loro signori aveva condotto Bonifacio VIII e Filippo IV a odiarsi reciprocamente.

A gennaio i conti di Artois e di SaintPol, due tra i nobili francesi più influenti del regno, furono convocati nella reggia del Louvre per assistere alla lettura delle missive pontificie e dare al sovrano il loro parere. Il Consiglio Reale trovò i toni usati dal papa eccessivi e oltraggiosi verso la dignità del sovrano, in una parola inaccettabili. L'indignazione fu grande. Il conte di Artois, in un impeto d'ira, afferrò le lettere di Bonifacio VIII e le scaraventò nel fuoco del camino. Filippo IV vietò ai suoi sudditi di ricevere lettere dal papa, pena la condanna a morte e la confisca di ogni bene. Poi spedì guardie in tutte le frontiere del suo vasto reame, a impedire che le missive pontificie entrassero o uscissero dai confini.

Il Cancelliere di Francia era a quel tempo Pietro Flotte, un uomo scaltro e audace dotato di pochi scrupoli. Il piano da lui elaborato era incredibilmente cinico: fece trattenere la bolla autentica di Bonifacio VIII in modo che nessuno in terra di Francia potesse leggerne anche una sola riga. Ordinò quindi di sostituire il testo originale con un documento contraffatto, confezionato da un falsario.

Il testo cominciava con le parole *Scire te volumus*, “vogliamo che tu sappia”, e già dall'esordio non nascondeva il suo carattere offensivo, perché mancava qualunque formula di saluto e cortesia, come per esempio *regi illustrissimo*, “re illustrissimo”, oppure *fili carissime*, “figlio carissimo”. Scopo del falso era scandalizzare la gente comune, diffondere nel popolo di Francia la convinzione che Bonifacio VIII giudicava il sovrano capetingio alla stregua di un fantoccio, un burattino il quale non merita rispetto. Era un affronto, un insulto intollerabile che Benedetto Caetani rivolgeva a tutti i francesi.

Prima a Parigi, poi progressivamente in tutte le province del regno, la gente si indignò per le parole disonorevoli che Bonifacio VIII aveva osato rivolgere alla sacra persona del monarca. Il popolo si strinse solidale intorno al suo re. Come già accennato, la figura regale in Francia era dotata di un carattere sacro: lo stesso colore

della bandiera e delle vesti che il sovrano indossava, azzurro intenso trapunto di gigli d'oro, richiamava la volta stellata del cielo. Il giglio, emblema dei re capetingi, era un simbolo antichissimo di purezza nella tradizione cristiana e per secoli indicò il Cristo, sulla scia di un passo tratto dal *Cantico dei Cantici*: «Io sono il fiore dei campi, il giglio delle convalli». Dopo l'anno mille, passò a raffigurare la Madonna, incarnazione stessa della verginità. I re di Francia, insomma, portavano nello stemma di famiglia un'arma propriamente sacra e celeste.²⁴

La falsa bolla intitolata *Scire te volumus* fu prodotta e divulgata proprio per suscitare nel popolo francese un fiero disprezzo verso questo papa che osava bestemmiare il carisma dei suoi sovrani. Filippo il Bello e i suoi strateghi cercavano di alimentare il senso di appartenenza a un unico Paese, sentimento necessario per edificare ciò che noi diciamo uno Stato nazionale.

L'essere francesi voleva dire raccogliersi idealmente attorno a una persona, che non era soltanto un uomo ma un'istituzione, la più importante, la più spirituale perché scelta dal Signore stesso. I teologi del tempo affermavano che il re ha due corpi: un corpo fisico, quello di carne con cui è nato e che deve usare per il bene del suo popolo, e un corpo politico, formato dalla collettività degli uomini e delle donne che gli sono stati affidati da Dio. Nelle sue *Lettere*, san Paolo definisce la Chiesa come corpo mistico di Cristo; Filippo il Bello usa il concetto e l'idea di patria, di terra nativa, come un bene superiore da difendere. In questo modo si pone all'avanguardia rispetto al pensiero del suo tempo: se i poeti di Roma antica avevano cantato quanto fosse dolce morire per la patria (*pro patria mori*), durante l'alto Medioevo e l'età feudale la società si era tenuta in piedi grazie ai vincoli personali fra signore e vassalli, e il concetto di patria era rimasto una licenza poetica astratta nelle pagine degli intellettuali che scrivevano in latino.²⁵

Il re di Francia riunisce gli Stati Generali del regno, i tre ordini fondamentali composti da clero, nobiltà e popolo, e spinge la sua gente a pensare se stessa come parte di un'entità sola, viva e sacrosanta. Una mossa geniale. A rigor di logica, non si può dire che vi fosse una guerra fra questo sovrano e la Chiesa: il clero di Francia lo appoggiava e stava dalla sua parte, quando nel marzo del 1302 si tenne al Louvre una riunione per firmare l'atto di accusa contro Bonifacio VIII; il documento che chiedeva la convocazione di un concilio ecumenico per deporre il "falso papa" fu firmato da tutti i

maggioranti ecclesiastici del regno.²⁶

Il tono rude, brusco, volutamente scortese del testo adulterato ingenerò un'atmosfera di gravissima irritazione. Il papa si permetteva di dichiarare nulle tutte le concessioni del re nei confini del suo territorio, entro i termini naturali della sua legittima autorità:

Al re Filippo, re dei Francesi. Temi Dio e osserva i suoi comandamenti. Vogliamo farti sapere che tu sei sottoposto a noi sia sul piano spirituale, che temporale. La collazione dei benefici e delle prebende non ti appartiene in alcun modo, e se tu hai la tutela di alcuni benefici vacanti, devi serbare le loro rendite ai successori. Se tu hai accordato a qualcuno questi benefici, noi dichiariamo questa concessione nulla e come non avvenuta, e revochiamo ogni tua assegnazione di questa natura. Noi consideriamo eretici tutti quelli che pensassero altrimenti.

Quando presso la Curia Romana si poté conoscere il contenuto della bolla falsificata, portata da un informatore segreto, Bonifacio VIII ricevette un'atroce sorpresa. La lettera originale inviata dalla Cancelleria apostolica era completamente diversa! E la situazione era destinata a peggiorare.

Seguirono concistori, consultazioni pubbliche, conversazioni riservate. Il re non cedeva. L'autorità monarchica, istituita e benedetta da Dio in persona, era del tutto indipendente da quella del pontefice romano; in breve, non aveva bisogno di lui.²⁷

Il papa, dal canto suo, affermava a gran voce che Filippo IV non poteva negare di essere a lui sottomesso in ragione dell'umano peccato; ma il re di Francia, che abominava il peccato in ogni sua forma, riteneva di esservi pochissimo esposto per via dei suoi costumi integerrimi. Le pratiche di devozione e penitenza cui si sottoponeva, famose in tutto il mondo cristiano, ne testimoniavano ampiamente.

Martedì 10 aprile 1302 il re convocò nella chiesa parigina di Nôtre-Dame i delegati di tutto il reame, laici ed ecclesiastici; i francesi, una grande porzione del popolo cristiano, erano con il loro re e contro il papa, se necessario.²⁸

Bonifacio VIII replicò indicendo un grande concilio ecumenico, da tenersi il primo novembre dello stesso anno a Roma; e se Filippo IV

si fosse azzardato a impedire che i prelati d'oltralpe raggiungessero l'Italia per adempiere al comando apostolico, allora sarebbe stato colpito da scomunica.

Il pontefice si lasciò sfuggire parole amarissime e minacciose verso il re:

Sì, noi l'abbiamo amato come un padre può amare un figlio del proprio sangue e può fare per lui di tutto; così come noi abbiamo amato anche il re san Luigi e Filippo la cui anima riposi in pace!

Se malgrado tutto ciò il re non volesse ritornare a più miti consigli, non ci costringa a misure estreme! Non lo supporteremo, ma saremo costretti a rispondergli come si conviene alla sua follia!

Alcune di queste parole toccarono Filippo IV così a fondo da provocargli una rabbia incontenibile. Il papa sapeva bene che alcuni tra i suoi vassalli gli erano poco ligi, e minacciava addirittura di aiutarli in un'eventuale rivolta contro la Corona:

Noi conosciamo la situazione del reame, noi non ignoriamo nulla, sappiamo su chi potremo fare affidamento; sappiamo quali sentimenti nutrano per i Francesi i Tedeschi, gli abitanti del Languedoc e i Borgognoni che potrebbero dire loro ciò che san Bernardo diceva ai Romani: «Voi non amate nessuno, e nessuno perciò vi ama!».

A quanto sembra, in un impeto di rabbia il papa aveva perso il controllo ammettendo pubblicamente di essere pronto a rimuovere Filippo IV dal trono dei suoi antenati proprio come si caccia un domestico. *Garsio*, lo aveva chiamato. Un garzoncello, un valletto, un umile servitore; ma va notato che il papa era un uomo di oltre settant'anni, il re di Francia ne aveva solo trentaquattro, e può essere che tale parola fosse usata con un'accezione simile al suo derivato nel francese moderno, *garçon*, che vuol dire ragazzo. Altre volte il pontefice aveva palesamente accusato il sovrano di farsi trascinare dall'impeto della giovinezza; ad ogni modo, Filippo il Bello vide nella questione un'indebita mancanza di rispetto, una critica offensiva alla sua dignità monarchica, e non gliela perdonò.

Il primo novembre, scaduto il termine per presentarsi al grande Concilio ecumenico, Bonifacio VIII aveva potuto constatare che 39 vescovi francesi, sulla cifra totale di 79 in carica, lo avevano raggiunto presso la sede di Pietro. Poco prima che finisse il mese, il 20 novembre, il papa rinnovò la scomunica generale contro tutti coloro che in un modo o nell'altro avessero impedito il contatto tra i fedeli e la Santa Sede. Quindi, fece redigere e diffuse la famosa bolla *Unam sanctam*.

Solo il papa, vicario di Cristo, dispensa agli uomini i benefici supremi del perdono divino. Non vi può essere salvezza al di fuori della Chiesa, al di fuori della pace con chi ne amministra le grazie divine. Se Filippo IV di Francia non era in comunione con il papa, allora non poteva salvarsi. Vale a dire che il sovrano era giunto sull'orlo della scomunica.²⁹

La notte del 18 luglio 1302 la corte pontificia si trovava ad Anagni, come sempre in estate, per sfuggire all'afa romana. Gli abitanti del palazzo papale furono svegliati da una notizia improvvisa. Filippo il Bello era stato sconfitto dai fiamminghi presso la città di Courtrai, una settimana prima. Il fior fiore della cavalleria francese era stato spazzato via, e i nemici avevano tolto ai morti ben settecento speroni d'oro, offerti alla Vergine come ringraziamento per la loro grandiosa vittoria.

Il re era stato gettato a terra e ferito; si diceva che forse sarebbe morto, e che dopo la sua morte sarebbe tornata la pace nel mondo cristiano. Bonifacio VIII accolse la notizia con manifestazioni di gioia, e svegliò nel cuore della notte il procuratore del conte di Fiandra presso la Curia per annunciargli la grande vittoria dei suoi connazionali.³⁰

Offeso dal comportamento del papa e deciso a non cedere alle sue rivendicazioni, il 12 marzo 1303 Filippo IV convocò un'assemblea collettiva a Parigi, ma questa volta nei giardini del suo stesso Palazzo del Louvre: l'afflusso di gente fu enorme, frutto di un abilissimo lavoro di preparazione dell'opinione pubblica (*communis opinio*).

In presenza di quella folla smisurata, l'avvocato reale Guglielmo di Nogaret declamò un lungo dossier d'accusa nel quale venivano elencate le gravissime colpe di Benedetto Caetani, indegnamente asceso al trono apostolico con il nome di Bonifacio VIII.

Era colpevole di avere raggirato il vecchio pontefice Celestino V, lo aveva indotto ad abdicare lasciando la sua dignità di papa;

ottenuta lui stesso la tiara attraverso la corruzione, l'inganno, il vergognoso peccato di simonia, il falso papa aveva infangato l'altissimo ruolo del vicario di Pietro tenendo comportamenti turpi che sarebbe stato più decoroso tacere: ma il re di Francia, *advocatus Ecclesiae*, speranza della cristianità condannata alla deriva, si trovava adesso costretto a denunciarli. Bonifacio VIII aveva fatto scempio dei beni della Chiesa ampliando in modo abnorme la potenza della sua famiglia; non teneva in nessun conto la giustizia; per giunta era eretico, seguace di dottrine non conformi al dettato dei Vangeli.

Non solo il regno di Francia, ma l'Italia e l'intero mondo cristiano erano in profondo travaglio a causa di quel conflitto. Circolavano brani di documenti che papa Bonifacio VIII, a quanto sembra, indirizzò a Filippo il Bello, comunicandogli in tono arrogante che non era disposto ad abbassare la testa dinanzi alla sua prepotenza:

Devi sapere che Noi e i nostri fratelli, se Dio ce ne dà la forza, siamo pronti non solamente a subire la persecuzione, la rovina e l'esilio, ma ancora a sacrificare le nostre vite per la libertà e le franchigie ecclesiastiche.

E siccome il papa si diceva pronto a subire l'esilio, anche a morire piuttosto che recedere dalla sua posizione, Filippo IV decise di accontentarlo.

L'8 settembre 1303 il nobile romano Sciarra Colonna e l'avvocato francese Guillaume de Nogaret entrarono in Anagni alla testa di un esercito e presero d'assedio il palazzo in cui si trovava Bonifacio VIII. L'intento era di arrestarlo e trasferirlo a Parigi, dove sarebbe stato deposto e dichiarato eretico.

Gli abitanti di Anagni, spaventati all'idea che i francesi potessero assassinare il papa dentro i confini della loro città, organizzarono una sommossa e lo liberarono. Ma il pontefice, anziano e spassato da quella terribile esperienza, morì in Vaticano poche settimane dopo, l'11 ottobre.³¹

Strangolato, accoppato o trapassato con un chiodo in fronte?

Durante lo scontro epocale che oppose Bonifacio VIII ai cardinali Colonna in rivolta, e poi al re di Francia, fu versato molto inchiostro per redigere testimonianze e memoriali da usare in denigrazione del pontefice. Le carte servirono agli avvocati francesi per imbastire il lungo processo contro la memoria di papa Caetani, che si concluderà soltanto nella primavera del 1311, ben otto anni dopo la morte dell'imputato. Un simile accanimento nasceva da motivi politici che andavano ben oltre l'odio privato di Filippo il Bello. Si sapeva per certo che Bonifacio VIII era giunto al proposito di scomunicare il re di Francia, un provvedimento radicale che detronizzava il sovrano impedendo anche ai suoi figli di salire sul trono. Si trattava, insomma, di spodestare la casa capetingia favorendo al suo posto l'ascesa di un qualche lignaggio ugualmente illustre ma meno compromesso con la Santa Sede.

Il documento di scomunica, intitolato *Super Petri solio*, ovvero "dall'alto del trono di Pietro", era stato redatto ed era pronto per diventare effettivo; quella fatidica domenica 8 settembre 1303 i funzionari papali l'avrebbero affisso alla porta della cattedrale di Anagni, dove chiunque avrebbe potuto vederlo. E fu proprio per impedire tale evento che Nogaret organizzò l'assalto all'alba di quel giorno.³²

Tutte le copie della bolla furono distrutte perché non venisse alla luce, proprio come se non fosse mai stata scritta. Ne conserviamo il testo grazie a un manoscritto monastico esterno alla Curia Romana, dove probabilmente fu copiata più tardi, quando ormai il conflitto tra la monarchia francese e il papato era chiuso e la *Super Petri solio* non sembrava più un documento tanto scottante. Si sapeva, però, che il testo già circolava, e che dunque c'era il rischio di vederlo spuntare fuori, prima o poi. L'idea di intentare un processo a Bonifacio VIII dopo la sua morte aveva uno scopo preciso: far dichiarare eretico il papa significava annullare il suo pontificato, rendere invalidi tutti gli atti da lui emessi, fra cui la bolla che spodestava Filippo il Bello con i suoi eredi e discendenti. Se anche la *Super Petri solio* fosse saltata fuori, una volta annullato il

pontificato sarebbe risultata solo un documento inutile emesso da un falso papa. Carta straccia, sotto l'aspetto giuridico.

Il terribile imbarazzo fu risolto nel 1311 da Clemente V, che con astuzia propose a Filippo il Bello di eliminare dai registri originali di Bonifacio VIII i documenti più scottanti contro la monarchia francese; solo quelli, insomma, e non l'intero pontificato. Tolto di mezzo l'inciampo, il processo si concluse rapidamente.

Ma durante lo scontro, combattuto senza esclusione di colpi, gli scritti ferali vennero prodotti in grande quantità. Alcuni riguardavano proprio il povero Celestino V, l'eremita costretto a diventare pontefice e poi dimissionario.

Come già abbiamo visto, Pietro da Morrone morì nel castello di Fumone il 19 maggio 1296, alla veneranda età di ottantasette anni, dopo aver patito il gelo e l'umidità dell'inverno e tra gli spasmi di un'ulcerazione al torace. Nessuno si occupò di lui, nessuno avanzò sospetti circa la fine di quest'uomo che era giunto ai suoi ultimi giorni vecchio e malato. Per oltre un anno, il nome di Celestino V fu associato soltanto alle spoglie che giacevano sotto l'altare maggiore della chiesa di Sant'Antonio a Ferentino. Poi, nella primavera del 1297, i cardinali Pietro e Giacomo Colonna fecero man bassa di pettegolezzi per costruire i memoriali d'accusa contro Bonifacio VIII.

Nel dossier redatto l'11 maggio, i due porporati incolpavano il pontefice di aver provocato la morte del suo predecessore, mentre il giugno seguente rincaravano la dose: sostenevano che Celestino V era stato costretto a vivere in condizioni disastrose, capaci di logorare la sua salute già compromessa. In modo molto sfumato e sibillino, si aggiungeva senza ulteriori specifiche che Bonifacio VIII lo avrebbe condannato in quella stessa prigione a una crudelissima morte.³³

Nessun dettaglio veniva fornito circa le vere cause del decesso, ma insistere sulle condizioni disumane della cella avvalorava l'idea che fosse morto di stenti, angherie e maltrattamenti impossibili da sopportare alla sua età.

Negli anni successivi i due cardinali Colonna si trasferirono a Parigi per unire le loro forze a quelle di re Filippo il Bello, che mise a loro disposizione il genio creativo e subdolo dei suoi brillanti giuristi reali. E anche sulle circostanze della morte di Celestino V si fecero molti passi avanti.

In uno scritto del 1306, l'avvocato Guillaume de Plaisians, allievo

fidato di Nogaret, aggiungeva alla trama nera della morte di Celestino V un particolare raccapricciante: il vecchio sarebbe stato ucciso con un violento colpo al cranio.³⁴

La mano assassina era quella del cardinale Teodorico Ranieri da Orvieto, il cameriere personale di Bonifacio VIII, che aveva fatto portare da Fumone a Ferentino la bara con il corpo del vecchio. Un funzionario del Comune di Ferentino vedendo quella bara avrebbe chiesto di esaminarne il contenuto per ragioni di sicurezza, ma questa era ben inchiodata; il cardinale Ranieri lo avrebbe persino minacciato di morte, se insisteva con la pretesa di aprirla. Si voleva insomma impedire che il funzionario, disserrando la cassa, notasse la ferita letale inferta al vecchio con una mazza. Per chiudere al più presto la questione, sosteneva Plaisians, Teodorico Ranieri lo aveva fatto tumulare proprio in quel luogo.

La trama era destinata a un certo successo. In un dossier più tardo, che si colloca nell'anno 1309, il cardinale Pietro Colonna poteva puntare il dito contro un personaggio preciso. L'assassino era il fratello del papa, quel Roffredo II conte di Caserta che era morto poche settimane dopo lo stesso Celestino. Si trovò che l'8 maggio 1296, undici giorni prima del decesso, Roffredo era a Castel Fumone, dove aveva stipulato un atto di donazione; benché quel documento non c'entrasse nulla con Celestino V, e benché il conte di Caserta non fosse rimasto a Fumone, la circostanza fu abbastanza allettante per stabilire un nesso fra l'assassinato e il fratello di papa Bonifacio.

Ci si ricordò di aver sentito un dialogo. Il conte di Caserta era andato dal pontefice per chiedergli certi favori a vantaggio di alcuni principi d'oltralpe. Il papa gli avrebbe risposto:

Roffredo, Roffredo, tu mi chiedi delle grazie, ma non sai quanto poco stabile e legittimo sia il mio stato, il tuo e quello della tua casa.

Lo stralcio di dialogo ha scarse speranze di passare per autentico: la legittimità di Bonifacio VIII era stata riconosciuta da tutti, non solo al momento dell'elezione ma anche dopo, durante la rivolta dei Colonna. Sappiamo per certo che lo stesso Celestino la riteneva del tutto regolare, lo disse apertamente e dichiarò che non voleva affatto ritornare sui propri passi; non era deluso dal successore, a parte la questione di poter nuovamente raggiungere il suo eremo

abruzzese. A quanti gli proponevano di farsi chiamare ancora papa dopo le dimissioni, rispondeva così:

Io non seminerò discordia nella Chiesa, poiché non ho dato le dimissioni per poi ripensarci; il desiderio [di abdicare] che avevo, ce l'ho ancora e se dovessi di nuovo decidere, rifarei tutto ciò che ho fatto. 35

Dal canto suo, Roffredo Caetani era conte grazie a un atto sovrano di Carlo II d'Angiò, una nomina che nessuno poteva contestare, neppure il papa. L'unica cosa davvero illegittima era la troppo rapida e sfacciata ascesa della famiglia Caetani.

Nondimeno, il presunto stralcio di colloquio fu trovato interessante per l'accusa. Inaugurava un nuovo filone molto produttivo.

Nell'anno 1310 il processo contro la memoria di papa Caetani vide comparire tanti testimoni, i quali la sapevano lunga circa la morte di Celestino V. Nogaret e gli altri avvocati reali avevano fatto venire dall'Italia alcune persone perché parlassero al cospetto di papa Clemente V, che allora risiedeva ad Avignone.

Berardo da Sulmona, dignitario della chiesa di San Giovanni Maggiore a Napoli, aveva posseduto un beneficio assegnato da Celestino V e poi revocato da Bonifacio VIII; una di quelle nomine ritenute improvvide la cui abolizione occupò i primi tempi del pontificato Caetani. Aveva il dente avvelenato contro il nuovo papa, e guardando i fatti dal suo punto di vista personale, si può anche comprendere. Se il re di Francia l'avesse spuntata, se l'intero regno di Bonifacio fosse stato dichiarato nullo insieme a tutti i suoi atti, quel beneficio sarebbe tornato a lui; Berardo insomma non era affatto un testimone neutrale o disinteressato. Raccontò di essersi recato una volta dal pontefice; e in quell'occasione, pur restando in disparte, lo avrebbe sentito dire a suo nipote Pietro II:

Perché non hai ucciso Celestino V? Non ritornarmi dinanzi, se prima non hai ammazzato Celestino.

Un altro testimone, tale Giacomo da Palombara, tornava invece a puntare il dito contro Roffredo II, fratello del papa, e dichiarava che il pontefice avrebbe detto:

Occupatene tu di questo, perché finché Celestino vivrà, io non sarò papa.

Quindi aggiungeva un colpo di scena: il vecchio sarebbe stato strangolato nella sua cella.

Un'ulteriore testimonianza riportava dettagli diversi. Un nipote del pontefice, dall'identità non specificata, era andato a colloquio da lui. Bonifacio gli aveva rinfacciato di averlo reso grande e potente, lui però non gli aveva "levato la pagliuzza dall'occhio". Il nipote parve capire cosa volesse dire lo zio con quel discorso sibillino, e gli rispose che ci avrebbe pensato. Poco tempo dopo, il beato Celestino era stato trovato morto nella sua stanza con un chiodo infilato nel cervello.³⁶

Chi aveva dunque ucciso il povero eremita?

Era stato il cardinale Teodorico da Orvieto, come sosteneva la prima versione, oppure Roffredo II fratello del papa, o piuttosto suo figlio Pietro II?

Era morto di stenti per la durissima prigionia, oppure gli avevano fracassato la testa con un colpo di mazza? Era stato strangolato, oppure era deceduto per via di un chiodo conficcato nel cranio?

Definire l'identità dell'assassino non era poi così importante per l'accusa: tutti i sospettati erano uomini legati in qualche modo a Bonifacio VIII, dunque passibili di avere agito per obbedire a un suo ordine.

Restava invece in sospeso l'arma del delitto, un dettaglio non insignificante. La tesi dello strangolamento era quella più difficile da provare, visto che il cadavere già ridotto a uno scheletro non poteva conservare tracce di una simile violenza.

A peggiorare le cose stava il fatto che tempo prima Filippo il Bello aveva fatto smembrare il cadavere del beato Pietro affinché le sue ossa, trasportate in Francia, venissero donate quali preziose reliquie alle abbazie di SainteMarieenMabert e di MontChattry. Più la figura di Celestino V assumeva i contorni del santo, più il successore appariva indegno del ruolo, e questo naturalmente spronò il sovrano a trattare quei resti con ogni reverenza. Malauguratamente, sul cranio non erano evidenti i segni che poteva aver prodotto il violento colpo di mazza descritto in certi passi dell'accusa.

Che fare, allora?

In quei giorni, per fugare ogni dubbio, il re di Francia fece

dapprima riesumare in gran segreto il teschio di Pietro da Morrone e poi ordinò che venisse bucato con un chiodo, secondo il racconto esposto da uno dei testimoni.³⁷

Il grosso foro rettangolare delle dimensioni di cinque millimetri per nove scavato nell'osso occipitale era finalmente una prova chiara e netta, capace di zittire qualunque obiezione in seno all'arduo processo che si stava svolgendo. Certo, restava pur sempre il fatto che quella ferita il povero eremita l'aveva ricevuta dopo morto.

Dettaglio futile, tutto sommato: il Nogaret non era uno che andasse troppo per il sottile.

Le mani sul papa, la tenaglia sul conclave

Durante il lungo conflitto con Bonifacio VIII, Filippo il Bello dovette rimpiangere molto un papa remissivo, cedevole, del tutto privo d'interesse verso la politica come lo era stato Celestino V.

La morte di Benedetto Caetani segnò la conclusione della fase più aspra, ma non mise fine a quello scontro di poteri che proseguirà durante il regno dei suoi successori. Condotta con toni più distesi e garbati, certo, perché i protagonisti differivano molto quanto a temperamento, educazione e mentalità rispetto al “signore della Curia”. La loro intransigenza nel difendere ciò che credevano giusto non fu tuttavia da meno.

Bonifacio VIII venne tumulato nella basilica vaticana in una cappella gentilizia a cui lavorò lo scultore più famoso dell'epoca, Arnolfo di Cambio; il realismo con cui era stato ritratto impressionava i suoi contemporanei, ai quali sembrava che l'artista fosse stato capace di fermare il tempo, in quell'effigie tanto somigliante al vero. Il monumento è oggi visibile nelle Grotte Vaticane; a giudicare da esso, Bonifacio VIII era un bell'uomo, dai lineamenti regolari e raffinati, di aspetto distinto ed aristocratico. L'11 ottobre 1605 il sarcofago venne riaperto durante i lavori per edificare la nuova basilica vaticana; in presenza dei discendenti della famiglia Caetani, i medici constatarono che la salma misurava un metro e settantaquattro centimetri di altezza: considerando che da vivo la sua statura doveva necessariamente essere superiore, Bonifacio VIII era dunque un uomo alto, anzi di presenza imponente per la media del suo tempo. Il cadavere fu ritrovato intatto, non corrotto, ancora ricoperto dei sontuosi paramenti pontificali; il che in un certo senso è buffo, perché secondo la mentalità dell'uomo medievale ciò sarebbe prerogativa dei santi.³⁸

Il conclave per eleggere il successore portò sul trono apostolico un uomo ben diverso da lui. Vi si giunse attraverso elezioni rapide, convergenti fin da subito su un candidato molto caro al papa defunto, che gli era rimasto accanto anche durante la terribile esperienza di Anagni, quando gli altri cardinali presenti si erano dileguati.

Il prescelto fu Nicola Boccasini, un frate domenicano originario di

Treviso, nato da famiglia così umile che suo padre pare fosse uomo di condizione non del tutto libera.³⁹ Aveva studiato grazie alla generosità del suo padrone, poi si era fatto frate predicatore, diventando per la sua preparazione Generale dell'Ordine di San Domenico. Papa Caetani lo aveva nominato cardinale di Tuscolo, una delle sedi vescovili più antiche e importanti nel circondario di Roma, e lo teneva sempre vicino a sé, giovandosi del suo consiglio. Sembra che proprio il cardinale Boccasini avesse indotto Bonifacio VIII a perdonare pubblicamente gli aggressori di Anagni, quando, ormai liberato dal popolo insorto, fece un discorso per ringraziare la sua gente.⁴⁰

Prese il nome di Benedetto, undicesimo nella successione apostolica, proprio in omaggio al predecessore. Il suo compito più arduo era naturalmente risolvere la gravissima questione dello strappo tra la Chiesa universale e quella francese, sostanzialmente alleata del suo re, oltre alla spinosa vicenda della condanna contro Filippo il Bello e gli eredi, che tutti sapevano essere stata prodotta da Bonifacio VIII però mai pubblicata.

Non furono facili quei primi mesi di pontificato per il trevigiano, uomo di carattere mite e diplomatico, poco incline all'ira e ai colpi di testa, ma comunque tenace e deciso. Il guaio peggiore era l'incertezza. Si sapeva bene che il re di Francia era stato scomunicato, dunque non faceva più parte del corpo mistico di Cristo, l'insieme dei credenti che formano la Chiesa; tuttavia, ciò sussisteva in modo solo informale e implicito.

Quando veniva eletto, ogni nuovo pontefice inviava tempestivamente a tutti i sovrani una lettera ufficiale con cui comunicava la sua ascesa al soglio di Pietro; i capi di Stato rispondevano inviando doni, ed abbiamo già visto quanti ne ricevette Bonifacio VIII a suo tempo. Ma papa Benedetto XI non poteva scrivere al re di Francia: secondo la teologia e il diritto canonico, egli era fuori dal suo gregge. Passarono dunque mesi di tensione, durante i quali il domenicano astutamente si dedicò a spegnere tutti i focolai che le scelte di Bonifacio VIII avevano acceso all'interno della Chiesa, talvolta addirittura in modo involontario.

A Filippo il Bello fu subito chiaro che il nuovo papa era un uomo totalmente diverso dal suo predecessore, dunque c'erano buone speranze di chiudere le ostilità; forte di tale intuizione, fu lui a compiere il primo passo scrivendo a Roma, e si trattò di una mossa che richiese una notevole spregiudicatezza. Nel concreto, egli

faceva finta di non sapere che era in stato di scomunica. Si comportava come se la bolla *Super Petri solio* non fosse mai stata scritta, quasi fosse soltanto una chiacchiera infondata. Il pontefice accolse bene il gesto, lo assecondò e rispose in modo cordiale, trattandolo insomma da monarca in piena comunione con la Chiesa.⁴¹

L'incidente di Anagni veniva così insabbiato senza spargere una sola goccia di sangue. Nel corso di un anno di pontificato, papa Boccasini lavorò alacremente per far tornare amichevoli i rapporti con il re di Francia; ma nel luglio 1304 morì in circostanze improvvise e misteriose.

Parco e abituato alle condizioni di vita frugali dei frati mendicanti, sembra tuttavia che avesse un debole per i fichi: cibo peraltro poco "peccaminoso" nella mentalità simbolica del Medioevo, poiché di origine vegetale, dunque parte di un vitto destinato in special modo ai monaci. A Perugia, dove la Curia si trovava allora, la badessa di un convento gliene inviò in dono un cesto come primizia di stagione. Nei giorni subito seguenti, il papa si ammalò di una grave infezione intestinale, ma si sparse la voce che fosse stato avvelenato. Si puntava il dito contro lo spregiudicato Guillaume de Nogaret, che odiava il mite Benedetto XI per un motivo preciso: pur avendo rilasciato tante grazie al re di Francia, c'era una questione su cui non demordeva.

Non intendeva infatti perdonare Nogaret e Sciarra Colonna, i due violenti attentatori di Anagni; esattamente un mese prima di morire, il 7 giugno 1304, il trevigiano firmò una bolla di scomunica nella quale gli artefici dell'aggressione contro papa Caetani venivano nominati in modo esplicito. Documento estremamente severo, che colse tutti di sorpresa dopo tanti mesi di distensione, soprattutto dopo i toni della bolla *Tunc navis Petri* del 25 marzo precedente: con essa il papa aveva annullato qualunque atto di condanna emesso in passato contro Filippo il Bello, censure che addirittura venivano date per dubbie, come se davvero nella Curia Romana non ci si ricordasse di un documento epocale scritto appena pochi mesi prima, e che sul piano politico rappresentava una vera dichiarazione di guerra.⁴²

La diplomazia è fatta sovente di caute bugie raffinate, sostenute *pro bono pacis*, per evitare rotture rischiose. Benedetto XI era dunque disposto a perdonare il re dei francesi, accettava l'idea che egli fosse in buona fede. In effetti, il mandato con cui Filippo il

Bello inviava in Italia Nogaret per deportare Bonifacio VIII era uno scritto molto vago, l'avvocato aveva ricevuto carta bianca per agire come voleva, e mai il sovrano gli parlò di usare violenza al pontefice. Anzi, viene riferito un dialogo che sembra provare l'opposto. Un prelato di alto rango si sarebbe rivolto a Pietro Paray, priore di Chézy, che stava per scendere in Italia su mandato reale, e gli avrebbe suggerito di eliminare Bonifacio VIII perché l'assassinio di un uomo così nefando si poteva addirittura considerare un'opera pia. Filippo IV lo interruppe dicendo:

*A Dio non piace. Il priore non farà nulla. Rischierebbe di diventare vescovo... o papa. Andate, priore. Seguite le istruzioni che vi sono state date.*⁴³

Battuta piena di sarcasmo, la quale insinuava con ironia che l'omicidio fosse un requisito prestigioso per fare carriera in Curia. La frase è ovviamente paradossale, nondimeno la volontà reale sembra chiara: nessuna violenza sulla persona fisica di Benedetto Caetani. Nei primi tempi del suo pontificato Benedetto XI fece ricerche discrete, appurò che il sovrano non intendeva eliminare Bonifacio VIII e che l'aggressione fisica si doveva a Sciarra Colonna, violento come un capobanda, e alla dabbenaggine di Nogaret; se l'avvocato voleva davvero agire nella piena legalità, come proclamava a gran voce per discolarsi, aveva comunque commesso un errore imperdonabile nello scegliere quale alleato un uomo aggressivo, dalla reputazione pessima.

Nicola Boccasini si trovava lì, quel giorno, vide e sentì ogni cosa; nei suoi scritti ha lasciato chiara testimonianza del fatto che papa Caetani venne aggredito fisicamente: «gli misero le mani addosso» scrisse nella bolla di censura. Il famoso “schiaffo di Anagni” non era dunque un'invenzione dei cronisti, ma un fatto realmente accaduto, un insulto sacrilego arrecato da Sciarra Colonna, del quale il Nogaret risultava in ogni caso complice.⁴⁴

Una tradizione postuma vorrebbe addirittura che quello schiaffo venisse assestato con la mano guantata di ferro, dettaglio probabilmente falso. Nogaret non intendeva infierire sul pontefice, ma solo arrestarlo e deportarlo in Francia: pare che custodisse certi speciali paletti per delimitare lo spazio entro il quale il prigioniero doveva essere confinato durante il viaggio verso Parigi. Secondo le fonti, Sciarra invece parlò subito di uccidere il pontefice; in seguito

Nogaret si vanterà più volte di essere intervenuto per placare gli animi, salvando dunque la vita al prigioniero.⁴⁵

La verità, come spesso accade, sta nel mezzo: una qualche forma di aggressione vi fu davvero. Il cronista Dino Compagni afferma che Bonifacio venne ferito alla testa, il che forse è eccessivo; secondo la *Cronaca di Saint-Denis*, Sciarra Colonna lo voleva passare a fil di spada, ma un cavaliere francese s'interpose e impedì lo scempio. Permisero al pontefice di ritirarsi; prima che lasciasse la sala, Colonna si liberò e riuscì a schiaffeggiarlo in modo tanto violento da farlo sanguinare. Se il fatto è vero, gli venne probabilmente rotto il naso; il che spiegherebbe l'ira ferma di un uomo docile e bonario com'era Nicola Boccasini, e la sua tenacia nel voler punire gli aggressori.⁴⁶

Anche se la violenza fisica non fu eclatante, il contraccolpo emotivo provocò all'anziano papa un trauma così forte che ne morì appena qualche settimana dopo.

Benedetto XI era risoluto nel suo proposito, Nogaret e Sciarra Colonna non dovevano essere assolti; vistosi negare il perdono, l'avvocato reale aveva provveduto a toglierlo di mezzo. Questo riferiva la voce pubblica del tempo, e oggi per lo storico è arduo definire quanta parte di verità giaccia sotto questo strato di opinioni popolari. Indubitabile è tuttavia che Nogaret cercò in ogni modo di condizionare il conclave seguito alla morte di Benedetto XI, deciso a ottenere l'elezione di un prelato sensibile agli interessi del re di Francia ed anche ai suoi. In quel momento, il giurista godeva già di un forte ascendente politico presso Filippo il Bello, il "re cristianissimo" o "pugile di Cristo", come si faceva chiamare: non era decente per la sacra corona di Luigi IX tenere in servizio un ministro scomunicato.

A Parigi Nogaret rese di pubblico dominio certi documenti in cui denunciava molti crimini commessi, a suo dire, da papa Caetani. Fine della manovra era scandalizzare l'opinione pubblica creando un vasto clima di diffamazione contro Benedetto Caetani: diversi porporati volevano eleggere un candidato fedele alla politica bonifaciana, ma il re di Francia era deciso a impedirlo.

Nelle sue invettive l'avvocato parlava in modo addirittura esplicito dei cardinali riuniti in conclave, usava toni di velata minaccia, denunciava che i seguaci di Bonifacio «fanno della Chiesa, madre casta e senza macchia, una cortigiana»; poi si appellava alla convocazione di un concilio ecumenico, oltre che al

papa venturo, chiamandolo a opporsi contro quanti volevano perpetuare certi abusi del passato.

Le sedute e gli scrutini proseguirono addirittura un anno, mesi interminabili durante i quali due fazioni si opposero l'una all'altra senza raggiungere un accordo: i cardinali fedeli a Bonifacio VIII caldeggiavano l'elezione di un altro papa italiano, deciso a ridimensionare la tracotanza del sovrano francese; i loro nemici, vicini a Filippo il Bello, volevano l'esatto opposto. Si cercava disperatamente il candidato giusto per uscire dallo stallo, un uomo in un certo senso neutrale.

Un momento di distensione si ebbe pochi giorni prima di Natale, quando fu fatto il nome di Walter of Winterburn: moderato, inglese, non aveva certo una simpatia viscerale verso Filippo il Bello, che era stato per anni in guerra contro il suo re Edoardo I.⁴⁷ Era inoltre persona saggia e di vita onesta. Tutto sembrava andare per il meglio; quando all'improvviso l'inglese si ammalò, e dovette abbandonare il conclave.

Intanto la città di Perugia era presidiata da un servizio di sicurezza straordinario, le autorità del Comune erano in allarme: si sapeva infatti che il principe Roberto d'Angiò, figlio del re di Napoli, stava risalendo alla testa di un esercito e si temeva che volesse prendere d'assalto la città per pilotare l'esito del conclave. Filippo il Bello aveva inviato in Italia una delegazione di fiduciari destinata a congiungersi con i capetingi che provenivano da Napoli; sicché i cardinali si sarebbero ritrovati stretti sotto una doppia pressione di parte francese, come dentro la morsa di una tenaglia.

La situazione era molto tesa, l'esatto opposto di quella serenità che occorre per scegliere in modo oculato il capo della Chiesa. Durante il conflitto con papa Bonifacio, Filippo il Bello giurò che non avrebbe mai più lasciato ad altri sovrani cattolici la gestione di un conclave: al tempo in cui si dimise Celestino V, il re era impegnato nella guerra contro gli inglesi e in altre gravi faccende private. Dunque aveva chiesto a suo zio Carlo, re di Napoli, di sorvegliare le votazioni. Carlo lo aveva fatto, e ne era scaturita la scelta di Benedetto Caetani, applaudita in un primo momento, ma poi rovinosa per la politica francese. Questa volta, dicevano i bene informati, il nipote di san Luigi avrebbe seguito la vicenda di persona.

Agli inizi di febbraio Filippo IV aveva inviato in Italia una missione formata da tre delegati di fiducia: Goffredo du Plessis, una

vecchia volpe che già in passato lo aveva servito durante lo scontro con papa Bonifacio; il banchiere fiorentino Musciatto Guidi, uomo ricchissimo e con pochi scrupoli che gestiva anche i soldi del tesoro reale di Francia e veniva in Italia per trovare i fondi necessari a comprare chi si fosse messo in vendita; infine, un religioso rispettabile e onesto inserito nel gruppo per conferire alla missione un'aura di decenza: si chiamava Itier de Nanteuil ed era il Priore degli Ospitalieri in Francia. Il suo peso nelle trattative doveva essere probabilmente nullo.⁴⁸

In primavera divenne chiaro che il conclave ormai ristagnava a causa di un fatto di per sé irrisorio, diciamo pure meschino: un gruppo di quattro castelli contesi fra Caetani e Colonna, sui quali nessuna delle due parti voleva cedere.

Le due fazioni avversarie avevano pari forza; diventava determinante il voto di Francesco Caetani, il nipote di papa Bonifacio. Trarlo da una parte o dall'altra poteva fare la differenza. Fu stabilito che i bonifaciani e i colonnesi si riunissero per un colloquio segreto in un piccolo fortilizio del contado di Perugia, per dirimere l'assegnazione di quei feudi che avrebbe permesso di sbloccare le consultazioni.⁴⁹

Così avvenne, e in poche settimane si concretizzò l'accordo sul nome di un candidato che appariva abbastanza soddisfacente agli uni e agli altri. Si chiamava Bertrand de Got, canonista che aveva due lauree conseguite a Bologna e a Orléans, persona istruita e ammodo, senza particolari demeriti, con il vantaggio di essere francese ma fedele a papa Bonifacio VIII. Per l'esattezza era un guascone, dunque originario di una regione che ricadeva nell'orbita politica di Filippo il Bello ma apparteneva a re Edoardo I d'Inghilterra, storico nemico di quest'ultimo. L'uomo, insomma, sembrava possedere sufficienti requisiti di equanimità. Il 5 di giugno del 1305 era papa.⁵⁰

Può sembrare grottesco che la Chiesa universale, estesa dall'Oriente all'Occidente, per avere il suo pastore dovesse aspettare i comodi di due prepotenti famiglie romane, che cioè si spartissero quattro piccoli castelli dal reddito irrisorio rispetto all'enormità di una questione come il conclave; eppure fu così, e questo per certi aspetti può giustificare le opprimenti ingerenze di Filippo il Bello, capo dello Stato più vasto e potente del mondo cristiano, deciso a impedire che l'elezione papale restasse ostaggio della litigiosa nobiltà romana.

Il re di Francia tuttavia non era propriamente un puro come i suoi giuristi lo presentavano; in gioco aveva anch'egli i suoi forti interessi personali. Un famoso passo della *Cronica* di Giovanni Villani riferisce che nella primavera del 1305, quando il nome del guascone Bertrand de Got venne proposto, il re si sarebbe recato in un bosco presso Saint-Jan-d'Angély (nella regione della Saintonge) per un colloquio segreto con l'arcivescovo di Bordeaux; gli avrebbe proposto di appoggiare la sua elezione al trono apostolico, ma in cambio avrebbe poi preteso da lui cinque grossi favori. Fra questi, secondo il cronista, ci sarebbero stati il processo contro la memoria di Bonifacio VIII e la distruzione dell'ordine dei Templari.⁵¹

Si è molto discusso sull'autenticità del fatto. Che il sovrano esercitasse pressioni schiaccianti sul conclave è cosa assodata da tante fonti; tuttavia pare che Filippo il Bello in quel preciso momento non si trovasse nella Saintonge. Gli storici che hanno esaminato a fondo le sue abitudini dimostrano che non si può stabilire con esattezza dove egli fosse ragionando sul luogo dove furono scritti gli atti ufficiali: molti documenti venivano firmati d'ufficio dal personale della Cancelleria o da funzionari abilitati, non direttamente dal sovrano.

Esistono atti reali emessi lo stesso giorno in luoghi diversi, anche molto lontani fra loro. Solo quelli che portano una sigla specifica, *per dominum regem*, “per mano del signore il re”, e la traccia del suo sigillo segreto personale (detto *signet*, con l'impronta di un leone rampante) sono senza dubbio emessi dal re in persona; che tuttavia era un uomo di scaltrezza machiavellica, proteggeva l'autorità reale mettendola sempre dietro lo schermo dei suoi ministri, e possedeva fra l'altro diversi sigilli segreti. Passava gran parte dell'anno nelle foreste, impegnato in lunghe battute di caccia, durante le quali trovava il tempo di intrattenersi con ambasciatori esteri. I boschi, oltre ai monasteri nei quali abitava di frequente, erano il luogo più probabile dove un uomo come Filippo il Bello poteva essere incontrato.⁵²

Una consultazione con l'arcivescovo di Bordeaux insomma ci fu davvero, anche se probabilmente non fatta dal re di Francia in prima persona.

Per eccesso di zelo

L'elezione di Bertrand de Got, che scelse di chiamarsi Clemente V, permise al re di Francia di avere un papa relativamente cedevole alle sue richieste. Il nome stesso serviva a rassicurare il potente e prepotente monarca: il predecessore Clemente IV (1265-1268), un laico vedovo che prima di farsi prete era stato marito e padre di famiglia, aveva collaborato strettamente con re Luigi IX in un legame di stima reciproca e di amicizia. Il re di Francia doveva stare tranquillo: i tempi della mirabile alleanza fra il trono e l'altare sarebbero tornati.⁵³

Ma Filippo il Bello non era come suo nonno; neppure Bertrand de Got era uguale all'altro Clemente che alcuni decenni prima l'aveva preceduto sul trono di Pietro. Remissivo in apparenza, strenuo nella sostanza dei fatti, ascoltava con benigna pazienza e prendeva in grande considerazione le istanze reali; ma tenne duro sino alla fine sulla proposta di condannare la memoria del defunto Bonifacio VIII accusato di tanti crimini immondi, per il quale, come si è visto, addirittura si giunse a chiedere di riesumare le ossa e di bruciarle sul rogo come si faceva con gli eretici e gli stregoni.

Fatto abominevole, quest'ultimo, che avrebbe gettato la comunità cristiana nel caos più completo, rendendo inoltre invalido l'intero pontificato Caetani. A quel punto tutti gli atti del pontefice sarebbero diventati nulli, dalle nomine dei vescovi ai privilegi, fino alle faccende più quotidiane come le dispense per consentire il matrimonio fra consanguinei. Secondo il grande storico dell'Ottocento Jules Michelet, la Chiesa si sarebbe trovata impigliata dentro un'illegalità senza fine.⁵⁴

Il procedimento giudiziario cominciò in Avignone nel settembre 1309, ed ebbe stretta connessione con altri grandi processi intentati dalla Corona di Francia per scopi puramente economico-politici, in primo luogo quelli contro l'ordine dei Templari o il vescovo Guichard di Troyes. L'ampio dossier di carte scottanti che i giuristi reali avevano accumulato conteneva un mostruoso campionario di crimini. Oltre alle colpe già descritte, Bonifacio VIII era accusato di ateismo e perversioni varie. Si sosteneva che bestemmiasse in pubblico dando della giumenta alla Madonna, che invitasse la gente

a godere di tutti i peccati carnali in modo indiscriminato, che fosse sodomita e abusasse dei bambini, che avesse sedotto e ingravidato due nipoti, facendo poi vescovi i figli nati dall'orribile incesto.⁵⁵

Era vero? I testimoni a carico avevano sentito dire queste cose da altra gente, non seppero fare il nome delle due nipoti-amanti né quello dei figli poi divenuti vescovi. Peggiorava il tutto il fatto che fossero episodi accaduti a porte chiuse: solo nell'*entourage* papale si poteva sapere la verità, e un ragionevole dubbio diffuso a livello di sentire popolare alimentava l'idea che magari l'accusa possedesse un qualche fondamento.

Il contraccolpo sulla salute già malferma di Clemente V fu notevole; anziano, afflitto da febbri e periodiche emorragie, egli era costretto a stare a letto, e per alleviare le sofferenze seguiva terapie a base di acque termali e lassativi. Sembra che avesse un male molto grave all'apparato digerente, e nel 1307 scrisse al sovrano francese di avere quasi sentito l'aculeo della morte penetrargli nel cuore. Non credeva che le accuse contro il predecessore fossero vere; Benedetto Caetani aveva vissuto per tanti anni nella Curia, diversi papi lo avevano richiesto per missioni diplomatiche, fra l'altro brillantemente risolte. Lo stesso Bertrand de Got lo aveva conosciuto di persona; comportamenti aberranti come quelli descritti dai suoi nemici difficilmente sarebbero rimasti ignoti. Tuttavia, ammetteva il pontefice, le accuse di eresia e la richiesta avanzata dal sovrano giustificavano un'indagine formale.⁵⁶

Il compito di vagliare le carte incresciose fu affidato a una Commissione di tre uomini scelti, due dei quali erano cardinali; il nipote di Benedetto, quel Francesco Caetani di cui abbiamo già detto, e Iacopo Stefaneschi. Li aiutavano alcuni giuristi di origini italiane, fra cui Crescenzo da Paliano, esperto di diritto canonico e originario di questo castello nel Lazio meridionale che apparteneva ai Caetani.⁵⁷

Il risultato convinse Clemente V che il suo predecessore aveva commesso errori di due tipi: in primo luogo non aveva censurato i familiari, i quali, tranne poche eccezioni, erano vere canaglie capaci di abbandonarlo o addirittura tradirlo passando al nemico nei momenti drammatici di Anagni; in secondo luogo, si era condotto in modo eccessivamente disinvolto quanto alle questioni politiche, considerando il romano pontefice alla stregua di un sovrano laico, dunque in diritto di gettarsi nella mischia alla conquista del potere per fare della Chiesa uno Stato forte e potente. Clemente V per

parte sua si regolò in modo diverso, ma pagò la sua scelta con la cattività avignonese, durante la quale i pontefici saranno obbligati a risiedere in Francia per oltre sessant'anni, in concreto sotto la minaccia del potere laico che li controllava con la sua pesante ingerenza.

Il dossier esaminato mostrava che Bonifacio VIII non era eretico né stregone, come non lo era l'ordine dei Templari messo ugualmente sotto accusa dal re di Francia; proprio Clemente V lo sciolse con un provvedimento d'emergenza dettato dalla necessità di tutelare la Chiesa, ma senza nessun verdetto di condanna e anzi scrivendo in chiare note che il processo contro i Templari non aveva portato alla luce prove concrete di eresia.⁵⁸

A testa bassa, in atteggiamento dimesso perché non conveniva fare la voce grossa con Filippo il Bello, il papa guascone tenne duro, e la questione finì per così dire pari. Il sovrano fu messo dinanzi al fatto che le prove del dossier non avevano la consistenza necessaria, i testimoni si contraddicevano l'uno con l'altro, molti di loro parlavano per semplice sentito dire, riportavano cose riferite da altri o dalla pubblica voce (*fama publica*), come fanno le donnuciole spettegolandolo al lavatoio.

Filippo il Bello non pretendeva a ogni costo il rogo delle ossa del suo avversario: il suo obiettivo era prevalere quanto alle questioni politiche fondamentali. E il 27 aprile 1311 una bolla dal titolo giubilante, *Rex gloriae*, ovvero "Re di gloria", chiudeva finalmente l'affare.

Il papa proclamava ciò che aveva sostenuto sin dall'inizio, benché per semplice intuito, e cioè che Benedetto Caetani non era colpevole delle accuse orripilanti lanciate contro di lui. Giustificava nel contempo l'insistenza del re di Francia, comprensibile davanti all'enormità dei fatti imputati; accettava, insomma, le sue scuse ed era disposto a credere che avesse agito in piena buona fede. Gli imponeva però una specie di multa, ovvero l'ingente somma di 100.000 fiorini d'oro come risarcimento per le spese processuali; le quali non potevano essere basse, se il processo era durato anni e anni.

Filippo il Bello, soddisfatto nelle sue esigenze politiche, nel concreto rinunciava a ottenere una condanna contro il defunto nemico. Lasciò anzi che si aprisse un'inchiesta su di lui, detta *super zelo* perché si doveva dimostrare che nel perseguire Bonifacio VIII egli non aveva agito per interesse, ma spinto soltanto dal suo

ardente amore verso la fede. Da accusatore implacabile qual era stato per dieci anni, adesso saliva egli stesso sul banco degli imputati; un accorto compromesso per salvare la faccia, che permise a Clemente V di scagionarlo senza più mettere in discussione la validità del pontificato Caetani.

Anche Nogaret ricevette l'assoluzione per la scomunica, ma in forma cautelare: doveva togliersi di mezzo, lasciare ogni carica pubblica e partire per la Terrasanta in espiazione delle sue molte e innegabili colpe. Al tempo delle crociate questo pellegrinaggio coatto era la punizione obbligatoria che s'infliggeva agli assassini e agli scomunicati; Clemente V non gli fece dunque particolari sconti sui suoi misfatti.

Per quanto ben studiato sul piano delle relazioni diplomatiche, ai contemporanei non piacque la formula di questo accordo che risolveva senza spargimento di sangue un conflitto acerrimo durato ben dieci anni. Dante Alighieri dedicherà alla vicenda un famoso passo del *Purgatorio*, dove è descritta una visione: una prostituta (la Chiesa) avvinta a un gigante feroce (il re di Francia) che a volte la bacia impudicamente, a volte la sferza (canto XXXII, vv. 148-159).

Le parole sono caustiche:

*Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovresso una puttana sciolta
m'apparve con le ciglia intorno pronte;*

*e come perché non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
e baciavansi insieme alcuna volta.*

*Ma perché l'occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante;*

*poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il mostro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo.*

Una cronaca latina coeva, chiamata *Flores Historiarum*, criticava l'evento in termini non meno duri:

*Ecclesiae navis titubat, regni quia clavis
errat. Rex, papa, facti sunt unica capa.
Hec faciunt, do, des, Pilatus hic, alter Herodes.*[59](#)

In modo libero, ma non infedele, si potrebbe tradurre:

*La nave di Pietro esita, la Chiave è allo sbando.
Il re e il papa hanno fatto un bell'inciucio.
Si regolano così: do ut des. L'uno è Pilato, l'altro Erode.*

L'espressione *facti sunt una capa* significa letteralmente “si dividono lo stesso mantello”, atteggiamento in sé equivoco e sconveniente. Si sono accordati nel comune interesse, mettendo da parte il giusto e il vero; comportandosi insomma come Ponzio Pilato e re Erode.

Conclusioni. Il martire e lo stregone

Nel 1311, poco prima che si chiudesse il processo contro Bonifacio VIII, il registro pontificio in cui erano contenuti gli atti di condanna contro la monarchia francese (Registro Vaticano 50) subì una singolare e vistosa decurtazione.

Alcuni documenti, come la severa bolla *Ausculda filii*, risultano erasi: l'inchiostro fu raschiato via dalla pergamena che ancora ne reca traccia in esili impronte, non sufficienti comunque per una lettura a occhio nudo. Cancellati su ordine di Clemente V, perché non esistessero più nemmeno materialmente. Nella parte finale del registro, corrispondente agli ultimi tempi del papato Caetani, mancano due fogli, eliminati tagliandoli con una lama.⁶⁰

Erano forse quelli contenenti la terribile *Super Petri solio*, la bolla di scomunica contro Filippo IV? Non lo sappiamo. Nella prassi ordinaria di cancelleria trascorreva un certo tempo fra la promulgazione di un atto e il momento in cui veniva trascritto nei registri papali per serbarne memoria; ma la *Super Petri solio* era qualcosa di assolutamente eccezionale, un fulmine a ciel sereno sul piano politico, il che poteva giustificare procedure burocratiche del tutto fuori dalla norma.

Ritoccare quel registro fu un'idea proficua. Eliminata la materia del contendere, cessava pure l'eresia di Benedetto Caetani. Che Bonifacio VIII sprofondasse fra i diavoli o no, non era più un affare di Stato, ma un conto da regolare in privato fra lui e il Padreterno.

Nel *mare magnum* di libelli diffamatori, in questo calderone di voci non confermate, minacce, intimidazioni e documenti falsi, si era cercato di sfruttare davvero tutto ciò che potesse servire, in un modo o nell'altro, per presentare Bonifacio VIII come un essere abominevole. Lo stesso metodo usato da Nogaret per attaccare, diffamare e distruggere l'ordine del Tempio. Si rispolverarono cose morte e sepolte, ricordi imprecisi di persone che narravano fatti avvenuti tanti anni prima, e da ogni racconto si estrapolava ciò che – con abbondante malafede – poteva essere maneggiato e riproposto in chiave scandalosa. L'uso del fatto privato a scopi diffamatori non è certo un'invenzione moderna.⁶¹

Un certo Berardo da Soriano, per esempio, affermò che il papa

aveva una strana finestrella aperta dentro lo spessore della parete nella sua stanza in Laterano, una specie di ripostiglio chiuso da sportelli nel quale custodiva un idolo contenente uno spirito diabolico, una “maestà nefasta” da lui adorata. La finestrella esisteva davvero; ma era un agioscopio, cioè un’apertura che dava direttamente sulla chiesa adiacente e consentiva al pontefice di assistere alla messa pur rimanendo nella sua camera.⁶²

Un altro caso lampante di manipolazione dei fatti aveva come appiglio la passione del Caetani per le scienze, che amava e proteggeva rendendosi mecenate di illustri maestri; egli apprezzava la medicina in particolare, forse perché era un uomo dalla salute non troppo florida, oltre che piuttosto ipocondriaco.

Bonifacio VIII possedeva una fiorente biblioteca medica, e i più insigni esperti del tempo furono al suo servizio, maestri famosi che resero illustri le migliori università dell’epoca quali Bologna, Salerno, Padova e Parigi: Taddeo Alderotti, che a detta del Villani era considerato un “secondo Ippocrate”, Giovanni di Tocco, l’ebreo convertito Giovanni da Capua, Accursino da Pistoia che gli tradusse dall’arabo al latino un trattato di Galeno sulle virtù degli alimenti, e altri ancora. Non era certo il solo a servirsi di questi dottori, se proprio il suo gran nemico Filippo il Bello aveva comprato da maestro Anselmo da Genova un portentoso unguento capace di far ristagnare il sangue.⁶³

È vero che la medicina medievale aveva caratteri ambigui, si componeva anche di astrologia (ai limiti della magia astrale), perché nella mentalità del tempo c’era stretta relazione fra il corpo umano e l’universo, elementi distinti ma ugualmente partecipi della Creazione. L’uomo è un microcosmo, punto di congiunzione fra la realtà materiale e quella celeste; racchiude in sé tutto quanto esiste come una perfetta, minuscola, completa miniatura. Poiché sussistono legami invisibili fra gli astri e le varie parti del corpo umano, agendo in modo opportuno sui primi si ottengono benefici sulle seconde.⁶⁴

I trattati medici contengono a volte passi che oggi saremmo tentati di chiamare incantesimi.

Sappiamo per esempio che il famoso catalano Arnaldo da Villanova, medico di re Giacomo II d’Aragona ma anche illustre docente presso l’università di Montpellier e la Scuola medica di Salerno, curò il papa dandogli gran sollievo nei dolori causati dai calcoli renali. Per alleviare le sue sofferenze, il pontefice beveva

l'acqua termale della non lontana Fiuggi, che i domestici trasportavano in otri rivestiti di lana per conservarla fresca. Ma alla fine del luglio 1301 il catalano confezionò per Bonifacio VIII un sigillo astrologico fatto d'oro, metallo nobilissimo che si credeva racchiudesse i segreti costruttivi del cosmo.

La medaglia era stata “caricata di virtù” esponendola alla forza del sole, giunto in quei giorni nella costellazione del Leone. Sembra però che l'efficacia del rimedio c'entrasse poco con il sole e le stelle: il sigillo era racchiuso in uno speciale cinto di cuoio da stringere intorno al bacino, simile a quelli che si usano per contenere certi tipi di ernia. Sollevando il rene disceso, lo riportava nella posizione corretta, quindi ne migliorava la funzionalità.⁶⁵

Nulla di magico, dunque; ma la fabbricazione di tali artifici è contemplata nel libro occulto chiamato *Picatrix*, pseudonimo dietro il quale si cela il titolo arabo originale *Gâyat-al-hakîm*, ovvero “il fine del saggio”. Composto dall'astronomo e alchimista arabo al-Majriti che morì a Cordova verso l'anno 1008, il testo fu tradotto in latino sotto il regno di re Alfonso X detto il Saggio, uomo coltissimo e di larghe vedute, aperto anche agli influssi culturali provenienti dall'Islam.⁶⁶

La ricetta sembra ricalcare il prodotto con cui Arnaldo da Villanova curò i calcoli renali di papa Bonifacio:

*Prendi dell'oro puro e fabbrica un sigillo, nel quale scolpirai la figura del Leone, proprio allorquando il Sole si troverà sotto il segno del Leone nel primo e nel secondo decano e nell'angolo orientale o meridionale, e allorquando la Luna non si troverà nella sua casa e il signore dell'ascendente non si trovi né diametralmente contrario a Saturno e Marte, né si allontani da questi pianeti. Lega questo sigillo alla cintura o presso alle reni. Ho fatto esperienza che colui che lo ha portato su di sé non ha mai più sofferto in seguito.*⁶⁷

Arnaldo da Villanova è figura piuttosto ambigua, luminosa per certi aspetti, piena di ombre per altri. Per esempio, consigliava di lavare una ferita recente con l'acquavite (*aqua ardens*), operando così una sterilizzazione molto all'avanguardia per i tempi. Però amava impicciarsi di teologia e anche di politica, e questo urtava il pontefice.⁶⁸

A Parigi gli capitò un brutto incidente con i maestri di teologia, che lo denunciarono come eretico per via di una profezia contenuta in suo libretto intitolato *De adventu Antichristi*, “Sulla venuta dell’Anticristo”: il catalano prediceva che alla metà di quel secolo sarebbe giunto un flagello talmente spaventoso da far pensare alla fine dei tempi, come se l’Anticristo scendesse sulla terra. Paradossale che proprio nel 1348, due anni prima del termine previsto, l’Europa intera fosse colpita dalla Peste Nera, che devastò il continente provocando la morte di metà della popolazione.⁶⁹

Forse Arnaldo da Villanova possedeva davvero qualche tipo di facoltà divinatrice? Gli viene anche attribuito un testo anonimo chiamato *Rosarium philosophorum*, “Rosario dei filosofi”, che rappresenta il più grande testo latino di alchimia, base di tutta la tradizione ermetica del Rinascimento e dell’epoca moderna, dove si descrive, con un linguaggio denso di simboli oscuri, il procedimento per estrarre oro puro dalla vile materia. L’attribuzione è dubbia; ma il giurista Giovanni d’Andrea, vissuto poco dopo, riferisce comunque che Arnaldo era anche un grande alchimista capace di trasmutare la scoria in oro fino, e permetteva agli altri di sottoporre il prodotto aurifero ottenuto a qualunque prova.⁷⁰

Non si trattava però di un eretico, come eretico non era un altro celebre medico del tempo, il veneto Pietro d’Abano. Pietro insegnò a Padova, curò per un certo tempo Bonifacio VIII ed ebbe anch’egli odiose noie con i teologi parigini, in questo caso i domenicani del convento di Saint-Jacques;⁷¹ in simili episodi di persecuzione giocava un ruolo nefasto anche l’invidia intellettuale, oltre all’impulso di mettere fuori campo rivali stimati e dunque pericolosi concorrenti.

L’oro era usato dai ricchi come preparato medico senza che si ravvedesse in questo nulla di illecito; il potere curativo aurifero è raccomandato per ritardare la vecchiaia in un trattato medico che fu dedicato a papa Innocenzo IV, e anche Ruggero Bacone ne parla nelle sue opere scritte per Clemente IV.⁷²

Il metallo nobile veniva limato e sciolto nell’acqua a comporre un benefico elisir:

Un gran numero di persone al giorno d’oggi, specie i prelati, fanno bollire dei pezzi d’oro nella loro cucina; altri lo assumono entro piccoli pani accompagnati da un elettuario o sotto forma di limatura, come nel

*medicamento chiamato dyacameron ove si trova limatura sia d'oro che d'argento. Alcuni hanno preso abitudine di tenere in bocca pezzi d'oro, e via via inghiottono la saliva formatasi attorno alla metallica pastiglia. Altri ancora convertono l'oro in liquido potabile. Basta una piccola quantità durante l'anno, per preservare la salute e permettere il rigenerarsi dei principi vitali. Benché sia difficile a credersi, questo è il miglior modo.*⁷³

Gli accusatori di papa Bonifacio dissero che possedeva anelli fatati ricchi di poteri speciali, e in ciò a ben vedere non agiva diversamente dal pio arcivescovo Egas Fafez di Compostela, il quale nel suo testamento lasciò alla cattedrale cittadina due anelli muniti di zaffiri portentosi, perché fossero usati per curare i malati poveri che ne facessero richiesta;⁷⁴ ma si voleva che nel caso di Bonifacio i poteri delle gemme fossero maligni, non benefici.

Il papa si curava con preparati auriferi come i suoi predecessori Innocenzo IV e Clemente IV, ai quali i medici consigliavano tali rimedi per allungare la vita e conservare la salute; ma questi erano persone probe, il Caetani invece lo faceva per vivere quanto più possibile, perché era ateo e godereccio, epicureo e quindi miscredente.

Anche Iacopone da Todi attribuisce al papa questo forte attaccamento alla vita che può essere preso per una dimostrazione di gretto materialismo; eppure l'espressione che usa Iacopone, *vita perlongare*, è la stessa che usava Ruggero Bacone quando consigliava a Innocenzo IV alcuni medicamenti:

*Così preparato, l'oro ha un effetto notevole contro ogni malattia, conferisce una sanità continua e prolunga la vita in modo sorprendente e questo specialmente se è preparato sotto i raggi del sole e delle stelle e ha ricevuto le loro virtualità.*⁷⁵

La questione non era vivere di più per godere dei piaceri terreni, ma semplicemente restare più a lungo in salute. Commentando le parole di alcune devote donne romane che gli auguravano lunga vita, una volta Bonifacio VIII disse:

Ancora di più amerei che mi si dicesse: che Dio ti dia una

Nulla di peccaminoso in quel desiderio, forse soltanto una certa fobia dei malanni che spingeva il papa a moltiplicare le cure mediche.

Proprio in quel tempo, del resto, la civiltà occidentale si apre verso una riscoperta del corpo umano come cosa buona in sé, degna di essere studiata, rispettata, curata. Gli antichi tabù che avevano attraversato i primi secoli del Medioevo fino all'anno Mille, fatti di ignoranza medica ma anche di tante paure, cedono a un atteggiamento nuovo. Il corpo non è più la perversa scoria di carne mortale, strumento di dannazione da disprezzare e combattere, ma una specie di compagno per tutto il viaggio terreno. È l'epoca in cui si fanno di prassi le prime autopsie nelle scuole mediche, alla scoperta di questa affascinante macchina che vive e respira.⁷⁷

Il materiale cui gli strateghi francesi potevano attingere per creare ad arte una potente suggestione magico-diabolica era, insomma, copioso.

Già dalla fine del Duecento i due capocuochi papali avevano l'incarico non solo di cucinare i cibi, ma anche di fare l'*assazum*, ovvero assaggiare le vivande e il vino dinanzi al pontefice. Questo per evitare i rischi di avvelenamento, pericolo sempre in agguato. Gli strumenti utili per scoprire i vari veleni formavano un campionario davvero curioso: quindici rami o "alberetti" muniti di lingue di serpente. Erano piccoli recipienti montati in oro e messi sulla tavola insieme con il sale, che secondo le convinzioni dell'epoca poteva mantenere umida l'aria. Versato nell'interno, il vino mutava colore se per caso fosse stato contaminato con l'aconito (una pianta altamente tossica), il tirio, il fiele di leopardo.

Bonifacio VIII possedeva anche quattro "corni di unicorno" lunghi e attorcigliati, dotati di potere antitossico che si manifestava toccando con essi gli alimenti oppure conficcandoli dentro forme di pane circondate da sale.⁷⁸ Un armamentario impressionante, che veniva esposto sotto gli occhi dei presenti a ogni pasto del pontefice.

Certo, la strategia di Nogaret non avrebbe infinocchiato un Taddeo Alderotti o un Ruggero Bacone; ma l'astuto giurista reale usava raccogliere il popolo di Parigi nei giardini del Louvre e tenere le sue arringhe davanti alla folla ignorante, gente comune non troppo difficile da suggestionare.

Le forniture di Bonifacio VIII, oggetti che oggi chiameremmo presidi medici, per gli inesperti erano una vera galleria di cose mostruose. L'intero dossier che riguardava i medici e le cure del corpo era benzina sul fuoco che Nogaret desiderava accendere per distruggere la memoria del pontefice. Materiale facilissimo da manipolare per creare intorno al defunto l'aura oscura di stregone, oggetti che posseggono un fascino strano ancora oggi.

Di fatto, lo stile di vita di papa Bonifacio non aveva nulla di particolarmente scandaloso rispetto alla prassi dei tempi. Furono altre le colpe effettive che lo posero al centro di una strategia diffamatoria, condotta, però, a scopi politici, senza alcuna attinenza con la religione cristiana o la salvezza delle anime.

Nel Trecento, epoca cruciale in cui si forma la fisionomia del mondo moderno, i processi erano usati come strumenti di governo. La giustizia, spogliata della purezza, di quella idealità assoluta per cui fa piacere immaginarla simile a un attributo divino, diventa brutale strumento di persecuzione nei confronti degli avversari, temibile arma da offesa per contrastare l'affermarsi di poteri nemici.

Bonifacio VIII e i Templari, Guichard vescovo di Troyes, ma anche fra' Dolcino, Bernard Délicieux, Cecco d'Ascoli e una scia sconfinata di altri personaggi meno famosi: ne restano migliaia di carte dove la verità si mischia così strettamente al pretesto e l'accusa di eresia a quella di sedizione politica, tanto che spesso è difficile ritrovare i moventi reali.⁷⁹

In questo gorgo finì suo malgrado anche l'umile eremita Pietro da Morrone, che era salito sul trono apostolico senza volerlo; in punta di piedi se n'era andato per il bene della Chiesa dopo avere chiesto il permesso a tutti, e con il plauso di tutti, compresi quanti, come re Filippo il Bello, poi si pentirono amaramente di non aver contrastato quelle dimissioni legittime e ponderate che avevano portato la tiara a Bonifacio VIII.⁸⁰

Chiuso il processo contro papa Caetani nel modo incruento che abbiamo descritto, il re di Francia cercò di prendersi comunque una soddisfazione. Voleva che Celestino V fosse proclamato santo e martire. Con quest'ultima qualifica si alludeva implicitamente al suo omicidio da parte di qualcuno. Nessun martire è mai morto per cause naturali.

Nel 1313 Clemente V trovò ancora una volta una soluzione moderata e diplomatica. Fece santo l'uomo Pietro da Morrone,

l'eremita, non papa Celestino V, perché al momento della sua morte egli papa non lo era più. Astutamente, consegnava alla devozione dei fedeli la medesima venerabile persona, senza tuttavia cadere nel sottile tranello reale.⁸¹

L'unico vero "gran rifiuto", in tutta questa complessa vicenda, fu quello conciliante, lento ma deciso, dei due papi venuti dopo Bonifacio VIII, il mite domenicano di Treviso e il sottile canonista guascone. Che non permisero al potere laico più forte della civiltà occidentale di porre per ragioni politiche la Chiesa in condizioni d'illegalità.

Se Celestino V non avesse dato le dimissioni, sarebbe morto di vecchiaia appena un anno e mezzo dopo. Come successore i cardinali avrebbero scelto quel "signore della Curia" che tutti, ma proprio tutti, ritenevano allora la persona più adatta a risolvere i gravi problemi della Chiesa. Il quale commise l'errore drammatico di sottovalutare temperamento, energie e determinazione di Filippo IV di Francia.

Il giovanotto che Benedetto Caetani aveva forse visto a Parigi nella sua famosa disputa con i maestri della Sorbona, alto, biondo, dagli occhi azzurri, maestoso come una statua di san Giorgio con la spada cinta al fianco, non era il bellimbusto schivo e senza nerbo che lui credeva. Il loro fu uno scontro fra titani che si equivalevano per ostinazione, fierezza e decisione nel non desistere sulle questioni che contano, e anche per il cinismo che raramente manca a un capo di Stato.

Dimissioni o non dimissioni, l'attentato di Anagni ci sarebbe stato comunque. E la storia non avrebbe avuto un corso poi troppo diverso.

Note

Parte prima

Un brutto guaio finito bene

1. D. Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, III, vv. 58-63.

2. Il caso più clamoroso fu la manomissione di una bolla papale diretta al re di Francia, la *Ausculda filii* (5 dicembre 1301), che venne divulgata in Francia con formule alterate per sollevare un moto di sdegno popolare contro la Santa Sede; di questo documento e della sua strumentalizzazione politica si tratterà in seguito. A titolo di curiosità va notato che Filippo il Bello, o meglio il giurista Guillaume di Nogaret suo stratega, intendeva ottenere la condanna postuma di Bonifacio VIII addirittura chiedendo che le ossa fossero riesumate e bruciate sul rogo come si usava per gli eretici e gli stregoni. Nel 1311 papa Clemente V, per arginare lo scontro ormai decennale con la corona di Francia, intervenne in modo drastico sul registro (il Reg. Vat. 50) dove sono stati trascritti gli atti di governo dell'ultimo periodo del pontificato Caetani, e fece cancellare il testo della *Ausculda filii* e passi di alcuni documenti che Filippo il Bello riteneva altamente lesivi della sua autorità monarchica. In tal modo, eliminata la materia del contendere, cessava di fatto per il sovrano la necessità di esigere che l'intero pontificato di Bonifacio VIII fosse dichiarato nullo; il 24 aprile 1311 il processo si chiuse ufficialmente, Filippo il Bello autorizzò addirittura l'apertura di un'inchiesta sulla sua persona e il suo operato, detta *super zelo* perché il sovrano dimostrava di aver agito contro il defunto papa Caetani scevro da secondi fini e spinto soltanto dal suo zelo per la fede. Cfr. G. Guillemain, *Bonifacio VIII e la teocrazia pontificia*, in *La crisi del Trecento e il Papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. Quaglioni, in *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, vol. XI, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, pp. 129-174; B. Frale, *Tre documenti dal Registro di Bonifacio VIII*, in *L'Archivio Segreto Vaticano*, VdH Books, Città del Vaticano 2009, pp. 70-71; Ead., *L'ultima battaglia dei Templari. Dal codice ombra d'obbedienza militare alla costruzione del processo per eresia*, Viella, Roma 2001, pp. 265-282 pp.; S. Ménache, *Clement V*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 191-199.

3. Per rendere la lettura più agile in accordo con la linea editoriale ho ridotto l'apparato di note allo stretto indispensabile, rinviando il lettore al contenuto delle opere principali descritte in Bibliografia, dalle quali deriva la sostanza del discorso trattato, oltre che dalle fonti storiche, di cui si offre qualche stralcio a titolo esemplificativo. Dovendo trattare di personaggi ed eventi epocali in un testo agile e sintetico, la stessa Bibliografia va intesa come un repertorio minimo di fonti e studi, ben lungi dall'essere completo.

4. Il tema è stato oggetto specifico di un convegno storico organizzato nel 2007 dall'Istituto Superiore di Studi Medievali "Cecco d'Ascoli", intitolato *L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300*, Atti del Convegno di studio in occasione della XIX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, 30 novembre-1 dicembre 2007), a cura di A. Rigon e F. Veronese, Istituto Storico

Italiano per il Medioevo, Roma 2009.

5. Ritengo utile riportare a titolo di esempio questo brano tratto dagli atti del processo contro il papa conservati a Parigi e nell'Archivio Segreto Vaticano, perché il lettore si faccia un'idea concreta del modo in cui anche dettagli molto futili, diciamo pure irrilevanti, venivano sfruttati con intento denigratorio dalla strategia del Nogaret: «Ipse papa quesivit ab eo quales fructus produceret territorium castri Gie, quod castrum ipse papa, ex promissione sua predicta et compensatione dicti castri Suriani, dedit ipsi testi et patri eius. Ipse testis respondit et dixit: "Fructus boni sunt ibi omnes et specialiter mala granata acetosa". Et tunc papa predictus mandavit ei quod deferret sibi unum de malis granatis. [...] Vidit dominum Martellucium, supracorum eiusdem pape Bonifacii, summo mane in die Dominica Palmarum deferentem ipsi Bonifacio cyphum unum de argento coperclatum, plenum avellanis et vidit ipsum Bonifacium comedentem eas» ("Il papa domandò quali frutti producesse il castello di Chia, che il papa stesso aveva concesso al testimone e a suo padre per l'impegno preso e come compensazione per il castello di Soriano. Il testimone rispose: 'I frutti di quel luogo sono tutti buoni, e in special modo le mele granate dal sapore asprigno'. Dunque il papa ordinò che gli fosse portata una di queste mele granate. [...] Vide il signor Martelluccio, capocuoco dello stesso papa Bonifacio, di mattino molto presto nella Domenica delle Palme, che portava al papa un vassoio d'argento con il coperchio, pieno di nocchie, e vide che il papa le mangiava"). J. Coste (a cura di), *Boniface VIII en procès. Articles d'accusations et dépositions des témoins (1303-1311)*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1995, pp. 524, 526.

6. F. Allegrezza, *Niccolò III*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2000, vol. II, pp. 437-455, e nello stesso volume si veda anche il contributo di G. Barone, *Niccolò IV*, pp. 455-459 [consultabile on-line all'indirizzo <http://www.treccani.it>]; G. Barone, *Spirituali*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, a cura di G. Pelliccia e G. Rocca, Edizioni Paoline, Roma 1974 ss., vol. VIII (1988), coll. 2034-2040.

7. A.M. Duri (a cura di), *Il comune di Viterbo contro Orso Orsini. Atti del processo di appello, 1288-1290*, introduzione di E. Conte, in "Biblioteca di studi viterbesi", vol. XI (2009), pp. 11-20.

8. Sul profilo del personaggio si veda W. Maleczek, *Innocenzo III*, in *Enciclopedia dei Papi*, cit., vol. II, pp. 326-350.

9. H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum* (Denzinger-Schönmetzer), 767; *Patrologia Latina*, 215, coll. 481 D-482 A.

10. Il tema è di ampiezza smisurata, ma per avere un'idea già chiara e sufficiente restano molto utili due testi non recentissimi, scritti però da grandi maestri della medievistica: W. Ullmann, *Il pensiero politico del medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1984 e G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Einaudi, Torino 1993.

11. I. Herklotz, *Gli eredi di Costantino. Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo*, Viella, Roma 2000, pp. 17-39, 95-158.

12. E.H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, introduzione di A. Boureau, Einaudi, Torino 2012, pp. 43-85; M. Bloch, *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino 2005 [1989], pp. 15-110; J. Le Goff, *Il re nell'Occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 3-76.

13. J. Théry, *Philippe le Bel, pape en son royaume*, in *Dieu et la politique. Le défi laïque*, numero speciale di "L'histoire", 289 (2004), pp. 14-17; Id., *Philippe le Bel, la persécution des "perfides templiers" et la pontificalisation de la royauté capétienne*, in *L'età dei processi*, cit., pp. 65-80.

14. Per una visione più ampia del personaggio è utile la voce curata da R. Orioli, *Gioacchino da Fiore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. 55 (2001), pp. 61-66. Ricco di fonti e riferimenti è anche il sito curato dal Centro Internazionale di Studi Gioachimiti diretto da Cosimo Damiano Fonseca [<http://www.centrostudigioachimiti.it>]. Per i collegamenti tra la profezia e il personaggio di Pietro da Morrone si veda A. Marini, *Celestino V e le origini del mito del papa angelico*, in "Studi Storici", 41, 4 (2000), pp. 1001-1022.
15. Cfr. J. Stefaneschi, *Opus metricum*, in *Monumenta Coelestiniana. Quellen zur Geschichte des Papstes Coelestin V*, a cura di F.X. Seppelt, F. Schöningh, Paderborn 1921, pp. 36-47, vv. 14-320; A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Einaudi, Torino 2003, pp. 48-49, 70-71.
16. Il documento si conserva in originale tra i fondi dell'Archivio Segreto Vaticano; A. Mercati, *Il decreto e la lettera dei cardinali per l'elezione di Celestino V*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano", 48 (1932), pp. 1-16; L. Becchetti, *Lettera del collegio dei cardinali a Pietro da Morrone recante la notizia della sua elezione a pontefice*, in *L'Archivio Segreto Vaticano*, cit., pp. 66-67.
17. Gv, 21,18.
18. Gli studi sulla Cancelleria apostolica vantano una tradizione molto lunga e illustre; restano essenziali i due grandi punti di riferimento, H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1998, pp. 176-314; T. Frenz, *I documenti pontifici nel medioevo e nell'età moderna*, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, trad. it. a cura di S. Pagano, Città del Vaticano 1989; per una visione generale è comunque utile la voce omonima di P. Rabikauskas, *Cancelleria pontificia*, in *Dizionario Storico del papato*, a cura di Ph. Levillain, Bompiani, Milano 1996, vol. I, pp. 226-230. Sulla riforma curiale di fine secolo XI si veda M. Parisse, *Leone IX*, in *Enciclopedia dei Papi*, cit., vol. II, pp. 157-162; P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano 1989, pp. 287-298 (e bibliografia specialistica indicata).
19. J. Stefaneschi, *Opus metricum*, in *Monumenta Coelestiniana*, cit., p. 72, vv. 339-341; A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, p. 55.
20. È quanto scrive il giurista Giovanni d'Andrea, contemporaneo agli eventi; si veda M.G. Mollat, *Vitae Paparum Avenionensium d'Étienne Baluze*, Letouzey et Ané, Parigi 1914-1928, vol. II, p. 64, discusso in A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, p. 56.
21. Era uno dei santi più famosi e venerati del Medioevo; sul suo culto si veda J. Le Goff, *Il tempo sacro dell'uomo*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 165-169.
22. Questa notizia viene dalla testimonianza del cronista Tolomeo da Lucca (1236 circa-1327), domenicano, che conosceva benissimo l'ambiente della Curia Romana perché vi aveva accompagnato san Tommaso d'Aquino negli anni 1261-1262, e poi vi soggiornò di nuovo durante il pontificato di Celestino V. Tolomeo era anche presente a Napoli quando il papa rassegnò le dimissioni. Cfr. Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani 1723-1751, p. 1201. La notizia che diversi cardinali suggerirono a Celestino V di dimettersi è riferita anche dall'anonimo Cronista di Orvieto. Per la discussione storica si veda A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. XXII-XXIII, 57, nota 46.
23. L'intero testo del dialogo avvenuto a porte chiuse tra Celestino V e il cardinal Caetani nella celletta dove il papa si era rinchiuso è descritto da Jacopo Stefaneschi nell'*Opus metricum*. Cfr. A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, p. 58.

24. Il discorso pronunciato da Celestino V dinanzi ai cardinali nel momento delle sue dimissioni è riferito da Jacopo Stefaneschi e dal cronista inglese Bartolomeo Cotton. Cfr. A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 62-63.
25. Secondo il cronista tedesco Sigfrido di Ballhausen ci furono tre scrutini, dal primo dei quali uscì prevalentemente Matteo Rosso Orsini, che tuttavia rifiutò la tiara; Agostino Paravicini Bagliani suppone che l'Orsini non accettasse la nomina poiché sapeva che il candidato Caetani godeva di appoggi molto più solidi dei suoi. Anche Gerardo Bianchi, favorito dal re di Napoli, appariva inferiore al Caetani quanto a competenze giuridiche e conoscenze circa il funzionamento degli ingranaggi curiali; la riforma della Curia era una priorità, quasi un'emergenza, e ciò in sostanza favorì la vittoria del futuro Bonifacio VIII, che le fonti indicano come frutto della concordia. Cfr. P.A. Amargier, *La parole rêvée. Essai sur la vie et l'oeuvre de Robert d'Uzès*, Centre d'Etudes des Sociétés Méditerranéennes, Aix en Provence 1982, pp. 97-98; *The Registers of John de Halton (1292-1324)*, a cura di W.N. Thompson and T.F. Tout, Canterbury and York Society, Londra 1913, p. 39, citato e discusso in A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 70-76.
26. H. Finke, *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II. (1291-1327)*, W. Rothschild, Berlino-Lipsia 1908-1922, vol. I, p. 27.
27. A.M. Duri (a cura di), *Il comune di Viterbo contro Orso Orsini*, cit., p. 28.
28. J. Favier, *L'enigma di Filippo il Bello*, Jouvence, Roma 1982, pp. 119-155; E. Molinier, *Inventaire du trésor du Saint-Siège sous Boniface VIII (1295)*, in "Bibliothèque de l'École des Chartes", XLIX (1888), pp. 226-237, nn. 1194-1250, e più ampiamente A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 85-86.
29. M.G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del medioevo*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 7-52.
30. C. Grasso, *Ars praedicandi e crociata nella predicazione dei Magistri parigini*, in M. Montesano (a cura di), "Come l'orco della fiaba". Studi per Franco Cardini, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2010, pp. 141-150; H. Finke, *Papsttum und Untergang des Templerordens*, Aschendorffsche Buchhandlung, Münster 1907, vol. II, pp. 44-46; B. Frale, *L'ultima battaglia dei Templari*, cit., p. 245.
31. L'intera controversia e le fonti da cui sono tratte queste citazioni si trovano in A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 31-34.
32. Il temperamento di questo sovrano è talmente difficile da delineare che lo storico Jean Favier lo ritiene addirittura un "enigma"; sempre attentissimo a non figurare mai, rimanendo dietro lo schermo compatto formato dai suoi ministri stretti intorno a lui come una muraglia, ebbe un'infanzia travagliata sulla quale si affollano ombre e sospetti di tentato assassinio ad opera della sua matrigna Maria di Brabante, seconda moglie di re Filippo III; diversi eventi traumatici ne segnarono insomma il carattere, che resta comunque quello di un uomo molto astuto e deciso, oltre che particolarmente istruito per i canoni del suo tempo. Cfr. J.R. Strayer, *Philip the Fair – A "Constitutional" King*, in "The American Historical Review", 62, 1 (1956), pp. 18-32; R.-H. Bautier, *Diplomatique et histoire politique, Ce que la critique diplomatique nous apprend sur la personnalité de Philippe le Bel*, in "Revue historique", 259 (1978), pp. 3-27; M. Barber, *The World Picture of Philip the Fair*, in "Journal of Medieval History", 8 (1982), pp. 13-27; S. Ménache, *Philippe le Bel – Genèse d'une image*, in "Revue belge de philologie et d'histoire", 62, 4 (1984), pp. 689-702; E. Brown, *The Monarchy of Capetian France and Royal Ceremonial*, Variorum, Aldershot 1991, pp. 282-334, oltre alla più volte citata biografia di Favier.
33. J. Le Goff, *San Luigi*, Einaudi, Torino 1996, pp. 76-80.

34. Si vedano *Chartularium universitatis Parisiensis*, a cura di E. Chatelain e H. Denifle, Delalain, Parigi 1889, pp. 122-125; J. Le Goff, *Gli intellettuali nel medioevo*, Mondadori, Milano 1999 [1957], pp. 67-125; L. Moulin, *La vita degli studenti nel medioevo*, Jaca Book, Milano 1992, in particolare pp. 210-214.
35. G. Joudiou, *Isabelle de France et l'Abbaye de Longchamp*, Ed. franciscaines, Paris 2006, pp. 5-35.
36. A. Forni, *Pietro di Giovanni Olivi di fronte alla rinuncia di Celestino V*, in *Aspetti della spiritualità ai tempi di Celestino V*, Atti dei Convegni di Ferentino a cura del Centro Studi Celestiniani (23 febbraio e 21 maggio 1992), Gli Argonauti, Casamari 1993, pp. 75-110.
37. Aegidius Romanus, *De renuntiatione papae*, in J.T. de Rocaberti, *Bibliotheca maxima pontificia*, Roma 1695-1699, vol. II (1968), pp. 1-64; J. Hoffmans, *Les Quodlibets de Godefroid de Fontaines. Le huitième quodlibet*, in *Les philosophes belges. Textes et études*, Louvain 1924, t. IV, fasc. 1., p. 97; J.R. Eastman, *Papal Abdication in Later Medieval Thought*, The Edwin Mellen Press, Lewiston 1990, pp. 58-59, 137-141; A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 99-101, 105.
38. P. Bertolini, *Bonifacio IV*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., vol. I, pp. 579-581; M. Maccarrone, *Il sepolcro di Bonifacio VIII nella Basilica Vaticana*, in *Roma anno 1300*, a cura di A.M. Romanini, L'Erma di Bretschneider, Roma 1983, p. 755, nota 15.
39. M. Guarducci, *La tomba di san Pietro. Una straordinaria vicenda*, Bompiani, Milano 2000, pp. 24-26.
40. J. Coste (a cura di), *Boniface VIII en procès*, cit., pp. 283-284.
41. A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, p. 90.
42. Bartholomaeus de Cotton, *Historia Anglicana (AD 449-1298)*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 266; della preghiera di annullare le nomine improvide (*ut quae per ipsum improvide facta fuerunt*) se ne trova richiamo anche nei registri di Bonifacio VIII, *Les Registres de Boniface VIII*, a cura di G. Digard, E. de Boccard, Parigi 1884-1939, vol. I, n. 770, alla p. 258, documento dell'8 aprile 1295. I toni del pontefice sono inequivocabilmente duri, afferma che il suo predecessore venne «sopraffatto dalla pressione e dalla smodata ambizione di molti» (*devictus instancia et ambitione nimia plurimorum*), e anche «sedotto e addirittura ingannato con subdola astuzia» (*seductus insuper atque deceptus per captiosam astutiam*).
43. Ch.-V. Langlois, *Formulaires de lettres du XIIe, du XIIIe et du XIVe siècle*, in "Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque du Roi", 34, 1 (1891), p. 319, nota 2; A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 91-98.
44. P. Herde, *Cölestin V (1294). Peter von Morrone, der Engelpapst*, Hiersemann, Stoccarda 1981, pp. 159-160.

Parte seconda

Idoli, magie e un cadavere complicato

1. Il complesso iter dei documenti all'interno della Cancelleria apostolica segue in estrema sintesi la trattazione di T. Frenz, *I documenti pontifici nel medioevo e nell'età moderna*, ed. it. a cura di S. Pagano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano 1989, pp. 63-65, 75-77.
2. C. Eubel (a cura di), *Hierarchia catholica Medii aevii*, vol. I, Il Messaggero di S. Antonio, Padova 1960, vol. II, p. 12. Creato cardinale in seconda promozione il 17

dicembre 1295, Pietro Valeriano Duraguerra da Piperno morì il 17 dicembre 1302.

3. *Chronique de Guillaume de Nangis*, ed. F. Guizot, J.L. Brière, Parigi 1825, pp. 222-223 [consultabile on-line all'indirizzo <http://gallica.bnf.fr>] riferito e discusso in A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, p. 83, nota 5; tuttavia la lista dei Patriarchi di Gerusalemme descritta in C. Eubel (a cura di), *Hierarchia catholica*, cit., vol. I, pp. 149, 275-276 lo designa come patriarca titolare ancora nell'anno 1304 e fino alla sua morte, avvenuta prima del 1306. Sulla Curia al tempo di papa Caetani si veda T. Boespflug, *La Curie au temps de Boniface VIII: étude prosopographique*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2005.

4. A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 82-84.

5. Sulle fortune limitate dei Caetani prima dell'elezione di Bonifacio VIII si veda S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1993, pp. 327-331.

6. C. Eubel, *op. cit.*, vol. I, p. 12; D. Waley, *Caetani Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1961 ss., vol. 16 (1973), pp. 158-162 [consultabile on-line all'indirizzo <http://www.treccani.it>]; A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 106-107.

7. A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 287-290.

8. F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, nuova edizione con Presentazione di J. Flori, Sansoni-Rizzoli, Milano 2004; J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel medioevo*, Einaudi, Milano 1999. F. Cardini, *I poveri cavalieri del Cristo. Bernardo di Clairvaux e la fondazione dell'ordine templare*, Il Cerchio, Rimini 1992, pp. 15-129.

9. P. Zander, *La necropoli sotto la basilica di San Pietro in Vaticano*, Fabbbrica di San Pietro ed Elio de Rosa editore, Roma 2007, pp. 6-23, 123-133.

10. *Laude LVIII*; F. Brambilla Ageno, *Sull'invettiva di Iacopone da Todi contro Bonifazio VIII*, in "Lettere italiane", XVI (1964), n. 4, p. 387; J. Coste, *op. cit.*, pp. 815-816; A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, p. 141.

11. Il manoscritto lat. 5155 della Bibliothèque Nationale di Parigi (ff. 77-84) descrive «le spese fatte in certi corredi de Luffredo conte Aldobandescho et la contessa e per li diciotto chevalieri novelli»; per questa e altre fonti cfr. A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 139-141, nota 12.

12. J. Le Goff, *Il tempo sacro dell'uomo*, cit., pp. 98-99.

13. A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 37-39, 140, 194-195.

14. E. Molinier, *op. cit.*, (1888), nn. 1194-1250, 1547-1555.

15. Probabilmente Stefano Colonna voleva con quel furto impedire altre acquisizioni che i Caetani avevano in progetto. S. Carocci, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Viella, Roma 1999, p. 132; A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 137-139.

16. Il testo è edito in J. Coste, *op. cit.*, pp. 32-63.

17. J. Coste, *op. cit.*, pp. 45, 54.

18. Per l'intera vicenda si rinvia alla discussione e alle fonti presentate in A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 137-205.

19. Secondo il cronista Guglielmo Scoto, il sovrano indossava stabilmente un rigido cilicio di crine, digiunava dalle carni la domenica e il martedì, il venerdì si cibava esclusivamente di una zuppa e si faceva flagellare dal suo confessore con una frusta formata da catenelle di ferro; cfr. Guillelmus Scotus, *Chronica*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, a cura di M.M. Guigniaut e N. de Wailly, XXI, Imprimerie imperiale, Parigi 1855, p. 205. L'astinenza volontaria dal consumo di carne è un fatto rilevante, tipico del mondo monastico: la carne non è solo il cibo più pregiato e quello che dà maggior energia, ma anche vivanda dei nobili che nella caccia allenano

le doti di aggressività necessarie per svolgere la propria funzione sociale, ovvero la guerra; cfr. M. Montanari, *Gusti del medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 69-79; M. Pastoureau, *Medioevo simbolico*, trad. it. di R. Riccardi, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 56-68.

20. J. Favier, *op. cit.*, pp. 337, 447-452.

21. J.C. Bonne, *Images du sacre*, in J. Le Goff et al. (a cura di), *Le sacre royal à l'époque de Saint Louis d'après le manuscrit latin 1246 de la BNF*, Gallimard, Paris 2001, pp. 168-173.

22. J. Le Goff, *San Luigi*, cit., pp. 567-569.

23. Sui rapporti fra i Colonna e la Francia si veda E. Martin-Chabot, *Contribution à l'histoire de la famille Colonna de Rome dans ses rapports avec la France*, in "Annuaire-Bulletin de la société de l'histoire de France", LVII (1920), pp. 137-181.

24. M. Pastoureau, *Medioevo simbolico*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 87-98.

25. E.H. Kantorowicz, *op. cit.*, pp. 228-232. Il concetto di *natio* serviva per raccogliere gli studenti delle università secondo l'area di origine, ma non era proprio netto: per esempio la *Honoranda Gallorum Natio* comprendeva anche italiani, spagnoli e portoghesi. In questo caso invece i giuristi reali formulano un'idea politica e sociale molto precisa, un'appartenenza e un'identità.

26. J. Coste, *op. cit.*, pp. 168-173. Anche Jean Favier (*op. cit.*, p. 41) nota come il Cancelliere Pietro Flotte avesse operato già dall'anno 1296 per fare in modo che il re di Francia divenisse il padrone del clero nel suo regno; cfr. A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, p. 173, nota 103.

27. M. Delle Piane, *La disputa tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, UTET, Torino 1982, vol. II, pp. 497-541; G.C. Garfagnini, *Il Tractatus de potestate regia et papali di Giovanni da Parigi e la disputa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1990, pp. 147-180.

28. La lista dei maggiori del clero francese che firmarono la cedola d'accusa contro papa Caetani è edita in J. Coste, *op. cit.*, pp. 169-170.

29. M.D. Chenu, *Dogme et théologie dans la bulle Unam sanctam*, in "Recherches de Science Religieuse", 40 (1952), pp. 307-316.

30. J. Coste, *op. cit.*, p. 359, nota 2; A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, p. 302.

31. Diverse fonti storiche raccontano il grave fatto di Anagni, e una delle più attendibili è la testimonianza dell'inglese William Hundleby, venuto presso la Curia Romana come procuratore del vescovo di Lincoln. Hundleby vi resterà fino alla sua morte, avvenuta alla fine del 1303, dunque visse i fatti come testimone oculare. L'edizione del testo è stata curata da H.G.J. Beck, *William Hundleby's Account of the Anagni Outrage*, in "The Catholic Historical Review", XXXII (1946), pp. 192-199. Per il conflitto nel suo complesso si veda A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 279-371; molto più clemente verso Filippo il Bello è la visione di J. Favier, *op. cit.*, pp. 401-427.

32. Cfr. B. Guillemain, *Bonifacio VIII e la teocrazia pontificia*, in D. Quagliani (a cura di), *La crisi del Trecento e il Papato avignonese (1274-1378)*, in A. Fliche, V. Martin (a cura di), *Storia della Chiesa*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1957 ss., vol. XI (1994), pp. 165-166.

33. J. Coste, *op. cit.*, pp. 45, 54.

34. J. Coste, *op. cit.*, pp. 161, 349-350.

35. S. Pierre Célestin et ses premiers biographes, in "Analecta Bollandiana", XVI (1897), pp. 365-487 (più nota come "Vita C"), p. 427; P. Herde, *op. cit.*, p. 162; A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, p. 99.

36. Per il crescendo delle accuse e le loro varianti si veda J. Coste, *op. cit.*, pp. 495, 501, 519-520, 569, 613-614, e in generale A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 153-157.
37. A. Marini, *op. cit.*, p. 369; A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 153-157.
38. Questa e molte altre ricognizioni di antichi monumenti presenti sono desunte dalle descrizioni accurate che stilò il canonico Giacomo Grimaldi, perché si serbasse almeno la memoria di ciò che la nuova basilica imponeva necessariamente di smantellare; cfr. G. Grimaldi, *Descrizione della Basilica antica di S. Pietro in Vaticano, testo conservato nei fondi della Biblioteca Apostolica Vaticana*, manoscritto Barberiniano latino 2733, edizione di R. Niggel, Città del Vaticano 1972, pp. 37-39, in A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 372-376.
39. I. Walter, *Benedetto XI*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., vol. II, pp. 493-500.
40. P. Dupuy, *Histoire du différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel, roy de France*, Audax Press, Tucson 1963 [Parigi 1655], p. 248, nota 56, e p. 312, nota 35; A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 362-363.
41. B. Frale, *Fra l'eredità di Bonifacio VIII e gli inizi del papato avignonese. Il pontificato Boccasini nel difficile quadro storico del primo Trecento*, in *Papa Benedetto XI. Nicolò Boccasini beato di Treviso – un uomo di pace*, Atti del Seminario di studi (Zero Branco, 5 luglio 2003), a cura di I. Sartor, Treviso 2005, pp. 63-77.
42. B. Guillemain, *Il papato sotto la pressione del re di Francia*, in *La crisi del Trecento e il Papato avignonese (1274-1378)*, cit., pp. 177-180; H. Finke, *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen – und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II. (1291-1327)*, W. Rothschild, Berlino-Lipsia 1908-1922, 3 voll, vol. I, p. 177.
43. J. Favier, *op. cit.*, p. 17.
44. *Le Registre de Benoit XI*, a cura di Ch. Grandjean, Fontemoing, Parigi 1905, n. 1276, coll. 798-800, col. 799: «Manus in eum iniecerunt impias». Il fatto si svolse sotto gli occhi del futuro Benedetto X: «In nostris etiam oculis patrata fuerunt».
45. P. Dupuy, *op. cit.*, p. 248, nota 5; R. Fawtier, *L'attentat d'Anagni*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 60 (1948), pp. 153-179.
46. *Cronache di Saint-Denis*, pp. 674-675, citato e discusso in A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, pp. 355-356.
47. C. Eubel, *op. cit.*, vol. I, p. 13. Walter of Winterburn morì il 24 settembre 1305.
48. S. Ménache, *op. cit.*, pp. 13-14.
49. Sul quadro generale del conclave e le trattative politiche sottese resta fondamentale G. Fornasari, *Il conclave perugino del 1304-1305*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 10 (1956), pp. 321-344, oltre alla più aggiornata trattazione di S. Ménache, *op. cit.*, pp. 13-23.
50. Una fonte scoperta dal Finke dimostra che il suo nome venne presentato agli inizi del 1305 dal cardinal Matteo Rosso Orsini, capo della fazione fedele a Bonifacio VIII; H. Finke, *op. cit.*, vol. I, p. 190; A. Paravicini Bagliani, *Clemente V*, in *Enciclopedia dei Papi*, cit., vol. II, pp. 501-512. Datati ma sempre validi sono anche gli studi di Y. Renouard, *Édouard II et Clément V d'après les Rôles gascons*, in «Annales du Midi», LXVII (1955), pp. 119-141, e J.H. Denton, *Pope Clement V's Early Career as a Royal Clerk*, in «The English Historical Review», 83 (1968), pp. 303-314.
51. G. Villani, *Cronica*, VIII, 80, p. 149, discusso con altre fonti in S. Ménache, *op. cit.*, pp. 13-23.
52. R. Fawtier, *Comment, au début du XIVe siècle, un roi de France pouvait-il se représenter son royaume*, in «Comptes Rendus des Séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 3 aprile 1959, p. 120. Il sigillo segreto era usato tanto

dal sovrano quanto dai suoi uomini più fidati, mentre il piccolo *signet*, che misurava appena 17 millimetri di diametro, era esclusivo del sovrano, che lo usava in genere per lettere rivolte ai consanguinei e ai familiari più stretti; E. Lalou, *Itinéraire de Philippe IV le Bel (1285-1314)*, Diffusion de Boccard, Parigi 2007, vol. II, pp. 43-53. Sulle residenze monastiche di Filippo il Bello si veda nello stesso testo, pp. 115-116.

53. N. Kamp, *Clemente IV*, in *Enciclopedia dei Papi*, cit., vol. II, pp. 401-409.

54. J. Michelet, *Dal Vespro allo sterminio dei Templari*, Laterza, Bari 1941, pp. 106-107.

55. J. Coste, *op. cit.*, pp. 49-493, 536-538; A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, cit., pp. 338-342.

56. *Regestum Clementis papae V ex Vaticanis archetypis*, ex Typographia vaticana, Roma 1885 ss. [Parigi 1884-1894], nn. 5068; 6318, 10443-10444; T. Schmidt, *Der Bonifaz-Prozess: Verfahren der Papstanklage in der Zeit Bonifaz VIII. und Clemens V.*, in H. de Wall, A. Thier, *Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht*, Böhlau, Colonia-Vienna 1989, vol. XIX, pp. 250 ss.

57. S. Ménache, *op. cit.*, pp. 192-194.

58. B. Frale, *Il papato e il processo ai Templari. L'inedita assoluzione di Chinon alla luce della diplomazia pontificia*, Viella, Roma 2003, pp. 95-196; Ead., *The Chinon Parchement: Papal absolution to last Templar Master Jacques of Molay*, in "The Journal of Medieval History", 30 (2004), pp. 109-134; D. Lancianese, *Vox in excelso. La bolla che cancellò i Templari*, in Aa. Vv., *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, vol. V, Città del Vaticano 2011, pp. 187-256.

59. *Flores historiarum*, app., p. 323. S. Ménache, *op. cit.*, p. 198.

60. B. Frale, *Tre documenti dal Registro di Bonifacio VIII*, cit., pp. 70-71.

61. B. Frale, *L'ultima battaglia dei Templari*, cit., pp. 207-304; J. Théry, *Philippe le Bel, la persécution*, cit., pp. 65-80.

62. T. Schmidt, *Papst Bonifaz VIII. und die Idolatrie*, in "Quellen und Forschungen aus Italianischen Archiven und Bibliotheken", 66 (1986), pp. 75-107; J. Coste, *op. cit.*, p. 896; A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, cit., p. 330.

63. A. Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura alla corte di Bonifacio VIII: uomini e libri*, in A.M. Romanini (a cura di), Roma anno 1300, Atti della IV Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'università di Roma "La Sapienza" (Roma 19-24 maggio 1980), L'Erma di Bretschneider, Roma 1983, pp. 35-36; E. Nicaise (a cura di), *Chirurgie de maître Henri de Mondeville*, Félix Alcan, Parigi 1893, XXXVII, p. 790.

64. F. Saxl, *La fede negli astri. Dall'antichità al Rinascimento*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 45-62; J. Baldock, *Simbolismo cristiano*, Mondadori, Milano 1997, pp. 32-36.

65. A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, cit., pp. 259-264.

66. È uno dei trattati di magia più famosi del Medioevo. Contiene anche ricette per confezionare pozioni nocive e temibili veleni di origine animale, vegetale e minerale; cfr. F. Saxl, *op. cit.*, p. 135-142. L'edizione critica di riferimento del *G̃ayāt-al-hakīm* in arabo è quella curata da Hellmut Ritter per il Warburg Institute di Londra, e dallo stesso istituto è stata successivamente pubblicata l'edizione della versione latina a cura di David Pingree. Una trattazione più divulgativa ma comunque storica è quella di Vittoria Perrone Compagni per la rivista "Medioevo" (vedi Bibliografia).

67. D. Schwarz, *La magie astrale dans la pensée juive rationaliste en Provence au XIV^e siècle*, in "Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge", 61 (1994), pp. 8, 31-55; A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, cit., p. 268. Arnaldo da Villanova era rinchiuso nella cappella di San Nicola del castello di Sgurgola per completare i suoi

esperimenti alla fine del luglio 1301; il sigillo astrologico con cui curò Bonifacio VIII liberandolo dal male generò molte mormorazioni contro di lui nella Curia Romana, senza dubbio legate anche all'invidia dei colleghi che non avevano saputo alleviare i dolori del pontefice, e alle generosissime ricompense che il catalano ne ricavò. Sulla presenza di Arnaldo presso la Curia e la denuncia operata dai teologi della Sorbona, cfr. A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, cit., pp. 264-275.

68. Arnaldi de Villanova *Medicationis parabole*, a cura di J.A. Paniagua e P. Gil-Sotres, in *Arnaldi de Villanova Opera medica omnia*, Seminarium Historiae medicae Granatensis, Granada 1975-2000, vol. VI, n. 83, p. 107. Arnaldo cercò d'immischiarsi nel processo contro i Templari caldeggiando la condanna dell'ordine, e per questo scrisse tanto a papa Clemente V quanto al re di Francia; una volta Bonifacio VIII liquidò i suoi discorsi con queste parole: «Occupati di medicina, non di teologia. E noi ti onoreremo». H. Finke, *op. cit.*, vol. I, pp. 97, 198; R. Manselli, *La religiosità d'Arnaldo da Villanova*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano del medioevo e Archivio Muratoriano", LXIII (1951), p. 19, nota 1.

69. R. Comba, *Il rilevamento demografico: prima e dopo la peste nera*, in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993), Centro italiano di studi sul Basso Medioevo-Accademia Tudertina, Spoleto 1994, pp. 155-173. Le dimensioni catastrofiche dell'epidemia influirono pesantemente sulla civiltà medievale, provocarono impennate dei prezzi dei generi essenziali, ingenerarono un senso di sfiducia nella vita e nell'uomo capace di influire sul pensiero e sull'arte; per questi temi si vedano i contributi (tutti nello stesso volume di Atti, *La peste nera*, cit.) di G. Andenna, *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico*, pp. 318-347; J. Basset, *Image et événement: l'art sans la peste (c. 1348-c. 1400?)*, pp. 25-47; P. Dinzelbacher, *La divinità uccidente*, pp. 137-154; P. Pirillo, *Peste nera, prezzi e salari*, pp. 175-214.

70. Lo stesso Pietro d'Abano credeva che i pianeti possedessero anime simili a quelle degli esseri viventi, sì che il sole sta in cielo come il cuore risiede e opera negli organismi animati; F. Saxl, *op. cit.*, pp. 280-286; E. Garin, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2007 [1976] pp. 33-60. Su Giovanni d'Andrea si veda J.J. Manget (a cura di), *Bibliotheca chemica curiosa*, Chouet et al., Ginevra 1702, p. 212.

71. E. Paschetto, *Pietro d'Abano medico e filosofo*, Nuove edizioni Enrico Vallecchi, Firenze 1984, p. 29, nota 34; S. Ferrari, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano. Saggio storico-filosofico*, Ciminago, Genova 1900, pp. 124-125; A. Paravicini Bagliani, *Medicina*, cit., pp. 38-39 e Id., *Bonifacio VIII*, cit., pp. 262-263.

72. A. Paravicini Bagliani, *Medicina*, cit., pp. 284-326.

73. Tale commento compare in un'opera attribuita proprio al famoso medico catalano, cfr. A. Calvet, *Le De vita philosophorum*, pp. 73, 75, citato in A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, cit., p. 272.

74. Mori a Montpellier il 9 marzo 1268; C. Eubel (a cura di), *op. cit.*, vol. I, p. 199; P. David, T. de Sousa Soares (a cura di), *Liber anniversariorum ecclesiae cathedralis Colimbiensis (Livro das Kalendas)*, Universidade de Coimbra-Instituto de Estudos Históricos Dr. António de Vasconcelos, Coimbra 1947-1948, vol. I, p. 201: «Item anulum nostrum magnum de zaphiro qui est valde virtuosus cum alio anulo qui valet mirabiliter ad sanguinem restringendum...»; A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, cit., p. 328, nota 53.

75. A. Paravicini Bagliani, *Medicina*, cit., pp. 341-351.

76. J. Coste, *op. cit.*, pp. 267-268; la frase era usata anche come un saluto dai

familiari del papa.

77. J. Le Goff, *Il corpo nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 89-105. Nelle leggi di Federico II per la Scuola medica di Salerno lo studio dell'anatomia del corpo umano era ritenuto obbligatorio per ogni chirurgo che volesse esercitare la professione; cfr. G. Lauriello, *La chirurgia d'emergenza nella Salerno medievale*, in *La medicina nel Medioevo. La "Schola salernitana" e le altre*, Atti della Giornata di studio (Salerno, 1 giugno 2002), a cura di A. Leone e G. Sangermano, Salerno 2006, pp. 61-69.

78. E. Molinier, *op. cit.*, XLIII (1882), pp. 308-310, nn. 273-287; XLVII (1886), pp. 646-667, p. 665, n. 1499.

79. J. Chiffolleau, *Le procès comme mode de gouvernement*, in *L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300*, Atti del Convegno di studio in occasione della XIX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, 30 novembre-1 dicembre 2007), a cura di A. Rigon e F. Veronese, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2009, pp. 319-347 pp. 321-347.

80. P. Vian, *"Predicare populo in habitu heremitico". Ascesi e contatto col mondo negli Atti del processo di canonizzazione di Pietro del Morrone*, in *Celestino V papa angelico*, Atti del II Convegno storico internazionale del Centro Celestiniano (L'Aquila, 26-27 agosto 1987), a cura di W. Capezzali, L'Aquila 1988, pp. 165-202.

81. S. Ménache, *op. cit.*, pp. 199-205.

Bibliografia

- Aegidius Romanus, *De renuntiatione papae*, in J.T. de Rocaberti, *Bibliotheca maxima pontificia*, Roma 1695-1699, vol. II (1968), pp. 1-64.
- Arnaldi de Villanova *Opera medica omnia*, Seminarium Historiae medicae Granatensis, Granada 1975-2000.
- J. Baldock, *Simbolismo cristiano*, Mondadori, Milano 1997.
- R.-H. Bautier, *Diplomatique et histoire politique. Ce que la critique diplomatique nous apprend sur la personnalité de Philippe le Bel*, in "Revue historique", 259 (1978), pp. 3-27.
- H.G.J. Beck, *William Hundleby's Account of the Anagni Outrage*, in "The Catholic Historical Review", XXXII (1946), pp. 190-220.
- L. Bianchi, *Ad limina Petri. Spazio e memoria nella Roma cristiana*, Donzelli, Roma 1999.
- T. Boespflug, *La Curie au temps de Boniface VIII: étude prosopographique*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2005.
- J.C. Bonne, *Images du sacre*, in J. Le Goff et al. (a cura di), *Le sacre royal à l'époque de Saint Louis d'après le manuscrit latin 1246 de la BNF*, Gallimard, Paris 2001, pp. 91-226.
- F. Brambilla Ageno, *Sull'invettiva di Iacopone da Todi contro Bonifazio VIII*, in "Lettere italiane", 4, XVI (1964), pp. 373-414.
- A. Calvet, *Le "De vita philosophorum" du pseudo Arnaud de Villeneuve. Texte du manuscrit B.N. lat. 7817 édité et traduit*, in "Crysopœia", IV (1990-1991), pp. 35-79.
- O. Capitani, *Da Dante a Bonifacio VIII*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2007.
- F. Cardini, *I poveri cavalieri del Cristo. Bernardo di Clairvaux e la fondazione dell'ordine templare*, Il Cerchio, Rimini 1992.
- , *Alle radici della cavalleria medievale*, Sansoni-Rizzoli, Milano

2004.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1993.

—, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Viella, Roma 1999.

Celestino V e i suoi tempi: realtà spirituale e realtà politica, Atti del IV Convegno storico internazionale del Centro Celestiniano (L'Aquila, 26-27 agosto 1989), a cura di W. Capezzali, L'Aquila 1990.

Celestino V papa angelico, Atti del II Convegno storico internazionale del Centro Celestiniano (L'Aquila, 26-27 agosto 1987), a cura di W. Capezzali, L'Aquila 1988.

Chartularium universitatis Parisiensis, a cura di E. Chatelain e H. Denifle, Delalain, Parigi 1889.

M.D. Chenu, *Dogme et théologie dans la bulle Unam sanctam*, in “Recherches de Science Religieuse”, 40 (1952), pp. 307-316.

P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano 1989.

Chronique de Guillaume de Nangis, ed. F. Guizot, J.L. Brière, Paris 1825 [consultabile on-line all'indirizzo <http://gallica.bnf.fr>].

J. Coste (a cura di), *Boniface VIII en procès. Articles d'accusations et dépositions des témoins (1303-1311)*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1995.

P. David, T. de Sousa Soares (a cura di), *Liber anniversariorum ecclesiae cathedralis Colimbriensis (Livro das Kalendas)*, Universidade de Coimbra-Instituto de Estudos Históricos Dr. António de Vasconcelos, Coimbra 1947-1948, 2 voll.

F. Delle Donne, *La dedica del cosiddetto “Opus metricum” di Iacopo Stefaneschi*, in “Filologia mediolatina. Studies in Medieval Latin Texts and their Transmission”, Rivista della Fondazione Ezio Franceschini, XVII (2010), pp. 85-103.

M. Delle Piane, *La disputa tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, UTET, Torino 1982, vol. II, pp. 497-541.

M.C. De Matteis, *La Chiesa verso un modello teocratico: da Gregorio VII a Bonifacio VIII*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia, M. Firpo, UTET, Torino 1986-1988, vol. I, *Il Medioevo. I quadri generali*, pp. 425-452.

J.H. Denton, *Pope Clement V's Early Career as a Royal Clerk*, in "The English Historical Review", 83 (1968), pp. 303-314.

H. Denzinger, A. Schönmetzer, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, EDB, Bologna 1995.

Dizionario Biografico degli Italiani, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1961 ss.; [consultabile on-line all'indirizzo <http://www.treccani.it>].

P. Dupuy, *Histoire du différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel, roy de France*, Audax Press, Tucson 1963.

A.M. Duri (a cura di), *Il comune di Viterbo contro Orso Orsini. Atti del processo di appello, 1288-1290*, Introduzione di E. Conte, Consorzio per la gestione delle biblioteche comunale e provinciale, Viterbo 2009 (Biblioteca di studi viterbesi, vol. XI).

J.R. Eastman, *Papal Abdication in Later Medieval Thought*, The Edwin Mellen Press, Lewiston 1990.

Enciclopedia dei Papi, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2000, 3 voll. [consultabile on-line all'indirizzo <http://www.treccani.it>].

C. Eubel (a cura di), *Hierarchia catholica medii aevii*, Il Messaggero di S. Antonio, Padova 1960.

J. Favier, *L'enigma di Filippo il Bello*, Jouvence, Roma 1982.

R. Fawtier, *L'attentat d'Anagni*, in "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire", 60 (1948), pp. 153-179.

—, *Comment, au début du XIV^e siècle, un roi de France pouvait-il se représenter son royaume*, in "Comptes Rendus des Séances de

l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres", 3 aprile 1959, pp. 117-122.

- S. Ferrari, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano. Saggio storico-filosofico*, Ciminago, Genova 1900.
- H. Finke, *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen – und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II. (1291-1327)*, W. Rothschild, Berlino-Lipsia 1908-1922, 3 voll.
- , *Papsttum und Untergang des Templerordens*, Aschendorffsche Buchhandlung, Münster 1907, 2 voll.
- J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel medioevo*, Einaudi, Torino 1999.
- G. Fornasari, *Il conclave perugino del 1304-1305*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 10 (1956), pp. 321-344.
- A. Forni, *Pietro di Giovanni Olivi di fronte alla rinuncia di Celestino V, Aspetti della spiritualità ai tempi di Celestino V*, Atti dei Convegni di Ferentino a cura del Centro Studi Celestiniani (23 febbraio e 21 maggio 1992), Gli Argonauti, Casamari 1993, pp. 75-110.
- B. Frale, *L'ultima battaglia dei Templari. Dal codice ombra d'obbedienza militare alla costruzione del processo per eresia*, Viella, Roma 2001.
- , *Il papato e il processo ai Templari. L'inedita assoluzione di Chinon alla luce della diplomazia pontificia*, Viella, Roma 2003.
- , *The Chinon Parchement: Papal absolution to last Templar Master Jacques of Molay*, in "The Journal of Medieval History", 30 (2004), pp. 109-134.
- , *Fra l'eredità di Bonifacio VIII e gli inizi del papato avignonese. Il pontificato Boccasini nel difficile quadro storico del primo Trecento*, in *Papa Benedetto XI. Nicolò Boccasini beato di Treviso – un uomo di pace*, Atti del Seminario di studi (Zero Branco, 5 luglio 2003), a cura di I. Sartor, Treviso 2005, pp. 63-77.
- T. Frenz, *I documenti pontifici nel medioevo e nell'età moderna*, ed. it. a cura di S. Pagano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano 1989.

- E. Garin, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- C. Grasso, *Ars praedicandi e crociata nella predicazione dei Magistri parigini*, in *Come l'orco della fiaba*". Studi per Franco Cardini, a cura di M. Montesano, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2010, pp. 141-150.
- G. Grimaldi, *Descrizione della Basilica antica di S. Pietro in Vaticano, testo conservato nei fondi della Biblioteca Apostolica Vaticana*, manoscritto Barberiniano latino 2733, edizione di R. Niggel, Città del Vaticano 1972.
- M. Guarducci, *La tomba di san Pietro. Una straordinaria vicenda*, Bompiani, Milano 2000.
- Guillelmus Scotus, *Chronica*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, a cura di M.M. Guigniaut e N. de Wailly, XXI, Imprimerie imperiale, Parigi 1855.
- B. Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Étude d'une société*, Boccard, Parigi 1962.
- P. Herde, *Cölestin V (1294). Peter von Morrone, der Engelpapst*, Hiersemann, Stoccarda 1981.
- I. Herklotz, *Gli eredi di Costantino. Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo*, Viella, Roma 2000.
- J. Hoffmans, *Les Quodlibets de Godefroid de Fontaines. Le huitième quodlibet*, in *Les philosophes belges. Textes et Études*, Institut Supérieur de Philosophie, Louvain 1924, t. IV, fasc. 1.
- G. Joudiou, *Isabelle de France et l'Abbaye de Longchamp*, Ed. franciscaines, Paris 2006.
- E.H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, introduzione di A. Boureau, Einaudi, Torino 2012.
- La crisi del Trecento e il Papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. Quagliani, in *Storia della Chiesa*, diretta da A. Fliche e V. Martin, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, vol. XI.
- Ch.-V. Langlois, *Formulaires de lettres du XIIe, du XIIIe et du XIVe*

siècle, in “Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque du Roi”, 34, I (1891), pp. 1-32, 305-322.

La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione, Atti del XXX Convegno storico internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993), Centro italiano di studi sul Basso Medioevo-Accademia Tudertina, Spoleto 1994.

L'Archivio Segreto Vaticano, VdH Books, Città del Vaticano 2009.

G. Lauriello, *La chirurgia d'emergenza nella Salerno medievale*, in *La medicina nel medioevo. La “Schola salernitana” e le altre*, Atti della Giornata di studio (Salerno, 1 giugno 2002), a cura di A. Leone e G. Sangermano, Salerno 2006, pp. 61-69.

J. Le Goff, *Gli intellettuali nel medioevo*, Mondadori, Milano 1999.

—, *Il re nell'Occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 2006.

—, *Il tempo sacro dell'uomo*, Laterza, Roma-Bari 2012.

—, *San Luigi*, Einaudi, Torino 1996.

Le Registre de Benôit XI, a cura di Ch. Grand-jean, Fontemoing, Parigi 1905.

L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300, Atti del Convegno di studio in occasione della XIX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, 30 novembre-1 dicembre 2007), a cura di A. Rigon e F. Veronese, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2009.

Bibliotheca chemica curiosa, a cura di J.J. Manget, Chouet *et al.*, Ginevra 1702.

R. Manselli, *La religiosità d'Arnaldo da Villanova*, in “Bullettino dell'Istituto storico italiano del medioevo e Archivio Muratoriano”, LXIII (1951), pp. 1-100.

A. Marini, *Celestino V, la morte, il chiodo*, in *Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto e P. Supino Martini, All'Insegna del Giglio, Firenze 2002, vol. II, pp. 359-376.

E. Martin-Chabot, *Contribution à l'histoire de la famille Colonna de Rome dans ses rapports avec la France*, in “Annuaire-Bulletin de la

- société de l'histoire de France", LVII (1920), pp. 137-181.
- S. Ménache, *Clement V*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- E. Molinier, *Inventaire du trésor du Saint-Siège sous Boniface VIII (1295)*, in "Bibliothèque de l'École des Chartes", XLIII (1882), pp. 19-310; XLVII (1866), pp. 646-667; XLIX (1888), pp. 226-237.
- M.G. Mollat, *Vitae Papparum Avenionensium d'Étienne Baluze*, Letouzey et Ané, Parigi 1914-1928, 4 voll.
- M. Montanari, *Gusti del medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Laterza, Roma-Bari 2012
- L. Moulin, *La vita degli studenti nel medioevo*, Jaca Book, Milano 1992.
- M.G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del medioevo*, il Mulino, Bologna 2005.
- E. Nicaise (a cura di), *Chirurgie de maître Henri de Mondeville*, Félic Alcan, Parigi 1893.
- A. Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura alla corte di Bonifacio VIII: uomini e libri*, in *Roma anno 1300*, Atti della IV Settimana di studi di Storia dell'arte medievale dell'Università di Roma "La Sapienza" (Roma, 19-24 maggio 1980), a cura di A.M. Romanini, L'Erma di Bretschneider, Roma 1983.
- , *Bonifacio VIII*, Einaudi, Torino 2003.
- E. Paschetto, *Pietro d'Abano medico e filosofo*, Nuove edizioni Enrico Vallecchi, Firenze 1984.
- M. Pastoureau, *Medioevo simbolico*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- V. Perrone Compagni, *Picatrix latinus*, in "Medioevo", I (1975), pp. 237-337.
- D. Pingree, *The Latin Version of the Ghayat al-hakim*, Studies of the Warburg Institute-University of London, Londra 1986.
- A. Provost, *Domus diaboli. Un évêque en procès au temps de Philippe le Bel*, Belin, Parigi 2010.
- Regestum Clementis papae V ex Vaticanis archetypis*, ex Typographia

vaticana, Roma 1885 ss. [Parigi 1884-1894], 9 voll.

- Y. Renouard, *Édouard II et Clément V d'après les Rôles gascons*, in "Annales du Midi", LXVII (1955), pp. 119-141.
- H. Ritter (a cura di), *Ghayat al-hakim*, in "Studien der Bibliothek Warburg", 12, Lipsia-Berlino 1933.
- T. Schmidt, *Der Bonifaz-Prozess: Verfahren der Papstanklage in der Zeit Bonifaz VIII. und Clemens V.*, in H. de Wall, A. Thier, *Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht*, Böhlau, Colonia-Vienna 1989, vol. XIX.
- , *Papst Bonifaz VIII. und die Idolatrie*, in "Quellen und Forschungen aus Italianischen Archiven und Bibliotheken", 66 (1986), pp. 75-107.
- D. Schwarz, *La magie astrale dans la pensée juive rationaliste en Provence au XIVe siècle*, in "Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge", 61 (1994), pp. 31-55.
- S. Pierre Célestin et ses premiers biographes, in "Analecta Bollandiana", XVI (1897), pp. 365-487 [più nota come "Vita C"].
- J. Stefaneschi, *Opus metricum*, in *Monumenta Coelestiniana. Quellen zur Geschichte des Papstes Coelestin V.*, a cura di F.X. Seppelt, F. Schöningh, Paderborn 1921, pp. 1-145.
- J. Théry, *Philippe le Bel, pape en son royaume*, in *Dieu et la politique. Le défi laïque*, numéro spécial de "L'histoire", 289 (2004), pp. 14-17.
- Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1723-1751, vol. XXI, pp. 741-1242.
- P. Zander, *La necropoli sotto la basilica di San Pietro in Vaticano*, Fabbrica di San Pietro ed Elio de Rosa editore, Roma 2007.